DOMENICO RANGONI

DOPO UN VIAGGIO IN ITALIA

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

— SULLE —

RELAZIONI TRA L'ITALIA ED IL BRASILE



S. PAULO
DUPRAT & COMP. — RUA DIREITA, 14
1903
III

Dopo un viaggio in Italia, volli scrivere per rinnovare, anche una volta, l'affermazione di quell'antico e profondo sentimento mio, per cui in cuore ed in mente mi nacque e mi è cresciuta la fede in un destino benigno, che, contro ogni resistenza di uomini e di cose, deve portare Italia e Brasile ad una rigogliosa, tenace, feconda comunione d'interessi e d'ideali.

Lo so che ancora sono sparpagliate ed incerte tante forze, di cui quel destino deve maturarsi; e le richezze, che devono formare la base poderosa di quella comunione, inavvertite o neglette o disprezzate, vanno ancora perdute in tanta parte.

Ma appunto per questo, io, insufficiente ad una azione che corrisponda al mio sentimento, non mi stanco di publicare la mia fede, acciò le si aggruppi attorno quella numerosa e compatta massa di seguaci, che è sempre necessaria per l'adempimento di ogni grande destino politico e sociale.

S. Paolo — Dicembre 1903. D. R.

SOMMARIO

APPENDICE

I

Lo scopo del mio viaggio in Italia. — Una dichiarazione necessaria — Le prime impressioni al giungere in Patria — **La situazione d'Italia** — *Progresso e malessere.*

Scrissi, ponendomi in viaggio per l'Italia, nel settembre dello scorso anno, che scopo del mio viaggio si era di studiare novellamente la patria mia ed in particolare il fenomeno dell'emigrazione nei rapporti sopratutto col Brasile, e allo scopo mi attenni percorrendo tutta l'Italia in lungo ed in largo, durante gli otto mesi di mia permanenza nella terra nativa, studiando, osservando, leggendo, annotando. E volli eziandio intervistare tante e tante persone delle diverse classi sociali, dal Presidente del Consiglio dei Ministri al più che modesto bracciante, al lavoratore della terra: assistei a conferenze e a lezioni di uomini preclari, di docenti: visitai stabilimenti, istituzioni: in una parola, studiai e studiai con coscienza.

Questo posso affermare senza jattanza: quanto però all'aver profittato degli studi fatti, ecco quello che non oserei affermare, tanto che, -- ove non avessi fatto promessa di rendere di pubblica ragione le impressioni del mio viaggio — nulla mi azzarderei a dire sui risultati dei miei studi, delle indagini e delle osservazioni fatte, limitandomi a conservare per me il modesto patrimonio di note raccolte nella mia scorribanda attraverso il suolo italico

E la ragione di ciò è semplicissima: il compito assunto è smisuratamente vasto e temo, accingendomi all'ardua impresa propostami di smarrirmi per via. Ricordo troppo il precetto che non tutto quanto si è studiato, rimane patrimonio della mente, come non tutto quanto si è appreso può aver valore o trasmettersi ad altri: ed io credo di trovarmi proprio in questo secondo caso.

Ad ogni modo la promessa fu fatta e *promissio boni viri est obligatio.* Quindi mi accingo a scrivere con un conforto almeno che cioè, i lettori mi porranno a credito la buona intenzione.

Non esito nel confessare che l'impressione mia prima, ponendo piede sul suolo d'Italia, fu quasi di disillusione. E credo che tale debba riportarla o averla riportata chi al pari di me abbia esercitato ed eserciti all'estero la professione — come debbo definirla? — di pubblicista o, se più piace, di propagandista dell'Italianità.

Coloro che una tale missione esercitano, si assuefanno a vedere l'Italia da lungi attraverso la lente del patriottismo: della terra nostra si scrive e si parla per anni ed anni come della donna amata veduta attraverso al prisma dell'affetto, sicchè non se ne vedono i difetti, non i nei: non un'ombra, una nube attraversano la luminosità della simpatia: così la si proclama le mille volte grande, ricca, potente, e si ripetono tante e mai tante volte le lodi per gli atti e le promesse dei suoi governi, per il civismo nobilissimo delle sue popolazioni che, in presenza della cruda realtà, si resta come che sgomenti al crollo di belle illusioni nutrite per anni e vien fatto di esclamare: — Ma è questa l'Italia sognata attraverso i voli della fantasia?

Eppure è fuori di dubbio che essa ha progredito e progredisce ad ogni giorno in potenza ed in ricchezza: i suoi governi fanno del loro meglio in bene del paese, e le popolazioni del pari; ma noi propagandisti, noi proprio ci illudiamo oltre misura ed illudiamo gli altri esagerando il bene e negando o almeno attenuando il male: illusioni poi che magari poniamo da banda, allorquando ci troviamo costretti a comparare bene e male, paghi e soddisfatti allo stringere dei conti se l'assieme del primo supera tutto il secondo.

Questo proprio avvenne a chi detta queste pagine: sognatore impenitente delle grandezze della patria.

Sarebbe però stoltezza cercar di negare i progressi dell'Italia nelle arti, nelle scienze, nelle industrie manifatturiere ed agricole, negli svariati rami dei commerci.

Splendide imperiture opere, che vengono sempre più ad affermare il genio italico, arricchiscono, abbellono le nostre cento e cento città: una falange fortissima e potente di scrittori, di pittori, di scultori, di architetti, di musicisti eternano le gloriose nostre tradizioni, ed oltre alpe ed oltre mare si afferma altissimo il valore dei nostri maggiori artefici.

Nei congressi internazionali gli scienziati italiani portano, ammirati e venerati, il poderoso concorso dei loro studii, dei risultati delle loro intelligenti indagini, delle loro utili scoperte.

Ad un italiano, a Guglielmo Marconi, si deve la più meravigliosa tra le invenzioni finora realizzatesi.

Dai cantieri d'Italia vanno al mare le navi belle e potenti che non temono confronto con le costruzioni navali delle officine straniere più reputate.

Le naturali energie idrauliche di cui l'Italia è doviziosa, sono state inserrate ed asservite a forza motrice d'industria e di ferrovia con impianti colossali: conquistando così quel *carbone bianco*

che vale a sostituire e a far dimenticare la povertà delle terre nostre in fossile.

E dovunque in riva all'Adda, lungo la Sesia, la Nera e i tanti e i tanti fiumi e cadute d'acqua d'Italia sono sorte imponenti istallazioni elettriche che danno vita a migliaia di officine, luce a centinaia di paesi.

Fabbriche di tessuti in cotone, in lana, in seta, in velluti, officine metallurgiche, cartiere, ebanisterie, stabilimenti di laterizi, di armi, di stoviglie, ceramiche, stabilimenti enologici, di generi alimentari sono sorti dovunque attorno a grandi e piccole città, e tutta una immensa floresta di altissimi fumaioli nell'alta e nella media Italia dicono al visitatore dell'efflorescenza nuova industriale: e attorno a Napoli, nella Campania ubertosa è un risveglio potente della mano d'opera: nell'Umbria — Terni informi — sono nuove vittorie del lavoro: in Sicilia pure — l'isola presso chè dimenticata, l'antico granaio dei Romani — è come una risurrezione di attività economica lietamente promettente.

Il porto di Genova aumenta di anno in anno nei traffici: quello di Venezia accresce in potenza: la rete ferroviaria va guadagnando nuove terre e dovunque una rete fittissima di tramvie a vapore ed elettriche: si strappano zolle al deserto, vite alla malaria e agli stagni: si migliorano le coltivazioni: centuplicano le macchine, agricole: si rendono ottimi i prodotti, e sui mercati tedeschi, in quelli londinesi, i nostri latticini, le frutta, le ortaglie battono vittoriosamente i similari di altre terre.

In linea finanziaria, vanno crescendo d'anno in anno i redditi erariali: da tempo a questa parte i bilanci dello Stato non solo non presentano *deficit*, ma, meglio, si chiudono in rilevante sopravanzo attivo, tanto che via via si va provvedendo e studiando a lenire alcune tasse che più gravano sulla povera gente: i titoli di Stato (debito pubblico) hanno superato oramai il prezzo nominale ed è scomparsa o quasi la differenza fra l'oro e la carta monetata.

Tale è, in sommarissimi accenni, il quadro generale delle attuali condizioni materiali d'Italia: condizioni indubbiamente liete e promettenti che valgono, non fosse altro, a rafforzare la potenza, sopratutto politica, della Nazione nei rapporti internazionali e ad aumentarne il credito all'estero.

Dall'altro lato, come poter nascondere il malessere di non poca parte della popolazione, il depauperamento di alcune classi sociali, la scarsezza dei salari, la insufficienza del lavoro, sicchè la dissocupazione viene ad accrescere la somma dei mali che affliggono i meno abbienti?

Quanto qui accenno può parere una contradizione in termini col quadro lusinghiero lumeggiato poco prima, e tuttavia io non dico che la verità.

Si può affermare che lo Stato è ricco come mai finora lo fu, ma il paese è ancora povero; floride le condizioni delle finanze dello Stato, tristi quelle delle popolazioni. Antichi e recenti dolo-

rosi fatti, ribellioni, scioperi violenti, intiere popolazioni di centri rurali insorte valgono a provare quanto disagio ancora si abbia a lamentare.

Da che proviene tale disagio, mentre tutto, almeno in apparenza, riflette un generale progresso, tale da doverne, per illazione logica, ritenerne una bella situazione morale e materiale del paese?!

Mi limiterò ad accennare a tre delle tante ragioni dello stato di cose che si deplora in Italia.

La prima riposa negli eccessivi gravami erariali.

Il cittadino italiano è in confronto a quelli degli altri Stati europei, il più colpito da tasse, sieno governative, sieno municipali: balzelli onerosissimi gravano sopra gli immobili urbani e rurali, tanto che i proprietari di piccole terre non potendo far fronte alle esigenze del fisco, si videro privati del loro unico modesto cespite di reddito, sequestrato dal governo per mancato pagamento dei balzelli!

Diversamente così, da quanto si verifica in Francia, in Italia la piccola proprietà, la proprietà frazionata e suddivisa, anzichè accrescere va sempre più diminuendo, diminuendo così il numero delle modeste fortune. Quindi si ha il patrimonio del paese raccolto in poche mani: si hanno grandissime immense proprietà territoriali, e di conseguenza quello squilibrio nella distribuzione della ricchezza che porta, per fatale legge economica, il depauperamento della maggioranza della popolazione in confronto alla fortuna di pochi.

Purtroppo dovranno passare ancora anni ed anni prima che possa scomparire tale stridente contrasto, e solo i frutti materiali dell'emigrazione, cioè l'entrata di capitali conquistati fuori patria consentiranno, poco a poco, la formazione progressiva delle piccole fortune, delle modeste proprietà, mentre lo sviluppo dello spirito associativo e delle forme cooperative varrà a concorrere per una più equa distribuzione della ricchezza.

Altra causa delle lamentate condizioni economiche deve riconoscersi nel continuo, forte aumento della popolazione — principalmente dovuto alle classi più povere — mentre a codesto aumento non corrisponde in egual misura quello del lavoro. Vi è quindi una crescente esuberanza di braccia, il che porta per ineluttabile conseguenza, pur essa dovuta a una ben nota legge economica, un disiquilibrio fra la domanda e la offerta di lavoro, e da ciò l'insistenza dei bassi salari, la scarsezza del lavoro.

Tale differenza porta alla terza delle ragioni del malessere, che più spiccatamente si pronuncia fra le popolazioni rurali, in quanto essendo maggiore il numero dei lavoratori in confronto del lavoro, si ha una accentuata diminuzione di salari e da ciò il pauperismo con tutte le sue dolorosissime conseguenze, fra le quali la *pellagra*, questo terribile flagello causato dalla scarsezza del nutrimento, ed il mal contento sempre in aumento delle classi agricole.

In molte regioni d'Italia il salario ai coltivatori non raggiunge per ogni giorno lavorativo una lira: mentre in poche plaghe si conta il contratto di mezzadria.

E le tristi condizioni delle classi rurali, ed in ciò comprendo coltivatori e proprietarii, si aggravano in talune parti della penisola pel fatto che si ha un eccesso di produzione in confronto dell'assorbimento dei mercati, quindi i prodotti rinviliano di tal guisa da non lasciar neppur margine a coprire le spese di mano d'opera.

Tale stato di cose, come ho più sopra detto, non potrà tanto presto scomparire.

I gravami cui costringe l'ancora enorme Debito Pubblico, le necessità di mantenere un forte esercito ed una poderosa marina, di portare a compimento grandi opere pubbliche, pongono lo Stato nella impossibilità di diminuire le imposte e perciò di alleviare le condizioni economiche delle classi operaie.

Cosi è che fino ad ora si possono considerare quasi irrisorie le riduzioni concesse su taluni balzelli, e comunque esse non hanno giovato al popolo lavoratore : mentre si mantengono tuttavia alti i prezzi del sale, delle farine, degli zuccheri e di tutti gli altri articoli di prima necessità.

Mi accorgo però a questo punto che il tema sta per portarmi assai lontano, mentre non è compito di questo modesto lavoro il descrivere l'Italia d'oggi, in quanto racchiude di buono e di dannoso, di bene e di male, di quanto essa ha di provvide forze attive e produttive e di quanto per converso vale ad ostacolare la marcia ascendente verso il benessere dei suoi cittadini.

Debbo dunque limitarmi ad adombrare appena la verità sull'attuale stato d'Italia per trarne considerazioni che servano allo scopo propostomi, quindi senza più soffermarmi sulla fisonomia economica del mio paese, entro nell'argomento che è base e ragione del mio modesto studio.

II

Scarsa conoscenza reciproca dell'Italia e del Brasile — Desiderio e necessità di apprendere e sapere — Preconcetti e pregiudizii a combattere — Occorre formare la **Coscienza nazionale rispetto al problema di emigrazione e ai paesi d'immigrazione.**

Non mi perito nell'affermare che in Italia si conosce il Brasile tanto quanto si conosce qui il mio paese, vale a dire *imperfettissimamente*, e tale più che scarsa reciproca conoscenza è un danno gravissimo per le due nazioni, cui s'impone la necessità urgente ed immediata, per l'una di risolvere il problema *emigratorio*, per

l'altro quello di aumentare rapidamente il contingente di *popolazione.*

E danno gravissimo, si : perchè da una parte l'Italia, che ha il bisogno impellente di trovare oltre alpi e oltre mare, campi fecondi di lavoro per i suoi operai e mercati di sbocco dei suoi prodotti — dall'altra il Brasile che urge di braccia per valorizzare le sue terre, per risuscitare tante ricchezze tuttavia inesplorate e di nuovi mercati che smaltiscano il supero di talune sue produzioni, dovrebbero l'una e l'altra reciprocamente studiarsi con investigazioni approfondite sui mutui interessi, ed interessi non limitati al presente, ma riferentisi al futuro dei due paesi, e non solo nel campo economico ma in quello politico e sociale.

Se è vero — come ebbe ad affermare un distinto scrittore — (*) « che il secolo XX è destinato a veder sorgere una novella civiltà latina nell'America Meridionale e a vedere gli Stati Uniti del Sud fronteggiare quelli del Nord e la civiltà anglo-americana del Settentrione » l'Italia deve essere, senza dubbio, la più indicata fra le nazioni europee per cooperare alla realizzazione di quel grande ideale.

Così almeno la pensano quanti — pur troppo ancora ben pochi — ritengono riserbata all'Italia, la missione di espandersi e di affermarsi nel mondo, come nei tempi antichi, ma non con la violenza, non con l' « imperialismo » — che è quanto dire conquista politica di un paese e negazione del progresso civile — ma pacificamente, con una proficua emigrazione di braccia e di intelligenze lavorative, che creano reali ricchezze, grazie al contingente poderoso della scienza, delle arti, del lavoro, e grazie al contingente non disprezzabile nè trascurabile, delle idee umanitarie.

Ora, mentirei a me stesso e verso gli altri, se osassi affermare che tali idee prevalgono in Italia. Dissi già che in patria il Brasile è più che scarsamente ed imperfettamente conosciuto : per essere più esatto aggiungerò che eguale scarsezza di cognizioni si verifica in confronto di tanti altri paesi oltremare, non esclusa fra questi l'Argentina, nonostante essa si conti fra quelli più accuratamente studiati e perciò meglio conosciuti.

E' ben vero che il governo italiano cerca, con le sue pubblicazioni ufficiali, coi rapporti dei suoi consoli, dei suoi agenti commerciali, commissari d'emigrazione, inviati speciali ecc., ecc.: cerca, dico, di fare edotto il pubblico intorno alla situazione dei paesi verso i quali di preferenza converga o possano convergere l'emigrazione e la superproduzione. E' già qualche cosa, indubbiamente, ma tale propaganda è molto, molto al disotto di quanto si dovrebbe fare, mentre per soprassello il governo italiano ha, finora, dimostrato di non avere una esatta orientazione intorno ai vari paesi, nè un programma pratico e saviamente determinato di azione.

(*) — L'ITALIA IN AMERICA — (*L'Esportazione Italiana,* del 31 Agosto 1899. — Anno II. n. 16 — 17). articolo firmato — Ziro Zini.

E' ben vero ancora che v'è la stampa; si hanno pubblicisti, sociologi e filantropi che scrivono, studiano, fanno conferenze, promuovono speciali associazioni nell'ambito dell'assunto. Ma nessuno, che io mi sappia, ha fin oggi trattato, con unità di intuiti, in forma organica e con precisione e chiarezza di vedute, il vasto e grandioso tema dell'emigrazione e della espansione italica oltre i confini.

Forse è ancora troppo presto, forse ancora non si saranno raccolti tutti gli elementi indispensabili, quindi chi sa che da un momento all'altro non abbiano a sorgere *l'uomo* e il *libro*, che sappiano dire all'Italia, al governo, al popolo: — « Questo è il cammino a seguirsi. » —

Peraltro, se è a deplorarsi che l'Italia non abbia tuttavia piena coscienza della sua forza d'espansione, dei mezzi a seguirsi per accompagnarla e dirigerla, della via più sicura a battersi, del compito infine che le spetta all'estero, e della missione che spetta al genio, al lavoro dei figli suoi nella civilizzazione del mondo — se questo è a deplorare che non si sappia a sufficienza, non è men vero che lo spirito pubblico, nel mio paese, già va agitandosi, e che desidera apprendere e sapere, e che l'azione del governo, della stampa e degli studiosi accenna già ad una buona promessa pel futuro.

Ma rimane ancora dinanzi tutto un lavoro improbo, difficile e perciò lento, giacchè non si tratta soltanto di dissodare e coltivare un terreno vergine da piante malefiche, ma più e peggio di dover lottare contro falsi preconcetti, contro tutto un cumulo di stolti pregiudizi; in una parola di dovere combattere risolutamente e distruggere le *frasi fatte*, le quali pur troppo dominano tuttavia le grandi masse.

E se questi preconcetti, pregiudizii e *frasi fatte* hanno il potere e la forza di influire sull'opinione pubblica contro i paesi sud-americani in generale, immaginarsi quale abbia essa ad essere, nei particolari confronti col Brasile, che non ha avuto a tutt'oggi in suo favore (mi duole affermarlo ma è pur verità) una propaganda autorevole e sincera, quale invece fu organizzata a prò della Repubblica argentina.

E l'Argentina, sia detto fra parentesi, per chi giudichi spassionatamente ed imparzialmente, non vale più — non dirò di tutto il Brasile immensamente più vasto, — ma dei suoi Stati del sud.

Assistei in Roma ad una conferenza dell'avvocato Godio, un amico, un ammiratore delle terre platensi: ebbene, modestia a parte, mi sentirei di farne una non dissimile sugli Stati di S. Paulo, di Minas Geraes, del Paranà e di Rio Grande do Sul, usando le stessissime parole pronunziate dal Godio.

Lessi, ed attentamente, l'opuscolo di Luigi Barzini, ritenuto avversario accanito dell'Argentina: ebbene, lo dico con tutta franchezza, io potrei dettarne uno simile sugli accennati Stati brasiliani, forse però in termini meno severi per essere più ligio alla verità.

Perchè è il caso di dire che se « Messenia piange, Sparta non ride »: in tutti i paesi si riscontrano difetti, errori, abusi e ingiustizie, come d'altro canto si constatano buone qualità, pregi, atti generosi, ottimi amministratori.

Per altro in Italia questo si dà che, cioè, mentre nei riflessi dell'Argentina si esagerano i meriti e si attenuano i difetti, pel Brasile questi si ingigantiscono, mentre si fanno sparire o poco meno i pregi.

Se se ne vuole una prova, un esempio, eccone uno tutto recente. Nell'Argentina fu, or non è molto, discussa ed approvata una legge per la creazione di cattedre d'italiano nelle scuole secondarie. Di tale legge si parlava già da più che un anno, e la stampa italiana sosteneva che a titolo di reciprocità si avessero ad istituire. nelle nostre scuole, cattedre per l'insegnamento della lingua spagnuola. L'entusiasmo per una tale decisione — ottima del resto indubbiamente e degna di plauso — toccò il parossismo : si giunse a stampare che la lingua italiana era stata dichiarata obbligatoria in TUTTE le scuole dell'Argentina e si arrivò — complice parte della stampa — a far convinto il pubblico che da qui a pochi anni in Argentina tutti, italiani!! nativi!!! e stranieri!!!! avrebbero parlato italiano. Ciò trattandosi dell'Argentina.

Ebbene, del Brasile, dello Stato di S. Paolo più particolarmente, nei cui ginnasi, da ben dieci anni vige l'insegnamento della lingua italiana (Legge n. 169, del 7 Agosto 1893) mai, mai, una parola, un accenno.

Ma che si sa di ciò in Italia e di altre buone cose portate ad effetto nello Stato di S. Paolo ? chi si prende la pena di farle note, di divulgarle ?

Viceversa, quanto di male qui si può verificare, viene immediatamente propalato e, manco a dirlo, coi fronzoli dell'esagerazione. Sul bene silenzio assoluto.

Un giorno in Roma ebbi ad incontrarmi con l'egregio professore Amilcare Lauria, distinto letterato, professore in un Istituto tecnico: egli rimase stupefatto nell'apprendere che in S. Paolo, nel Brasile, è ufficiale l'insegnamento della lingua italiana : aveva avuto contezza di ciò, leggendo il mio opuscolo *Il Lavoro Collettivo degli Italiani al Brasile,* e se n'era compiaciuto. E, modestia a parte, saputo di ciò da lui, ebbi pur io la mia parte di compiacimento in quanto non invano dunque avevo dato alle stampe quel mio modestissimo studio.

Ma chiudo la parentesi, trovandomi costretto ad insistere, per poco ancora, intorno ai preconcetti e le *frasi fatte*, che tolgono modo, o almeno ritardano, in Italia la formazione della *coscienza nazionale* sui rapporti ed i veri interessi che si svolgono nei paesi d'immigrazione, e sopratutto nel Brasile, in quanto sviano dal retto cammino lo spirito e l'opinione pubblica, mentre l'una e l'altro dovrebbero venire corretti, educati e meglio orientati.

III

Il futuro dell'America latina — La dottrina di Monroe ed il pericolo tedesco — **Alla conquista del Brasile** *— Che si pensa in Italia — Cammino delle idee — La idea imperialista — La politica che conviene al nostro paese — Gli Stati Uniti del Sud-America —* **La missione riservata all'Italia nella nuova civiltá sud-americana.**

Allorchè la stampa inglese o nord-americana, mossa da gelosia o timore di «una più grande Germania fra i tropici americani» dà il grido d'allarme e denuncia l'imperatore Guglielmo, come che risoluto a distruggere la famosa dottrina di Monroe — l'America degli Americani — e a germanizzare taluni Stati di questo continente, rendendosi signore della lingua e della coltura, delle terre, dei commerci, di tutto insomma il movimento civile ed economico di codesti paesi; e si enumerano i preparativi per una guerra imminente e le navi e gli equipaggi e gli armati; — quando questo avviene, si ha in Italia la ripercussione, l'eco dell'artata agitazione promossa da quella stampa, e, a ragione veduta esagerata, in quanto é proprio il Braslie, che si vuole prima e maggiore vittima della supposta espansione teutonica...

Si discute allora del minacciato futuro dell'America Latina, la quale appare come che già distrutta nella sua indipendenza e conquistata: ma da chi conquistata, non si sa tuttavia. Certo é peraltro — si osa affermare — che essa diverrà preda o degli Stati Uniti del Nord o di qualcuna delle grandi potenze d'Europa, a seguito di una grande guerra; magari di tutte le potenze: Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Italia, collegate o per simpatia o per accordi d'interessi.

Quanto al Brasile lo si puó giá considerare come bell'é spacciato: i giornali riproducono articoli di confratelli nord-americani, inglesi o tedeschi con titoli di questo genere:—*La conquista del Brasile*, — e taluno ritiene probabile che la Federazione Brasiliana abbia ad essere sostituita o da gruppi degli attuali Stati, oppure da tante piccole repubbliche autonome quanti sono gli Stati stessi, e ciascuna di esse cercherá il protettorato od appoggio di un paese straniero, secondo gli elementi immigratori preponderanti. Gli Stati Settentrionali del Brasile si indirizzeranno agli Stati Uniti del Nord e all'Inghilterra, ed i Meridionali alla Germania e all'Italia.

Altri per converso ritengono che la Repubblica confederata sará ripartita fra stranieri: il boccone più grosso naturalmente toccando agli Stati Uniti e all'Inghilterra, che già si preparono a raccogliere la ghiotta eredità, acquistando in anticipo diritti e privilegi d'ogni sorta col mezzo di prestiti a condizioni vantaggiose, di concessioni di ferrovie, di miniere ecc. ecc.

Non si può porre in dubbio che l'idea imperialista, la quale va sempre più facendosi strada nelle concezioni politiche dei governi di grandi potenze — non escluso quello degli Stati Uniti del Nord, che iniziata appena ieri una politica espansionista v'imprime tale un'energia d'azione da far temere davvero un vero pericolo — non si può porre in dubbio, dico, che l'idea imperialista potrà servire domani come parola d'ordine di un pan-americanismo tendente a chiudere le porte del nuovo continente all'Europa, venendosi così a suscitare un pericolo ben più grave per la civiltà.

Ma, al postutto, siamo sempre nel campo d'ipotesi discutibili e ancora azzardate, e sta bene: quel che torna strano però si è che non si sappia tuttavia quale valore abbia l'America Latina, e che non vi si annetta importanza, e che non si ponga mente a quanto potrebbero fare, di fronte ai conquistatori, gli americani che si pretenderebbe conquistare.

Guerra fra potenze! conquista dell'America Latina! — tutto ciò è facile a dirsi — ma i cileni, gli argentini, i brasiliani, tutti questi popoli che pur giovani, o proprio perchè giovani sentono potentemente e con giusto orgoglio il trionfo della loro libertà, della loro indipendenza, lascieranno passo alla dominazione straniera, accetteranno senza protesta, e protesta sanguinosa, i nuovi padroni, avessero sia pure questi a presentarsi sotto il labaro di Monröe?!

È a credere che l'elemento straniero, già residente in queste terre sud-americane, farà causa comune con le nazioni da cui rispettivamente proviene, o inversamente non sará piuttosto esso il primo ad insorgere contro qualsiasi intervento che non risponda a giuste ragioni di diritto?!

Tutte queste cose io ebbi a dire in Italia a quanti discussero con me il futuro del Brasile, e in generale degli Stati sud-americani, e nessuno seppe opporre validi argomenti a quelli da me esposti, né farmi obiezioni serie e fondate.

Io non nego che possano esistere progetti di espansione imperialista: può esservi magari la possibilità di un conflitto; ma sono egualmente e meglio convinto che nè l'Argentina, nè il Cile, nè il Brasile, le cui nazionalità sono oggimai saldamente costituite, abbiano ragione di preoccuparsi con la minaccia della germanizzazione da un lato, o col supposto pericolo del pan-americanismo dall'altro!

In Italia poi potrà l'idea imperialista aver seguaci; può esservi ancora chi ritenga impossibile una vera tutela degli interessi italiani senza il corredo della sovranità territoriale e che perciò sogni « una nuova grande Italia oltre oceano»: ma il buon senso è sufficiente a convincere chicchessia che se le grandi potenze tollerano la Turchia, si sentono isolatamente impotenti a risolvere la questione dei Balcani e a conquistare la China, a maggiore ragione tornerà ad esse difficile, se non impossibile, conquistare territori nell'America Latina e sopratutto nel Brasile.

Ed il buon senso suggerisce di più in Italia: suggerisce, cioè,

che la politica finora ha sviato il paese dalla sua vera missione, e che urge di tornare a questa.

E a dispetto di tutto, pur deficienti ancora di studi e d'iniziative, malgrado le tutt'altro che liete condizioni, nelle quali si svolgono la nostra emigrazione ed i nostri commerci, ad onta dell'incertezza della politica e dei governi, codesta missione devesi compiere, ma non con la violenza — l'ho già detto — non con le teorie imperialistiche che suonano conquista per armi o per arti diplomatiche, ma pacificamente, con una proficua emigrazione, la quale suscita reali ricchezze, concorrendo a formarle gli elementi del lavoro manuale e di quello mentale: braccia ed intelligenze: sapere e azione.

V'è, l'ho già accennato, una promessa già che si delinea nel movimento letterario che si sta svolgendo in Italia intorno a tutte le questioni riferentisi alla sua espansione coloniale; e in quanto riflette i rapporti politici del nostro paese col Brasile, sono già molti che lamentano i pregiudizi e le prevenzioni che valsero a rendere tesi tali rapporti, e che sperano pertanto abbiano a tornare cordiali, più intimi e profittevoli per ambo i paesi.

Posso anzi dire di più. Circa il futuro del Brasile e degli Stati latino-americani si è già iniziato un salutare movimento che varrà a provare quanto vado esponendo — che, cioè, il secolo XX vedrà sorgere una nuova civiltà latina nell'America del Sud col concorso dell'Italia — e il movimento, cui accenno, ha già recentemente avuto splendida consacrazione nel Congresso Elleno-latino, nel quale il Brasile fu brillantemente rappresentato. (*)

Non sono pochi oggi — é lieta la constatazione — in Italia, i quali cominciano a veder chiaro nel futuro politico che ci rapporta al Brasile.

Esca, questa Repubblica, vittoriosa della crisi terribile che oggi l'avvince, e possa perciò dedicarsi con unità d'intenti all'accrescimento delle svariate produzioni, all'aumento della sua popolazione, al miglioramento degli ordinamenti amministrativi, a tutta una novella vita economica e sociale.

Si vengano poco a poco a costituire nuove nazionalità fra gli altri piccoli Stati del Sud e del centro America; si consolidino le esistenti e nuove correnti d'emigrazione d'ogni parte d'Europa, ma più specialmente d'Italia, portino prezioso contingente d'energie e nuova civiltà di costumi: si delineino le amicizie, si determinino le alleanze, le federazioni, e allora compiutasi tutta questa complessa

---

(*) Nel marzo di quest'anno fu tenuto in Roma un Congresso Elleno-Latino al quale parteciparono, per il Brasile il Dr. Alfredo Barros Moreira, Incaricato d'affari della Repubblica presso il Quirinale, e il primo segretario della Legazione Dr. Luiz Souza Dantas; il Dr. Magalhães de Azevedo primo segretario della Legazione presso il Vaticano; e i signori Dr. Graça Aranha, Dr. Pacheco e Silva e Dr. Annibal Velloso, membri della Missione speciale presso il Re d'Italia. Il Dr. Joaquim Nabuco capo della Missione, mandò una lettera di adesione, applauditissima dal Congresso. *(Veggansi mie corrispondenze da Roma al «Correio Paulistano» del 31 maggio e 1.º giugno 1903)*, e in APPENDICE, la nota n. 1.

e grande opera, sorgerà la grande Confederazione degli Stati Uniti dell'America del Sud, che cementerà l'unione dei diversi popoli e delle varie razze, rendendo impossibili discordie e conflitti armati, poichè per tutti la Lega sud-americana sarà pegno e garanzia di pace e di benessere.

Ed io faccio voti a che l'Italia abbia ad essere il principale fattore di codesta opera grandiosa, cooperando in tutti i modi, con una politica leale di governo, con l'abilità della sua diplomazia, con l'intelligenza ed il lavoro dei suoi figli, con i commerci di scambio, e con la luce vivificante che in ogni tempo la Patria nostra irradiò su tutte le nazioni, da Roma immortale.

IV

La emigrazione è una necessità per l'Italia — Colonie proprie o colonie... per gli altri? — **La politica coloniale d'Italia:** *espansione pacifica mediante la scienza ed il lavoro.*

Non è molto, scriveva l'illustre senatore Bodio..... « d'ogni parte i nostri emigranti giovani e rubusti, che se fossero restati in Patria sarebbero disoccupati, mandano a casa non pochi risparmi, che aiutano a sostenere l'esistenza dei rimasti, donne, vecchi e fanciulli, e lasciano anzi un risparmio in più, che fa crescere il valore della terra, e trasformano a grado a grado i casolari, i villaggi, le contrade, che prendono aspetto d'insolita prosperità.

Così nella Liguria sono città e ville fiorenti, in grazia, non solo del traffico marittimo, ma in gran parte anche per i risparmi portati dall'America. E come nel vicino Cantone Svizzero del Ticino, così anche nella Val d'Ossola, in Valtellina, nel Friuli ed in altre provincie, la prosperità di molti piccoli comuni rivela i guadagni fatti dagl'emigranti. Nel mezzogiorno, a Sapri e in molti luoghi sulle linee di Salerno a Reggio, e da Salerno per Metaponto a Taranto, lungo le vallate del Bisonto e del Cilento, è visibile la trasformazione degli abitati più poveri in luoghi di desiderabile soggiorno ».....

Nonostante ciò, in Italia, mentre si riconosce che è dovuto in gran parte alle rimesse degli emigranti il fatto del pareggio della carta moneta con l'oro, ancora v'ha chi osa parlare dell'emigrazione come di una piaga — « la piaga dell'emigrazione ». —

Per cercare di dimostrare la verità di una tale frase, e di conseguenza la nessuna necessità dell'emigrazione, si parla dell'Agro Romano, della Maremma Toscana, della Sila di Calabria, della Sardegna, delle tante terre insomma ancora a bonificare od incolte e perciò tuttavia a colonizzare ; e si ricorre ad altre *frasi fatte* e si dice che l'Italia « irredenta » si trova entro i limiti del regno; —

che v'è a compiere « la colonizzazione interna » — e si fa debito al governo ed alle classi abbienti che non sanno far rimanere in paese la popolazione migratoria, mentre la si potrebbe impiegare nell'agricoltura, nei pubblici lavori, ecc.

Capitali non ne mancano, si soggiunge, le casse di risparmio rigurgitano di denaro in deposito, e perchè codesto denaro non lo si impiega nella agricultura, nelle industrie, nei commerci?

Ebbene, è proprio il senatore Bodio, la cui autorità di giudizio è grande ed insospettabile, il quale s'incarica di distruggere il « preconcetto » e di sfatare la patriottica leggenda, filantropica senza la fatica di rispondere coi fatti al bene che si sollecita di fare.

Dice il comm. Bovio, nella sua qualità di Commissario Generale dell'Emigrazione:

« Certamente è un'impresa di grande interesse nazionale il bonificare le paludi e mettere a frutto le terre incolte, e merita di essere incoraggiata: ma la questione non è da trattarsi principalmente sotto l'aspetto di un freno o di un rimedio contro l'emigrazione.

Difatti fu già data in più occasioni la dimostrazione che di terreni incolti, suscettibili di coltura, ve n'ha soltanto per un milione di ettari: e supposto di occupare su questa superficie un numero di lavoratori, nella proporzione in cui si trovano i contadini nei terreni del bonificamento di Ostia, vi sarebbe da collocare, col tempo, 280 mila coloni, cifra pari all'emigrazione permanente di un anno o due al più, perchè ad una media di 200 mila passeggieri di terza classe, in un anno, sui piroscafi per gli Stati Uniti del Nord, per il Brasile, o per le regioni del Plata, si contrappongono appena circa 75 mila ritorni.

L'Italia ha una popolazione eccessivamente numerosa in confronto delle sue condizioni economiche. Molti si rallegrano all'udire che la popolazione è cresciuta in venti anni da 28 milioni e mezzo di abitanti a 32 e mezzo, nel territorio del Regno, oltre a più che tre milioni di italiani all'estero, e si compiacciono di constatare questo fatto nel confronto colla popolazione della Francia, che rimane stazionaria.

L'Italia ha ora una media di 113 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia ne ha soli 72: e la Francia ha tutto il paese sano, mentre l'Italia, per un quinto della sua superficie è infestata dalla malaria: l'Italia ha le montagne, che occupano gran parte della penisola, denudate; la schiena degli Appennini, mentre la Francia è tutto un giardino.

L'Italia ha un quoziente di nascite che è tra i più elevati in Europa. Ogni anno l'eccedenza delle nascite sulle morti è di 300 a 350 mila; è, dunque, quasi la popolazione di una provincia che annualmente s'aggiunge senza il corrispettivo territorio che valga a nutrirla.

S'invoca lavoro dalle classi agiate e dal governo, ma dar lavoro, dice sempre il Bodio, vuol dire aver denaro da spendere, ossia avere capitali disponibili. E chi non vorrebbe dar lavoro, se avesse i mezzi di farlo? A un dato momento, il capitale è quello che è, e non si può accrescerlo improvvisamente; e si sa che è altrettanto indispensabile il capitale quanto la mano d'opera, come fattore della produzione.

I capitali vi sono — si dice da chi osserva le cose superficialmente — sono molti i ricchi che lasciano inerti i loro capitali; si accenna ai depositi che sommano a centinaia di milioni presso le casse di risparmio, ecc., e non si avverte che quei depositi sono la dichiarazione di debito di capitali già impegnati nelle operazioni attive delle casse, delle banche, in mutui, prestiti, negli investimenti in rendita pubblica e altri titoli industriali e commerciali. ...

L'emigrazione è, adunque, per l'Italia, una necessità: noi « abbiamo bisogno che partino duecento o trecento mila individui « all'anno, perchè possano trovar lavoro quelli che rimangono. »

Ho voluto appoggiarmi all'autorità di un uomo, quale il senatore Bodio, perchè scrivere all'estero certe verità sopra il paese di cui si è figli, può parere proprio di chi esercita la professione del patriottismo senza sentirlo, e quindi suonare irriverenza verso la patria.

Chi mi conosce sa che tale accusa non potrebbe venire a me rivolta seriamente, e altre mie pubblicazioni e gli atti della mia vita — lo affermo senza tema di smentita — stanno a provarlo.

Peraltro non si deve evitare la buona compagnia ed, in questo momento, giovami trovarmi d'accordo col Direttore del servizio d'emigrazione e con lui sostenere che: « l'emigrazione è una necessità per l'Italia. » —

Ma nel distruggere un preconcetto se ne crea un'altro: e mi spiego.

Vi sono molti in Italia che dicono: — Se è vero che occorre che partano dal paese ogni anno da 200 a 300 mila individui, affinchè possano trovare lavoro coloro che restano, perchè allora si combattè il governo, allorchè tentò di formare « un impero nella Abissinia »: allorchè si dispose a creare un grande « nucleo coloniale nell'Eritrea » allorchè si prepara ad occupare la Tripolitania? Noi formiamo colonie... per gli altri. Col vento protezionista che tira da tutti i lati, le nostre colonie, scarsamente sviluppate oggi, non avranno domani alcun valore. Occorre che sorgano grandi colonie italiane ricche e fiorenti, superbe di lavorare per la patria sotto l'egida del vessillo nazionale: senza questo, l'Italia avrà il magro conforto di sapere che migliaia e migliaia dei suoi figli costituiscono all'estero colonie invidiabili e lavorano.... a beneficio di altre nazioni. —

E viene a questo punto in campo l' « imperialismo »: l'argomento di maggior rilievo che si presenta dinanzi a coloro che sognano per l'Italia un grande impero coloniale.

Non sono « imperialista », — i lettori debbono averlo compreso — e domando a me stesso: sarà vero che l'Italia non possa

espandersi all'estero senza l'impero, senza conquiste territoriali dei luoghi pei quali emigra la sua super-popolazione?

E ancora una volta, per rispondere, vo in cerca di buona compagnia, e mi faccio forte dell'autorità di scrittori che rendono un grande servizio all'Italia, combattendo falsi preconcetti, idee erronee od esagerate e procurano, con ogni migliore sforzo, di orientare il pubblico e dargli la « coscienza » della parte che l'Italia rappresenta, e di quella che può e deve rappresentare nel mondo.

Il professore Loria, inaugurando in Roma, dinanzi al ministro della pubblica istruzione, on. Nasi, a senatori, a deputati e ad un pubblico numeroso e scelto, il secondo anno della Scuola Diplomatica Coloniale, annessa alla Regia Università di quella capitale, ebbe a dichiarare che riteneva l' « imperialismo » quale una restaurazione economica transitoria del momento; per i paesi di conquista, causa gli armamenti e l'occupazione negli eserciti coloniali; e per il paese conquistato, per la profusione di milioni in aperture di strade, e nell'inizio di nuove colture e di nuove industrie.

Ma tali miglioramenti sono effimeri — si affrettò a soggiungere l'illustre economista — seguiti dappresso da gravissimi danni morali: le idee umanitarie s'annebbiano dinanzi alla rete di grossi guadagni. Si risuscitano le idee e il sistema del servaggio; si risveglia la passione delle armi e di quanto sappia di violenza; e gli uomini che emigrano degenerati nelle loro passioni, fanno più tardi ritorno in patria per portarvi la vendetta dei paesi conquistati, distruggendo così i più nobili sentimenti umani.

E l'egregio conferenziere terminò la sua dotta prolusione esclamando: « benedetta sia la nostra povertà, poi che ci ha salvati dal *morbo inglese* dell' « imperialismo » e ci ha portati, invece, sulla strada segnata dal nostro passato, espandendoci ed affermandoci nel mondo col lavoro e col sapere »

Giovanni Lerda, autore di un bello studio, su « *Gli italiani all'estero* » scrive:

« Noi abbiamo, in America, oltre a tre milioni d'italiani, che compiono senza concorso di governo la stessa opera di civiltà che altrove esercitano gl'inglesi; inoltre abbiamo là dei mercati per le nostre industrie ed i nostri commerci che ci sarebbero facilmente aperti, e che non domandano che di aprirsi; ma invero, che cosa facciamo noi, quale concorso, quale appoggio morale, quale utile diretto ritraggiamo da tali floride colonie?

Colonizziamo l'Eritrea e San Mun, profondendo milioni per la vanità di avere colonie sotto la dipendenza della madre patria, mentre basterebbe leggere semplicemente la storia delle repubbliche di Genova e di Venezia per essere ammoniti sulla politica coloniale che dovremmo seguire. »

Ed in Italia i Loria, i Lerda e gli scrittori che la pensano al pari di loro, si stanno moltiplicando; sicchè può già, fin d'ora, affermarsi che stanno per scomparire i preconcetti e si sta impadronendo dello spirito pubblico la convinzione della necessità di una

espansione pacifica, sia in Europa che nelle Americhe, senza il corollario triste di avventure politiche e militari.

V

Emigrazione ed Esportazione commerciale — *Che si fa e che si dovrebbe fare in Italia a favore della sua espansione all'estero. — Due pesi e due misure. — L'emigrazione ancora considerata accozzaglia di disgraziati bisognosi di carità e di protezione.* — **Occorre una nuova orientazione.** — *Nel bilancio dello Stato dovrebbero inscriversi fondi speciali a favore dell'Emigrazione.*

Ho cercato finora di dimostrare che in Italia si sta determinando una reazione contro i vecchi preconcetti di una politica coloniale a base di conquista, e che lo spirito pubblico va, via via, convincendosi come « le attività interne, essendo insufficienti ai bisogni della popolazione in costante aumento, si impone, per fatale necessità, l'espansione all'estero. »

Questo è già un buon risultato, e chi sostenta il contrario che, cioé all'Italia non necessita l'emigrazione e, in ogni caso. dovrebbe essa stessa rispondere ai propri bisogni con la creazione di colonie a se, nel senso vero della parola, chi questo sostiene, non interpreta quale si è l'opinione del governo e ancor meno quella del paese.

E' però meno sensibile il progresso delle idee in Italia e minore quello delle private iniziative, allorchè si tratta di sapere ove si abbia a rivolgere ed incamminare la sua espansione e con quali mezzi e sistemi.

Ciò si spiega. E' lecito affermare che quanto ad espansione commerciale, cioè, ad esportazione di prodotti naturali e manifatturati, si sono già fatti passi notevoli, se non giganteschi. Ma quanto al problema emigratorio, che riflette un'altra forma di espansione, cioè la esportazione di « uomini » e quindi del loro prodotto il « lavoro » il progresso è assai, ma assai più lento.

E questo eziandio trova una spiegazione.

Quanto all'espansione commerciale, meglio ancora che le cure del governo, vi hanno atteso gli sforzi intelligenti dell'iniziativa privata che ha avuto ed ha largo campo a svolgersi; e le statistiche nel constatare ad ogni anno aumenti negli scambi, dicono in cifre — l'argomento irrefutabile — del cammino già percorso.

E valga il vero. Per avere notizie esatte sulle località di migliore esportazione commerciale, per studiare i metodi migliori a seguirsi per avviare tale esportazione, il governo creò agenzie, mantiene, all'infuori dei consoli, commissari e tecnici, i quali valgono coi loro rapporti, di cui taluno davvero interessante, ad una

utile ed efficace propaganda fra le classi di industriali e commercianti.

Uomini di valore e competenti scrivono e pubblicano riviste, libri, giornali, e studiano, consigliano e preparano nuove organizzazioni, sindacati, banche, compagnie ed imprese, mentre i privati, dal canto loro cercano di estendere la rete dei loro commerci, inviando all'estero rappresentanti e viaggiatori: aprono nuove case e succursali, lavorano insomma per accrescere la corrente di affari e per battere vantaggiosamente la concorrenza dei prodotti d'altri paesi, giovando così, oltrechè ai proprii interessi, a quelli generali.

Plaudo tali e tante iniziative, l'opera delle classi industriali e commerciali ed il governo italiano che le accompagna e le agevola nel proficuo lavoro. Desidererei, per altro, che egualmente si facesse per questa povera «Cenerentola» che è la emigrazione, cui si dovrebbero dedicare altrettante cure provvide quante se ne dedicano all'esportazione commerciale.

Disgraziatamente ció non si verifica, il che è davvero a deplorare. Difatti nella espansione commerciale l'azione del governo è un complemento di quella dei privati e viceversa. Allorchè si debbono studiare nuovi mercati e vincere la concorrenza straniera, offrendo al consumo prodotti migliori e a maggiore buon mercato, —ottenere capitali e credito a più vantaggiose condizioni—tariffe minime di trasporto—ribassi di imposte e di diritti doganali, allora le classi interessate si organizzano ed il governo le aiuta e fa bene.

Esistono trattati internazionali, accordi, convenzioni, e altri se ne preparano: si ha uno speciale Ministero dell'Industria e del Commercio, e nel bilancio dello Stato sono iscritte forti somme, il cui impiego è inteso a favorire lo sviluppo dei commerci; e tutto questo é ottimo, degno di plauso.

Ma per un'altra espansione, per la esportazione — mi sia concesso usare tale parola — delle braccia lavoratrici, dei non abbienti che varcano i confini di patria alla ricerca di una occupazione rimuneratrice, per loro e pel loro prodotto — che è appunto il lavoro — quali sono le istituzioni che tutelano, favoriscono, sussidiano, aiutano? Vi sono forse Camere, Società, Banche *ad hoc ?* si tengono Congressi? (*) dove studii, riviste, giornali, pubblicazioni, dove la propaganda? Si hanno forse trattati internazionali, si ha un *Ministero del Lavoro*, v'è nel bilancio dello Stato un centesimo solo destinato a favorire l'espansione lavoratrice che pure dà all'Italia milioni e milioni ad ogni anno ed in oro? **)

Si è istituito il « Commissariato dell'Emigrazione »: ottima istituzione, senza dubbio, la quale, per altro, sia detto per incidenza, neppur figura nel bilancio dello Stato — cosa strana, ma pur vera — perchè pagata e mantenuta dagli stessi emigranti, poichè si obbligano questi infelici e volontarî esuli « fiore di nostra gente infelice » —

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 2.

(**) Id. la nota n. 3.

così li chiama con frase elegante, l'on. Luzzatti — a pagare una tassa, dirò così, di uscita, intesa a formare *il fondo di emigrazione*, con il quale lo Stato intende provvedere alle spese occorrenti per la tutela di coloro che emigrano:.... ed in questo è tutto!

Il Commissariato, non voglio negarlo, qualche cosa fa, anzi fa quanto gli è più possibile. Ma senza denari come si può pretendere un'azione energica, davvero efficace?

Si sono creati, e ve ne sono ancora in via di creazione, dei «Patronati di tutela degli emigranti», istituzioni che la legge patrocina all'interno ed all'estero e che potrebbero rendere grandi ed utili servigi, se seriamente diretti e avessero i mezzi adeguati agli scopi.

I Commissarii d'emigrazione che il governo manda all'estero per studiare, informare e riferire su luoghi, verso cui più converga la corrente emigratoria, possono essi pure prestare ottimi servigi, salvo che non assumano il carattere di commessi viaggiatori offrendo e contrattando all'estero, in nome del governo italiano, il lavoro di italiani!

Ma tutto questo non basta, non è sufficiente: occorre ben altro ancora.

Si contano a centinaia, a migliaia le imprese commerciali ed industriali che hanno a fine di esportare merci: ma quante se ne contano che abbiano quello di assumere all'estero! e sopratutto nelle Americhe, terreni a dissodare e colonizzare, lavori pubblici a compiere, ferrovie, porti, canali, strade: opere tutte ove potrebbero trovare largo collocamento gli emigranti, sieno essi o coloni, o operai, o impiegati o professionisti?

« Quando — scrivevo io, l'anno passato, in altra pubblicazione,— veggo questi nostri lavoratori servire capitali che non sono italiani, comandati e diretti nel lavoro da un personale che non è italiano: quando veggo queste grandi imprese, queste immense *fazendas*, che danno prodotti per l'opera in gran parte d'Italiani; queste strade ferrate che si prolungano all'infinito, queste tramvie, questi acquedotti, queste città, quasi si direbbe improvvisate, tutto lavoro dell'operaio italiano; e vedo terre incolte e perfino inesplorate che potrebbero rappresentare tanta ricchezza, io mi dimando: ma perchè non ci aiutano i nostri capitali? perchè non costituiamo noi pure imprese? perchè il lavoro italiano non lo accompagnano e capitali e direzione italiani? »

Il fatto si è che in Italia, mentre si comprende oggi perfettamente l'espansione che ha per oggetto i prodotti manifatturati e naturali, non si conosce nei suoi fini e risultati economici l'emigrazione, la quale non è considerata » un fenomeno grandioso d'attività e di integrazione sociale, ma una sporadica florescenza di attività individuale, l'esodo di esseri inferiori che la lotta per la esistenza espelle dai confini della patria. »

E da questo, a parer mio, scaturisce un grave danno, la cui

causa principale riposa sul fatto di non essere l'emigrazione sorretta come sarebbe dovere e opportunità.

In essa si vede appena l'individuo, sicchè scompare il fenomeno collettivo, ed essendo l'individuo privo di lavoro considerato un « infelice » necessario di aiuto, e l'aiuto, non lo si sa concepire che sotto forma di «elemosina»; e poichè ancora in qualsiasi emigrante privo di istruzione e d'esperienza si ravvisa un « incapace », cui si deve « tutela », così non si nutre a favore della emigrazione, della collettività, altro sentimento all'infuori di quello della « beneficenza » e della « tutela ».

La Legge sulla emigrazione del 31 gennaio 1901, che, nonostante le molte critiche di cui fu ed è oggetto, rappresenta, peraltro, un indice di reale progresso, commette al Ministero degli Affari Esteri (art. 12) «*anche mediante accordi con i Governi degli Stati verso i quali si dirige a preferenza l'emigrazione d'istituire uffici di protezione, d'informazione e d'avviamento al lavoro* ».

Il Regolamento che accompagna tale Legge (art. 38) accenna inoltre a — « *favorire la creazione e a dare incremento ad istituzioni aventi a scopo di migliorare, istruendo ed educando, le condizioni morali ed intellettuali della emigrazione italiana e a quelle istituzioni intese a secondare lo sviluppo economico delle colonie italiane.* »—

Ottime disposizioni che, per quanto enunciate in termini generali e quindi vaghi, pur così applicate tornerebbero di grande aiuto: ma il denaro, i fondi necessari per mettere in pratica le eccellenti intenzioni del governo e dei legislatori dove sono, se lo Stato non soccorre? forse che potrà servire e bastare allo scopo il « fondo di emigrazione » formato, come ho detto, con le tasse esatte dai « poveri emigranti » cui si strappano via, al momento di partire, le ultime magre risorse raccimolate, per lasciare la patria?

Oppure la « beneficenza »? Ma questa è insufficiente e ne do la prova.

In Genova — ove è grande lo spirito di carità, ove si vive, può dirsi, esclusivamente del mare e dei trasporti marittimi e quindi, in non poca parte, della emigrazione, sicchè dovrebbe esistere quasi un sentimento di gratitudine per tale fenomeno, — in Genova, dico, non si giunse, nonostante gli sforzi di anime caritatevoli, e di filantropi che della « protezione dell'emigrante » se ne fanno una missione, e quasi direi un programma ed un arma di partito, (e giustizia vuole si dica che in questo fanno qualche cosa di meglio degli altri); benchè nel corso di tanti anni s'imbarcassero più milioni d'italiani, nella loro quasi totalità poveri e derelitti, non si giunse — ripeto — a fondare uno stabilimento, un istituto, un asilo inteso a raccogliere, ad alloggiare, a nutrire per un giorno o due gli emigranti in partenza. Altrettanto si dica per Napoli e per Palermo.

Che dire poi dei porti di arrivo ove sarebbe ancor più necessario uno stabilimento, un istituto, un asilo popolare in cui riparare tanto quelli che ripartono come quelli che arrivano?

Si parla dei *patronati*, come di istituzioni capaci di servire all'opera di assistenza degli emigranti!

Si distrugga una tale illusione, fino a che almeno non sieno stati davvero ben costituiti e avviati con funzioni savie e pratiche.

Avrò occasione di occuparmi più oltre di codeste istituzioni destinate ad accompagnare e ad assistere l'emigrazione

Si dice: è troppo presto ancora: va dato tempo al tempo: la Legge sulla emigrazione porta la data del 31 gennaio 1901 e non sono due anni che funziona il Commissariato.

Ma quì non è questione di Legge nè di Commissariato, ma di criterii informativi dell'azione del Governo e dei privati che vanno corretti.

Io non accuso; constato, dolendomi, che in Italia la questione di assistenza e tutela dovute alla emigrazione sia solo considerata sotto il punto di vista negativo della beneficenza, per cui non si ammette altro intervento, altra opera di propaganda che non sia ispirata a sentimenti di pietà. Nulla di più.

Mi dolgo che non si rivolgano all'emigrazione gli stessi studii, le stesse cure che si prodigano alla Espansione Commerciale.

Mi lamento infine — e questa è la nota pratica — che l'Italia nel suo bilancio di Stato non abbia modo d'iscrivere somme a favore dell'esportazione del « lavoro » per lo meno eguali a quelle inscritte per l'esportazione di olii, di vini, di frutta, e di formaggio.

VI

Speranze e sconforti, *illusioni e disillusioni rispetto alla emigrazione ed ai Paesi verso i quali si dirige* — **Un articolo di Guglielmo Ferrero « Problema d'emigrazione ».**

In Italia, l'ho detto già di tutto principio, ma conviene insistere, non sono conosciuti nè a sufficienza studiati i paesi verso i quali si rivolge o può rivolgersi la corrente emigratoria: si fanno strane, grottesche talvolta, confusioni circa le differenti località, sui costumi ed usi, non tenendosi neppur calcolo del carattere delle popolazioni indigene, delle loro buone qualità, dei loro difetti: l'opera dei governi, le lotte dei partiti, le difficoltà di amministrazione sono giudicate superficialmente: non si studiano, non si spiegano e molto meno perciò si ponderano le loro crisi politiche ed economiche.

A questo si aggiunga il poco conto che generalmente si ha degli emigranti salvo poi ad entusiasmarsi di fronte ai miracoli del loro lavoro nei paesi che hanno la fortuna di accoglierli. (*)

(*) Veggasi in Appendice la nota n. 4

Si comprenderà, quindi, di leggieri quale opera improba occorra compiere per guidare l'opinione pubblica e portarla nel campo della serenità di giudizio e della realtà delle cose.

Lo comprende abbastanza un tale lavoro il governo — debbo in ciò rendergli giustizia — e lo comprendono alcune elevate intelligenze: ma mancano i mezzi, l'ho già detto, e se non si mettono assieme, non col « fondo d'emigrazione », non con la « beneficenza » che sarebbero, che sono anzi insufficienti, ma con speciali iscrizioni in bilancio di milioni necessari a promuovere, incitare, aiutare, sussidiare tutto un complesso organico di studi e di iniziative a favore della emigrazione; fino a che questo non si avrà, passeranno anni ed anni e saremo ancora a discutere e a lamentare le imprevidenze, le incertezze, i dubbi, le illusioni e gli sconforti che oggi accompagnano il fenomeno emigratorio.

Chi descrive alla perfezione, fotografandola, la situazione nella quale si trova l'Italia, di fronte al « problema dell'emigrazione », si è Guglielmo Ferrero, una di quelle elevate intelligenze a cui alludo, e del quale ebbe la *Critica Sociale* ad invidiargli l'abilità di sapere su di una idea, ricamare non un articolo, ma un intiero volume.

Guglielmo Ferrero pubblicó, non é molto, nel *Secolo* di Milano e precisamente sotto il titolo " Problema dell' emigrazione „ un articolo, nel quale ebbe a lamentare la mancanza di criteri esatti e sicuri nel giudicare un fenomeno cosí grande, imponente e complesso quale quello dell' emigrazione: articolo che mi permetto — ritenendola cosa utile — riprodurre non solo per le veritá che contiene, quanto perché esso viene a confermare quello che ho finora detto. Ne giudichino i lettori.

Ecco quanto scrive l' illustre pubblicista:

« Una curiosa oscillazione di speranze e di sconforti, di lieti pronostici e di tetre previsioni, agita lo spirito pubblico. Di tempo in tempo la nazione sembra dire ai suoi figli, con la voce dei suoi giornali, dei suoi scrittori, dei suoi statisti: « emigrate, spargetevi per tutte le terre, fate presente in ogni latitudine la nostra stirpe, la nostra lingua, la nostra energia. » Ma poi succedono paurose narrazioni di emigrazioni fallite in mezzo a sofferenze terribili, di dolorose avventure toccate agli audaci o agli spensierati che hanno voluto tentar le vie troppo deserte della fortuna; e come conseguenza ammonimento a non avventurarsi, a restare in patria.

Cosí é avvenuto per l' Argentina, ad esempio. Due anni fa, l' Argentina pareva dover essere la terra promessa della troppo prolifica nazione Italiana. Lá i nostri agricoltori avrebbero trovata la terra nuova da dissodare. Lá i nostri operai avrebbero trovato lavoro; i nostri industriali un mercato, i nostri capitalisti un campo vasto di lucri.

Adesso invece lo spirito pubblico, impressionato da descrizioni pessimiste di quella nazione, teme che anche laggiú gli emigranti

debbano trovare una sorte peggiore che in patria ; gli ammonimenti del Comitato di emigrazione che ha sconsigliato l' emigrazione nell' Argentina hanno cresciuto il timore; anche i capi di certe leghe agricole della Valle del Po hanno dissuaso molti contadini dall' idea di salpare verso Buenos Ajres : e incoraggiare l' emigrazione all' Argentina é giudicato, se non come un reato, come una azione disonesta o almeno sospetta.

Ora in questi sconforti, soverchi come erano troppo ardenti le speranze di due anni sono, é insita una confusione di cose e di idee.

È noto che non tutti gli anni sono egualmente propizi alla emigrazione in un paese nuovo. Il piú florido Stato, quello che piú abbondi di terre, di richezze naturali, di occasioni e di speranze, attraversa le sue ore di crisi, in cui il lavoro scarseggia, i salari ribassano, il progresso rallenta, la fortuna diventa avara. L' emigrante che arriva in un paese nuovo in una di queste ore infauste deve cimentarsi con dificoltá piú grandi, dar prova di una pazienza, di una perseveranza, di una energia maggiore, che il suo compagno capitato in un tempo piú propizio. »

E dopo aver accennato e trovato naturale che il Commissariato dell'emigrazione, il quale, con vari mezzi, maggiori di quelli che può adoperare non solo il privato ma anche la stampa, indaghi in qual parte del mondo cresca e in quale diminuisca la domanda del lavoro, e consigli o sconsigli gl'italiani dall'emigrare in un dato paese, l'articolista così continua :

« Ma ai consigli che esso darà si deve attribuire il valore che hanno: di consigli cioè transitori, determinati da una condizione mutevole di cose, che oggi è e domani non sarà più. L'Argentina è travagliata, come pare sia oggi, da una crisi che scema il lavoro? Il Comitato avverte gli operai italiani che le probabilità di occuparsi sono diminuite in quel paese. Li avvertirà tra un anno, tra due, che le probabilità aumentano, quando la crisi venga meno.

Non si interpreti il consiglio come un incitamento ad abbandonar per sempre il paese, a considerarlo come una specie di terra maledetta, nella quale non si può sperare nessuna prosperità e felicità.

E' necessario che il pubblico impari a non lasciarsi troppo impressionare dai racconti *generici* delle difficoltà e dei pericoli, che la nostra emigrazione deve affrontare; dico dai racconti *generici*, cioè di quelli che descrivono queste difficoltà e questi pericoli come eterni, immanenti, immutabili. Deve invece imparare a discernere le differenze passaggere, che avvengono da anno ad anno in tutti i paesi dell'America e delle altre parti del mondo in cui gli italiani emigrano; a capire quali sono, in ogni tempo, i paesi migliori, ove le difficoltà sono meno grandi.

Se no, l'opinione pubblica sviarà con false paure, piuttosto che incoraggiare e sostenere con propositi forti l'emigrazione ita-

liana. Certo l'emigrazione, anche nei paesi nuovi più favoriti, non si fa senza molte fatiche e molti stenti.

Non di rado nei paesi nuovi il governo é instabile, l'amministrazione rudimentale, la giustizia mal sicura; e la mescolanza delle razze e delle favelle, un singolare accozzamento di civiltà e di barbarie che in quasi tutti si trova, lo squilibrio frequente tra i diversi elementi che compongono la società umana, generano guai ignoti ai paesi di civiltà vecchia e di tradizioni antichissime. Sopratutto l'uomo povero e incolto, che si avventura in queste società, è esposto a pericoli e a traversie numerose.

Ma se è giusto di agguerrire quanto più è possibile i nostri emigranti per queste traversie e questi pericoli, non possiamo domandare che essi sieno dispensati dall'affrontarli. Queste traversie e questi pericoli sono il compenso degli altri vantaggi che i paesi nuovi offrono agli uomini arditi e volenterosi. Sarebbe troppo bello, se i paesi nuovi unissero i vantaggi loro a quelli dei paesi di civiltá antica. Ma allora tutta l'Europa si rovescierebbe sull'America; e qui non resterebbero che gli inetti e gli stolti. Ogni uomo come ogni nazione trova nascendo un suo destino, e cioè una serie di fatiche che deve sostenere, di sofferenze che deve tollerare: sottrarsi a quelle non può, se non vuol rinunciare a quella parte di avvenire che sarà sua.

Noi non potremo passare a miglior condizione di vita nazionale, se non aumentando in paese la produzione, sfollando un poco l'Italia e contribuendo al progresso del mondo con le nostre moltitudini di agricoltori ed operai. Ora questa grande opera di rinnovamento non può compiersi senza sforzo e senza dolori; a tollerare i quali noi dobbiamo farci forti, non ammollirci con vaghe illusioni che si possa salire fiaccamente, in carrozza, la vetta di una faticosa fortuna.

Questo che ho detto vale a un dipresso per tutte le terre in cui l'italiano emigra; vale in ispecial modo per l'Argentina. Che l'Argentina debba essere per noi il paese di cuccagna o la regione favolosa delle Esperidi, come si diceva due anni sono, non credo; ma che noi possiamo contribuir molto a popolarla con vantaggio suo e nostro, mi par fuor di dubbio.

La crisi che per qualche tempo può socchiudere le porte di quel paese ai forestieri, deve considerarsi come un incidente che passerà. Il clima, la vastità del paese, la fertilità di molte sue regioni assicurano che il paese avrà un avvenire di lento, forse, ma continuo progresso. Più milioni di italiani hanno trovato modo, sia pur dopo stenti e fatiche, di viver là agiatamente; un certo numero anche si conquistò una condizione splendida. Non vi è dubbio che, se l'energia e la pazienza non mancheranno, pur in mezzo alla crisi e ai guai che tormentano quel paese, molti altri italiani potranno rifarsi la casa laggiù, lavorando anche e soffrendo, come è destino di tutti quelli che nascono in un popolo povero e in un tempo poco felice. »

Questo articolo che, come ben dice l'autore, « può adattarsi, più o meno, a tutti i paesi, pei quali l'italiano emigra » calza a perfezione pel Brasile e confesso che lo ebbi sempre presente, tornandomi di conforto di fronte all' impreparazione — non trovo altra parola — dell' Italia, nonostante essa abbia giá mandato all' estero, nel decorrere di pochi anni ben più di 3 milioni di suoi figli. E desidero, auguro, che possa sorgere un Guglielmo Ferrero in ogni città d' Italia, giacché non è sempre cosa facile incontrare scrittori che abbiano il coraggio di affrontare l' impopolarità, per dire la verità, e di inimicarsi i potenti: tenuto calcolo che se in questione di emigrazione il popolo si lascia trascinare da pregiudizi ed impressioni, i potenti dell' occosione si consigliano alla stregua dei loro particolari interessi e dei propri affari.

VII

Il Brasile in Italia — Incidenti e difficoltá che fuorviarono a suo rispetto l' opinione pubblica, lo stesso Governo e le classi colte — **Occorre reagire — L' azione del legislatore** — *Un'intervista con l'on. Zanardelli.*

Intrattenutomi, forse piú del bisogno, a parlare delle diverse correnti che agitano lo spirito pubblico in Italia nei riguardi del l' emigrazione e sui paesi in generale verso i quali essa puó rivolgersi, è giunto il momento di intrattenermi più specialmente del Brasile; e poiché, per l' Italia, il Brasile si riassume nello Stato di S. Paolo pel fatto che i maggiori interessi di questo Stato soverchiano quelli riuniti di tutti gli altri Stati della Federazione, io debbo di preferenza di esso occuparmi, il che peraltro, da parte mia, come da parte d' ogni italiano residente in patria, non costituisce mancanza alcuna di riguardo verso gli altri Stati, cui del resto molto di quanto vado dicendo può riferirsi egualmente.

Tengo innanzi a far presente che le incertezze, i timori, i dubbi, le illusioni, gli sconforti che agitano il popolo italiano, e talvolta i suoi dirigenti, riflettono non solo il Brasile e lo Stato di S. Paolo, ma eziandio tutti gli altri paesi sud-americani, non esclusa l'Argentina che è pure fra essi la preferita in Italia, e lo dice l' articolo del Ferrero da me riportato a giusto motivo nel precedente capitolo.

Non intendo, non voglio negare, tuttavia, che occorsero incidenti ed avvenimenti tali fra Italia e Brasile da creare difficoltá diplomatiche, serie a tal punto, che se non fecero giungere ad una rottura di rapporti fra i due paesi, portarono a rendere difficili le relazioni togliendo ad esse quella cordialitá che è condizione indispensabile per un maggiore svolgimento dei reciproci interessi, e da ciò ne venne che incidenti, che in altre e differenti circostanze sarebbero stati facilmente risolti, assunsero invece un carattere di speciale gravitá.

Ma il tempo é buon medico: tornò la calma negli animi esacerbati, ed oggi si possono con la maggiore serenitá affrontare i più ardui e delicati problemi.

Ciò io dico non nella stolta presunzione che le mie parole possano avere una speciale influenza per la soluzione delle più importanti questioni dibattute fra i due paesi, ma solo con la modesta aspirazione di portare il mio piccolo contingente di buona volontá a che vengano combattuti i preconcetti e dissipati gli equivoci, dato che, come ho ragione di supporre, sieno stati essi proprio a creare l' attuale situazione di cose impedendo, o almeno ritardando, quella armonia, quella cordialitá di rapporti che sono nel cuore e nel desiderio di tutti.

Non dice il vero chi afferma che il Brasile non conta amici in Italia: si dica piuttosto che il Brasile é *assai imperfettamente* conosciuto in Italia, come ebbi già a dire nei primi capitoli: si dica pure che nei confronti di questo paese i preconcetti avversi sono in maggior numero che verso altre terre: questa è la veritá.

Quanti dissensi che si suppongono causati da malanimo, provengono invece esclusivamente dall' ignoranza di cose e di uomini! Questo è.

Ed il Brasile non è conosciuto, in parte causa l' indifferentismo del pubblico per tutto quanto riffletta l'emigrazione ed i paesi di immigrazione in generale — e in ció credo non abbia più oltre bisogno di insistere dopo quanto ho giâ detto — e in parte perché gli interessati nulla hanno fatto finora, e nulla fanno, per rimuovere le difficoltá e gli ostacoli che si frappongono ad una reciproca espansione di rapporti.

E gli interessati si trovano a tal riguardo nelle stesse condizioni — Italia e Brasile, i due popoli, i due governi: — « mentre se l' Italia ha interesse a collocare i suoi lavoratori ed i suoi prodotti nel Brasile, non minor necessità ha il Brasile delle braccia italiane per dar valore alle sue terre, e necessitá pel piú diffuso consumo del suo caffé e di altri prodotti: da che si vede che gli interessi reciproci dei due paesi si equilibrano. »

Cosí si esprime, accennando al Brasile e più particolarmente allo Stato di S. Paolo, il senatore Bodio, Commissario Generale dell' emigrazione, da me giá ricordato, e credo che nessuno possa provarsi a contradire o a contestare la di lui autorevole affermazione.

Ora che si fa, che si potrà fare in Italia e nel Brasile per migliorare i loro rapporti e raggiungere cosí quello stato di buona armonia che giova allo sviluppo dei rispettivi interessi?

Occorre innanzi tutto *l' azione del legislatore*.

E questa è lenta in Italia, come del resto in ogni altro paese a regime parlamentare. Tuttavia qualche cosa si é fatto.

Furono discusse e sanzionate varie leggi sulla emigrazione, le quali, per quanto presentino delle lacume, costituiscono nonostan-

te un marcato progresso in materia: altre si deliberarono a favore del lavoro e degli operai, e altre ancora sono in corso di preparazione, mentre giá funziona da due anni circa il « Commissariato dell' Emigrazione » e da pochi mesi « l' Ufficio del Lavoro ».

In Brasile — dirò piú esattamente in S. Paolo — fu presentata al Congresso Statale dal dott. Rodrigues Alves, allora Presidente dello Stato, una buona, opportuna legge sulla emigrazione e colonizzazione, quale ebbe il suffragio e l' approvazione, in 2.a e 2.a discussione, ma poi rinviata alla Commissione parlamentare cadde nel dimenticatoio.

Lo stesso é avvenuto al Congresso Federale per la legge riflettente la mano d' opera e per quella sul grado di privilegio del salario e su di alcune disposizioni del Codice Civile: leggi, grazie alle quali, se portate alla fine, avrebbero pienamente discipate le apprensioni che preccupano l' opinione pubblica ed il governo in Italia nei riflessi della legislazione brasiliana, che non comprende tuttavia modalitá per la sicurezza del lavoro in queste terre e per la garanzia dei salari.

Si risà che il Senato Paulistano, convocato d'urgenza per provvedere ai mezzi atti a risolvere le difficoltà dell'attuale crisi, approvò la proposta del senatore dott. Siqueira Campos, una mozione rivolta al Congresso Federale per ottenere da questo l'approvazione definitiva delle leggi, cui ho poco prima accennato.

Il Congresso è attualmente in funzione, anzi, allo scorcio dei suoi lavori: tuttavia, per quel che ne so, non si pensa davvero a portare a termine un assieme di provvedimenti legislativi, senza dei quali non credo possa ottenersi un ripristino di flusso immigratorio per questo Stato.

E questo è grave danno

Trovandomi in Roma, l'on. Zanardelli, Presidente del Consiglio dei ministri, mi concedè l'onore di un'udienza particolare.

Presentato all'illustre uomo dall'on. Ghigi, deputado al Parlamento — antico amico e compagno mio in giornalismo e in cariche amministrative (attualmente è presidente della Federazione dei Segretari Comunali, da lui fondata) — l'on. Zanardelli fu a mio riguardo di una eccezionale amabilità, dimostrando di gradire molto la mia visita.

Gli presentai le mie due pubblicazioni « Umberto I » e « Il Lavoro collettivo degli italiani al Brasile » (*) delle quali il Presidente mi ringraziò vivamente, soggiungendomi peraltro che già conosceva quei due lavori per averli da tempo ricevuti direttamente dal Brasile, ed ebbe parole assai lusinghiere — mi si consenta dirlo — per me, a proposito delle stesse.

Nonostante l'illustre uomo di Stato fosse al corrente di tutto quanto concerne gli interessi italiani nel Brasile, io dovei rispondere ad una infinità di domande da lui rivoltemi, sopra tutto in

---

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 5

merito ai coloni italiani, al loro sviluppo morale ed economico e sulla diffusione qui delle istituzioni di beneficenza, d'insegnamento, di previdenza e sul movimento associativo.

Debbo aggiungere che il primo Ministro, ritenuto a giusta ragione uno dei principi del foro in Italia — alludendo al fatto di trovarsi da giorni in discussione alla Camera dei Deputati un suo progetto di riforma giudiziaria — volle che io gli fornissi degli schiarimenti sulla legislazione brasiliana, sulla competenza dei poteri legislativi federali e statali, sugli ordinamenti giudiziari degli Stati e della Federazione, sulle norme processuali e sulla competenza e sulle attribuzioni dei giudici.

Così la conversazione versò su tutto l'assieme delle norme di giurisprudenza sancite al Brasile e fu per me come che un esame di legislazione comparata, o meglio, una lezione preziosa per me nell'udire l'illustre giurista, nell'interrogarmi, fare confronti, stabilire punti di affinità ed esporre profonde considerazioni.

Fu proprio durante quella specie di interrogatorio che l'on. Zanardelli volle essere informato intorno a quanto s'era fatto o si intendeva fare in Brasile, intorno alla legislazione riflettente il lavoro ed i salari: ed io, in risposta, accennai al progetto di Codice Civile in discussione al Congresso Federale, lamentando le lungaggini che vengono a ritardare la realizzazione di disposizioni che segnerebbero un marcato progresso in linea sociale, e costituirebbero un pegno sicuro di assoluta tutela per tutti quanti prestano il concorso valido del loro braccio.

Così nel congedarmi, e mentre mi affidava il grato incarico di portare il saluto suo del cuore ai connazionali residenti in queste terre e far noti i suoi voti per la loro crescente prosperità, il primo Ministro mi aggiunse che avrebbe vivamente desiderato vedere, al più presto, adottata da parte degli Stati brasiliani la promessa legislazione a favore del lavoro, la quale, se da un lato verrà ad offrire maggior sicurezza al medesimo, dall'altro riuscirá a consolidare, a raffermare le relazioni fra le due nazioni, legate fra loro da tanta somma di interessi e che, saldamente unite, debbono procedere innanzi d'accordo e d'amore pel progresso reciproco.

Queste furono le parole del venerando liberale, del grande giureconsulto, del capo del governo d'Italia, parole scintillanti di vera simpatia per questo paese, latino al pari dell'Italia, atto mirabilmente a suscitare nuove fonti di ricchezza se, governi e popolo, sapranno portarlo al sommo di sane e provvide disposizioni d'ordine civile e sociale.

VIII

L'azione dei Governi. — *Pubblicazioni ufficiali — L'opera degli agenti diplomatici e consolari — Cio che l'Italia fa nel Brasile, il Brasile deve fare in Italia* — **Occorrono Vice-consolati ed agenti nei centri principali** — *Utilità di approfittare degli italiani che risiedettero al Brasile, ove manchino brasiliani.*

Dopo avere accennato all'azione dei legislatori, mi si consentano poche parole su quella dei governi e dei suoi rappresentanti diplomatici e consolari.

Il governo d'Italia, per facilitare ed accompagnare al Brasile la emigrazione e l'espansione commerciale dei prodotti italiani, mantiene, oltre un Ministro plenipotenziario nella Capitale Federale, Consoli e Vice-consoli nei principali capi-luogo dei vari Stati dell'Unione ed Agenti e Corrispondenti consolari *ad honorem* in ogni centro importante per popolazione.

Non è questa sede competente per trattare dell'opera di codesta falange di funzionari e di agenti italiani nel Brasile: certo è comunque, che l'Italia dispone d'una organizzazione ufficiale proporzionata agli interessi che essa ha in queste terre.

Il « Bollettino d'Emigrazione » per non accennare ad altre pubblicazioni — pur esse ben redatte e ricche di dati ed informazioni — ha pubblicato nei pochi numeri usciti alla luce — venti finora — rapporti del cav. Gherardo Pio di Savoia, allora console a Florianopolis, sullo Stato di S. Catharina; del cav. R. Agnoli, console in Pernambuco sugli italiani residenti nel nord del Brasile, da Bahia a Manaos; del cav. E. Ciapelli, console in Porto Alegre, sullo Stato di Rio Grande do Sul; del cavalier Rizzetto, console a Vittoria, sullo Stato di Espirito Santo, del cav. A. Monaco, console generale in S. Paolo sulla emigrazione italiana in questo Stato; del sig. G. Silva, agente consolare in Curytiba sullo Stato del Paranà.

Fu parimenti pubblicato nel Bollettino Consolare, altra rivista ufficiale pregevole, uno studio del cav. F. Crocé, console in Rio de Janeiro, sulla « crisi del caffè », degno di esame e di considerazione.

Se in Italia le pubblicazioni ufficiali fossero lette, studiate e meditate, si avrebbe colà un elemento, già sufficiente per orientare, almeno, l'opinione pubblica, giacchè i rapporti dei Regi Consoli nel Brasile — fa d'uopo riconoscerlo — oltre essere un utile vade-mecum di preziose informazioni, sono scritti con serenità d'animo, contengono sani apprezzamenti, che contrastano assai con le esagerazioni che molte volte si lasciano correre fra il popolo nei riflessi del Brasile.

E la cosa si spiega perchè, mentre il fatto sensazionale è raccontato, riprodotto con colori esagerati, le questioni vitali, interessanti l'emigrazione italiana al Brasile, sono posate e trattate assai superficialmente.

Non è, pertanto, a far pieno carico al Governo italiano, se l'azione di propaganda non dà praticamente i risultati voluti; vorrei, peraltro, già l'ho detto, che esso facesse qualche cosa di più, e che considerasse l'espansione italiana nel Brasile da un punto di vista più esattamente determinato, e con criteri più larghi che non quelli eseguiti finora: ma pur troppo questo non gli è concesso fare e per le fatali esigenze del bilancio e per la corrente che domina in riguardo alla politica coloniale.

I Governi brasiliani, federale e statali, fanno, contuttociò, molto poco, molto meno in confronto di quello italiano, in favore e per la difesa degli interessi del Brasile in Italia, mi si consenta dirlo con tutta lealtà e franchezza.

Il Brasile conta attualmente in Italia una Legazione presso il Quirinale, un'altra presso il Vaticano e una Missione speciale incaricata di sostenere i diritti di questa Nazione sulla Guyana innanzi al Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, arbitro della pendenza fra Brasile ed Inghilterra.

Conta, eziandio, Consoli generali di carriera in Genova e Napoli, e Consoli e Vice-consoli onorari in Torino, Venezia, Spezia, Ancona, Livorno, Roma, Firenze, Chiavari, S. Remo, Udine, Lucca, Bari, Brindisi, Alghero, Cosenza, Palermo, Catania, Messina, Trapani e Milano; e conta, infine Agenti commerciali in Torino, Venezia, Ancona, Civitavecchia, Roma, Firenze e Chiavari.

Ebbene: perchè non si approfitta in Italia dell'esistenza di tanti funzionari incaricati di far alcun che — non dirò del molto che essi potrebbero e dovrebbero fare — per facilitare e favorire le relazioni e gli interessi fra l'Italia e il Brasile?

Non teniamo calcolo del personale della Legazione presso il Vaticano e della Missione speciale presso il Re, tutto che egli potrebbe lavorare molto ed influire potentemente sull'opinione pubblica, ove sapesse scegliere il suo campo d'azione.

Basta ricordare il Congresso Elleno-Latino, nel quale i diplomatici brasiliani in Roma seppero porsi in vantaggiosa evidenza in servizio del proprio paese. (*) Congressi internazionali di storia, geografici, di scienze e lettere, d'arte, d'agricoltura, se ne celebrano continuamente in Roma ed in altre città d'Italia: ebbene, in essi la partecipazione attiva di qualche illustre brasiliano tornerebbe non solo simpatica ed ascoltata, ma efficacissima.

La Legazione Brasiliana presso il Quirinale è senza capo, in seguito al trasloco in Vienna del dott. Regis de Oliveira, e questa mancanza di Ministro ha causato e causa ancora sorpresa, non perchè l'attuale Incaricato di affari, dott. Barros Moreira, non sia

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 1.

persona distintissima, colta, capace, e ben vista nelle alte sfere della politica e della diplomazia: ma non è di ciò il caso, sibbene della situazione di fatto, anormale, nella quale si trova presentemente la rappresentanza ufficiale del Brasile presso il Governo d'Italia, in confronto di quella presso il Vaticano, che ha il suo capo diretto: contrasto questo evidente che non giova davvero alle relazioni fra i due paesi; e la cosa, difatti, è notatissima in Italia e molto commentata.....

Difatti si ritiene da molti che la Legazione brasiliana presso il Re d' Italia rimane acefela per malintesi sorti fra l' ex ministro degli Esteri on. Prinetti, e l' ex ministro dott. Olyntho de Magalhães: d' altro canto v'é chi suppone e crede che l' acefalia sia dovuta al fatto di divergenze insorte fra i due governi, sia per la questione dell' accordo commerciale, sia per questioni rifiettenti l' emigrazione non ancora risoluta.

Data la prima ipotesi sembra a molti che non valeva la pena di un disaccordo diplomatico, mentre gli interessi reciproci italiani e brasiliani sono d' assai superiori a povere questioncelle fra ministri: ammessa invece la seconda ipotesi, si ha giusta ragione di considerare che inversamente da quanto si è fatto, v'era ogni maggiore ragione di mandare a Roma un ministro plenipotenziario che pei suoi meriti, per la sua capacità, unite all' autoritá della carica e della posizione, potesse riuscire a dissipare equivoci ed a risolvere incidenti.

I Consoli Generali in Genova e in Napoli, da che il servizio delle terre e della emigrazione é passato dall' Unione ai singoli Stati, non hanno piú attribuzioni per ocuparsi della propaganda e di quel servizio: perció l' opera loro é limitata a questioni ed affari puramente commerciali e agli interessi riflettenti i pochi brasiliani residenti in Italia o colà di passaggio.

Certo hanno con questo il loro da fare: ma se pur volessero fare di più — e io che ho avuto l' onore di avvicinare i due Consoli ho riconosciuto in entrambi capacità e mente per poter far molto e bene — non hanno nè istruzioni, nè mezzi.

Egual cosa si dica pei Consoli e vice consoli di Roma, Milano, Firenze e poche altre cittá maggiori. Ma quanto ai vice — consoli di cittá minori e agenti commerciali, mi permetto credere che i titolari si sieno proprio dimenticati della carica onorifica della quale furono investiti.

Se il Governo della Repubblica, e quelli degli Stati che necessitano di popolazione, vogliono lavoratori della terra per valorizzarla ed espandere commercialmente il paese all' estero, credo sia di suprema loro utilitá curare i buoni rapporti con l' Italia ed adoperarsi innanzi tutto perchè alla testa della Legazione presso il Quirinale sia un diplomatico, di tal grado e valore che comprenda non essere sufficiente presentarsi bene nei saloni aristocratici, partecipare alle corse, ai balli, ma occorrere prima e meglio un lavoro abile, accorto, intelligente e serio dovunque pensi che puó ren-

dere servizio al proprio paese, al Ministero degli Esteri, come negli uffici dei giornali più autorevoli: nelle accademie scientifiche e nelle riunioni aristocratiche, come in quelle popolari.

Ed occorre eziandio che i Consolati, Vice-consolati e Agenzie commerciali sieno costituite di tal guisa, da non servire soltanto a cose d' indole amministrativa, ma per accrescere, stimolare, avvantaggiare gli interessi esistenti e creare per essi nuove correnti, si tratti di scienze e di lettere, di emigrazione e di colonizzazione, di lavoro, d' industrie, di scambi e rapporti commerciali.

Un tempo era possibile mantenere uffici e cariche decorative per soddisfare qualche vanitá personale o per premiare qualche piccolo servizio; la carica di rappresentante del Brasile poteva dare certo splendore al nome, e credito alla casa trattandosi di cose commerciali: cosí si spiegano, per esempio, vice consoli e agenti commerciali a Chiavari! e ad Alghero!! mentre nessun rappresentante si ha in Verona, in Mantova, Bologna, Parma, Perugia, Catanzaro, Cagliari, Sassari, Alessandria, Reggio, Lecce, Salerno, e in molte altre localitá importanti, sopratutto nei fini dell' emigrazione, già suscitata o da suscitare da quei centri, e di stabilire nuovi mercati per i diversi prodotti di importazione e di esportazione.

Si comprende l' azione dell' Italia che nomina consoli, vice consoli, agenti consolari nelle differenti localitá del Brasile a misura che in esse si va addensando la popolazione italiana, e vi si sviluppano interessi italiani di qualche rilevanza; non si comprende il Brasile che non cura un tale servizio, mentre dovrebbe organizzarlo di tal guisa da creare in Italia e in ogni paese importanti centri di simpatia e di amicizia per queste terre, i quali si convertirebbero ben presto in correnti potentissime di affari.

E se in Italia non v' é attualmente sufficiente elemento brasiliano, per numero, per il compimento degli incarichi suaccennati, vi sono egualmente e dovunque italiani degni di corrispondere al l' alto e delicato mandato, perché devoti difensori degli interessi brasiliani conciliati con quelli italiani : persone egregie e stimate in grado di prestare ottimi servizi.

Dal Brasile sono tornati e tornano frequentemente in patria uomini che qui fecero fortuna, o per lo meno, raggiunsero una discreta agiatezza e con essa una piena indipendenza : professionisti, commercianti, persone che conoscono perfettamente il Brasile, ove hanno lasciato parenti, amici, interessi, terreni, case, sicché al paese sono legati con vincoli indissolubili, moralmente e materialmente.

Ebbene perchè non approfittare di codesto ottimo elemento che, come ho giá detto, trovasi disseminato in ogni parte d' Italia, al nord e al sud, nei grandi e piccoli centri, dando ad esso mezzo e ragione di prestare utili servizi al Brasile ed eziandio alla patria e ai connazionali ?

L' Italia ha dato in ció l' esempio di quello che si deve fare, perché il Brasile non imita l' Italia sullo stesso cammino ?

IX

L'azione della stampa — *La stampa italiana ed il Brasile — L'opinione di un vecchio giornalista italiano* — **Occorre in Italia un organo indipendente ed autorevole di propaganda** *che si faccia sostenitore degli interessi italo-brasiliani.*

All'azione del legislatore, dei governi, e dei loro agenti diplomatici, consolari e commerciali, deve rispondere quella della stampa e dei privati.

Raramente la stampa quotidiana italiana si occupa delle cose d'America: a dir molto, pubblica qualche corrispondenza, notizia o telegramma, seguiti da commenti non sempre ispirati a coscienza esatta di fatti e del vero stato delle cose.

Se poi si tratta del Brasile la stampa si mostra, in via generale, di un pessimismo strano.

La stampa periodica e le riviste, di quando in quando, danno posto ad articoli e corrispondenze, riflettenti il Brasile, interessanti ed imparziali, e si debbono ad esse i pochi miglioramenti avutisi, poichè già si cominciano a comprendere ed a discutere gli interessi italo-brasiliani da un punto di vista scevro da passioni: ma fa pur d'uopo riconoscere che quegli scritti non esercitano una influenza diretta ed immediata sul pubblico, la salutare reazione limitandosi ad un ristrettissimo e scelto gruppo di lettori.

Di opuscoli e libri che trattano degli « italiani all'estero, » ve ne sono, ed alcuni anche buoni; sono pochi, tuttavia, quelli che si occupano degli «italiani al Brasile», sicchè se ne deve trarre la conclusione che non si ha una vera e propria letteratura all'altezza della somma degli interessi d'Italia all'estero e particolarmente nel Brasile.

Eppure — già l'ho detto, ma è bene lo ripeta — l'Italia conta in queste terre ben più assai d'un milione di figli riflettenti centinaia di milioni in affari!

E nella stampa italiana si enumerano scrittori ed intelligenze che studiano e sanno, e essa può, a giusto diritto, vantare un patriottismo ed un sentimento del proprio dovere non inferiore, certamente, a quello che mostra la stampa d'ogni altro paese.

Qual'è, allora, la ragione della indifferenza di codesta stampa per i tanti interessi che ha l'Italia oltre i confini?

« — Vede — mi diceva in Roma un vecchio e coltissimo giornalista, fra un gruppo di amici, discutendo al riguardo nella sede della Associazione della Stampa — vede, in Italia, i giornali generalmente trascurano il tema dell'emigrazione. Se ne osserva il fenomeno e la sua rilevantissima importanza: si studiano all'ingrosso i paesi verso i quali l'emigrazione si dirige, e magari si fa di essi una

discreta confusione, e si giunge ad avere predilezioni, per questo o quel paese, tali che non reggerebbero ad una diligente critica.

Il pubblico, cui serviamo, vuole notizie, informazioni, telegrammi, poco importandogli che quanto viene stampato sia o meno esatto, se i commenti sieno o meno giusti.

All'infuori di ciò, prima di occuparsi di un dato paese, di una speciale espansione, il giornale ha altre regioni, altri interessi cui attendere, e in prima linea quelli d'Italia nella situazione interna; e poi gli altri per centinaia di Stati, grandi e piccoli, ove si agitano interessi italiani, sopratutto in linea politica, e per ciò non si ha tempo nè di leggere, nè di studiare, nè di sceverare: si scrive.... a vanvera.

Ora, se si avesse a scopo una buona ed efficace propaganda di determinati paesi ed interessi, darebbe migliori risultati, indubbiamente, un sistema di pubblicazioni, dalle quali la stampa quotidiana e periodica, gli scienziati ed i pubblicisti, potessero trarre elementi di studio e di discussioni, ed il pubblico nozioni ed informazioni precise, esatte.

E l'organizzazione d'un tale servizio spetta a chi abbia diretto interesse a quella propaganda; informi a tal riguardo l'Argentina, la quale tiene al corrente, oltre mare, di quanto ha compiuto finora e non solo con speciali pubblicazioni, ma con vere e proprie *tournées* di conferenzieri.

Il Brasile, per contro, trovasi nelle condizioni di quei paesi che hanno disprezzato i mezzi di farsi conoscere sotto un giusto e apprezzabile punto di vista. » —

Correndo la conversazione sulla stampa — in confronto dei paesi che al pari del Brasile ebbero necessità di un'attiva e immediata propaganda per favorire l'emigrazione — così ebbe a continuare il mio vecchio amico e collega:

— « Parecchi anni fa si iniziò in Italia una propaganda a favore del Brasile e di altri Stati delle Americhe: ma una propaganda basata sulla « emigrazione sussidiata, gratuita » e a favore dei contratti per la rimessa di emigranti: tutti comprendono ciò che intendo dire con questo....

Si trovavano soltanto in campo la speculazione e lo spirito di concorrenza fra Stati che avevano necessità di immigrazione, di braccia.

Ciò essendo, ogni e qualsiasi pubblicazione a favore si giudicava ispirata da parte dei governi interessati ad aver gente, dei concessionari dei contratti di emigranti interessati ad accaparrarne, degli agenti interessati a cercarli e a farli partire, delle compagnie di navigazione a trasportarli e così via: nella stessa guisa chi scriveva contro lo si riteneva pagato dai governi o concessionari o agenti in concorrenza, e rimanevano gli altri nel silenzio per tema di essere accusati di aver venduta la penna a servizio di interessi particolari.

Ora è passato il tempo della propaganda intesa soltanto allo

scopo di incettare emigranti, ma ne sussistono tuttavia i disastrosi effetti: uno dei quali si è il preconcetto che ogni pubblicazione favorevole al Brasile non rappresenti che un affare, e che ciascun scrittore abbia messo a prezzo la sua penna, sicchè o non si dà ai pubblicisti valore alcuno o quelli che realmente l'hanno, suggestionati dall'ambiente, si astengono dal dichiarare le loro simpatie, ove le abbiano, a ciò il pubblico comprenda che essi sono indipendenti e che non si vendono.

Resterebbero, è vero, i principi del giornalismo, gli insospetti e sono parecchi: ma essi si occupano solo di grandi questioni d'indole generale, sopratutto politica, e nessuno, fino ad ora, pensò ad incitarli di occuparsi, come pur sarebbe necessario, della questione riflettente la nostra emigrazione al Brasile. »

Ed il vecchio amico mio, delineata in forma sintetica ed esatta, la situazione della stampa italiana nei confronti di questo paese così conchiuse: « Si cominciò male — ecco tutto — e se si vuole dare al Brasile in Italia il posto che gli spetta, bisogna ricominciare, ma *ex novo*.» —

— E di qual modo? — ebbi a domandargli desiderando saper tutto il suo pensiero.

« — Cosa facilissima — mi replicò. — Per far conoscere e apprezzare al vero il Brasile in Italia, ed indurre la stampa a studiare, discutere con intelligenza ed amore le questioni e gli interessi italo-brasiliani, è necessario una propaganda sincera ed attraente e questo solo si potrà ottenere con una pubblicazione esclusivamente dedicata a tale scopo e fatta con onestà di intenti, con larghezza di competenza, e con lealtà.

Occorre si sappia per conto di chi vien fatta, e quale la ragione della propaganda, non nascondendo nè i suoi fini, nè il paese, nè gl'interessi che essa favorisce.

Allorchè trattasi di pubblicazioni tendenti a favorire il Brasile, necessita si dichiari che esse sono fatte per conto e nell'interesse del Brasile, non velandone il nome sotto quello più generico di America, come fanno gli industriali ed i negozianti in caffè, i quali, per ottenere facilitazioni speciali, si impegnano a vendere il prodotto sotto la vera denominazione di « caffè brasiliano » e poi invece sui mercati di consumo affibbiano ad essi altri nomi ed altre provenienze.

Questo è male. E' necessaria una pubblicazione franca e sincera, non però nè un grande giornale, nè una di quelle solite riviste indigeste che pochi o nessuno leggono: ma una pubblicazione di grande circolazione, che si diffonda nel popolo e a larga mano sia distribuita alla stampa, agli scrittori, insomma alla parte colta d'Italia e in particolare a quanti abbiano interessi, parenti, amici in Brasile. Ed essa ancora deve imporsi per la sensatezza dei suoi articoli sugli interessi dei due paesi, pel sano criterio, per la giusta orientazione, pel corredo di notizie esatte e attinte alla fonte, pel servizio

di telegrammi importanti ed autentici dal Brasile, e per la serenità e valore dei giudizi.

Un giornale insomma, che sia in Italia l'eco sincero della vita politica, scientifica, letteraria, agricola, industriale e commerciale del Brasile, sulla stessa falsariga dei giornali italiani che si pubblicano là, e che cercano a loro volta di essere eco della vita della patria nostra.

In una pubblicazione di tal genere, è a ritenere, scriverebbero e collaborarebbero con piacere i migliori scrittori e statisti d'Italia e del Brasile.

Ma ciò, mi aggiunse il collega, non può essere fatto nè da un giornale quotidiano per le ragioni già dette, nè da una rivista: occorre una pubblicazione, magari settimanale, che tenga un po' dell'una e un pò dell'altro.

Chi sa il modo di fattura d'un giornale e di presentare al pubblico le questioni e le notizie dev'esserne convinto: trattasi, difatti di orientare la stampa, perchè questa, a sua volta, orienti il pubblico e in ciò è detto tutto. E creda a me, una pubblicazione, così come io la intendo, non solo renderebbe immenso servizio agli interessi italo-brasiliani, ma rappresentarebbe un ottimo affare, perchè, in breve tempo, si consolidarebbe dando ottimi risultati a chi sapesse organizzarla e condurla.

Peraltro, dissemi ancora a modo di conclusione l'amico mio, pel buono esito della pubblicazione e perchè avesse realmente autorità, un'altra cosa è necessaria che, cioè, essa sorga dall'iniziativa di uno o più brasiliani, o che, per lo meno, venga affidato ad un brasiliano l'incarico di scrivere articoli e scendere in campo ogni qualvolta si tratti del suo paese, firmando tali articoli, assumendo — in una parola — la direzione e la responsabilità della propaganda

Di tal guisa cesseranno i sospetti e le accuse non belle che si rivolgono generalmenre verso quel giornalista italiano che voglia in Italia farsi propagandista di interessi brasiliani.

Per contro, la parola leale, sincera, patriottica di un brasiliano ispirerà simpatia e anche che i suoi articoli abbiano a provocare discussioni, queste saranno sempre serene e riguardose verso chi innalza e difende il proprio paese. » —

Rimasi ben impressionato, e soddisfatto in pari tempo, del discorso tenutomi dal vecchio collega, perché, ad identiche conclusioni ero pur io giunto pochi giorni prima in una conversazione, tenuta sullo stesso soggetto, con l'illustre dott. Rodrigues Martins, Console Generale del Brasile in Genova.

E a qualcuno che in Genova stessa, parlandomi pure in argomento, mi domandò perchè non prendevo l'iniziativa in Italia della pubblicazione di un giornale redatto come sopra ho accennato, risposi che sarei stato felice di farlo, ove fossi stato brasiliano.

Ed oggi, ripeto codesta dichiarazione senza ambagi, perché essendo brasiliano, non saprei trovar miglior mezzo per servire in Italia la patria mia.

X

L'azione dei particolari — *Brasiliani e colonie brasiliane in Italia — Interessi brasiliani in Italia — Necessità di una organizzazione — Un « Centro Italia e Brasile » — o una* **Lega Italo-Brasiliana.**

Voglio adesso accennare all'azione dei privati in Italia come complemento, o meglio, come logica conseguenza dell'azione dei poteri pubblici e della stampa.

Nel Brasile, e più specialmente in S. Paolo, gli interessi italiani sono accompagnati e tutelati, pel fatto che qui si contano colonie di italiani che, bene o male, cercano di darsi una organizzazione per mezzo di sodalizi di mutuo soccorso, con istituzioni di insegnamento, di beneficenza, con patronati, camera di commercio, ecc., e si ha qui altresì una stampa italiana che dispone di giornali quotidiani e periodici, e ancora gli stessi indigeni e la stampa nazionale che si studiano ed intendono ad armonizzare gli spiriti e gli interessi.

Non io sono del numero di quelli che sono già soddisfatti per quanto qui si fa a codesto scopo, e ciò dico perchè convinto che si potrebbe fare molto di più e con maggior reciproco vantaggio.

A tale proposito pubblicai, l'anno scorso, un modesto studio, il quale, se non altro, mi dispensa di insistere nuovamente sull'argomento. (*)

Nonostante ciò, io non sono nè scettico, nè timoroso dell'avvenire, perchè vedo che da entrambi le parti, italiani e brasiliani, cercano la completa unione e già molto si è fatto di buono, e molto si fa e si farà.

Non è sufficiente, però, il lavoro che si sta compiendo nel Brasile per giungere da parte delle due nazioni e dei due popoli a quello stato di coscienza che possa renderli capaci di grande cose: ben altro lavoro di propaganda e di pratiche iniziative deve corrispondervi in Italia, perché anche colà, e in egual proporzione, si progredisca nel comune interesse.

In Italia non esistono colonie di brasiliani, nè allo stato attuale delle cose possono esisterne. Quei pochi brasiliani che risiedono in alcune delle nostre maggiori città non possono considerarsi « colonie ».

Manca, pertanto, la base di una azione impulsiva, qual'è quella che esercitano gli italiani in Brasile, sullo spirito pubblico.

(*) Dimando venia se di frequente mi riferisco e dovrò ancora riferirmi a questa mia pubblicazione *Il lavoro collettivo degli italiani al Brasile*, ma non posso fare diversamente, altrimenti dovrei ripetere cose, già note e conosciute, che svolsi ampiamente fin dall'anno scorso. — (Veggasi in APPENDICE la nota n. 5. —)

I pochi brasiliani che risiedono in Italia, o che vi son di passaggio, si limitano ad esercitare un'influenza tutta personale, che non esce dall'ambito della famiglia o del circolo degli amici, e in Genova, Roma, Napoli, Milano, Firenze e in qualche altra città ebbi io pure a constatarlo.

Ma se non esistono colonie brasiliane in Italia attualmente, esse potranno ben formarsi domani, ed io faccio voti perchè ciò avvenga.

In Italia, di fatti, esistono Scuole e Istituti, che possono rivaleggiare con i migliori delle altre nazioni, cui di preferenza i brasiliani mandano i loro figli, per studiare o perfezionarsi negli studi già compiuti.

Il Brasile può, d' altro lato, importare in Italia i suoi prodotti, e principalmente il caffé, su più larga scala, come su piú larga scala puó consumare generi italiani.

Piú ancora, l' Italia, oltre il trovarsi in condizione di diventare un grande mercato di consumo del caffè e di altri prodotti brasiliani, potrebbe diventare, per la sua posizione topografica, per le ottime relazioni che la legano agli altri Stati europei, e per le facilitazioni che offre al commercio, un grande mercato di transito, una specie di « porto franco » per il commercio brasiliano e per tutti quei paesi coi quali piú rapidamente potrebbe comunicare per mezzo dei porti italiani.

Ora, perchè i brasiliani dovranno mantenersi estranei al grande movimento di affari di cui son pure parte principale?

Lascino le *fazendas*, che non possono essere oramai sufficienti a tutto e a tutti, abbandonino la via troppo battuta dei pubblici impieghi, e vadino, essi proprio, o mandino i figli, a far pratica di affari ed intervengano con la loro intelligenza e laboriositá a farsi concorrenti sui mercati : diventino industriali, commercianti, aprano case ed agenzie, seguano in una parola l' esempio dato dai paesi d'Europa e dagli Stati Uniti del Nord in casa loro, e sieno, alla loro volta, industriali, commercianti, impresari, professionisti in casa degli altri. Questa é la vera civilizzazione: e questo è il benessere per tutti.

Il Brasile non può certamente mandare in Italia braccia lavoratrici, e quindi nessuno potrá supporre che io pretenda riferirmi alla formazione in patria di colonie brasiliane, numerose quali quelle che l' Italia conta nel Brasile; insisto peró nel desiderare che sorgano di tali colonie, se non grandi per numero, grandi per operositá e per spirito d' iniziativa. Ed esse basteranno perchè l' influenza e l'autoritá d' una colonia non stanno in rapporto al numero, ma alla capacitá e alla somma d' interessi che essa sappia creare e sviluppare.

Mi si potrá osservare che prima di poter giungere a formare in Italia delle colonie brasiliane, molt' acqua dovrá passare sotto i ponti, perchè non sono codeste cose che si improvvisino. Perfettamente d'accordo : ma non é men vero che non sia codesta una delle vie

da seguire per essere meglio conosciuti e giustamente apprezzati: e questo sará giá molto.

All' infuori dell'elemento brasiliano, da convergere verso l'Italia perchè vi eserciti un' influenza proficua pel proprio paese, ve n' é un altro, sparpagliato in mille localitá, sconosciuto, che non sa e che non conosce quello che potrebbe fare, mentre rappresenta una forza, che sviluppata, tornarebbe di grande vantaggio. Intendo ricordare i tanti italiani — cui giá mi riferii accennando alla rappresentanza ufficiale « consolare e commerciale » del Brasile in Italia— che giá qui risiederono e che poi rimpatriarono con discrete fortune, ma che qui ancora contano affetti ed interessi: oltre ad un' infinita serie di commercianti, grandi e piccoli, che in Italia si dedicano ai commerci d' importazione ed esportazione, che hanno nel Brasile molti affari e altri ne vorrebbero iniziare e svolgere.

A tutta codesta gente non manca volontá, ma manca la coscienza dei servizi che potrebbe rendere ove si costituisce in elemento d' unione fra i due paesi, con iniziative pratiche, tendenti a migliorare le condizioni politiche, ecconomiche e morali del Brasile e dell' Italia, combattendo in pari tempo i preconcetti e i pregiudizi che possano alterare l' armonia e le buone relazioni di entrambi gli Stati.

Raccogliere tale elemento, porlo a contatto del pubblico italiano e dei connazionali residenti al Brasile, renderlo cosciente dei suoi doveri come tratto d' unione fra i due paesi: ecco cose che io non credo sia difficile raggiungere.

Quando la Francia e l' Italia, denunziati i trattati di commercio, per errore di governi, e per equivoci e nefaste influenze, parevano nell' imminenza di un conflitto ben piú terribile di una guerra di tariffe, sorsero fra i due popoli uomini preclari e veri patrioti, i quali formarono la « Lega franco--italiana » tuttora esistente, che rese e sta rendendo servizi preziosi ai due paesi.

Non voglio dire con questo che Italia e Brasile si trovino alla vigilia di conflitti, tutto all' opposto: ma necessitano entrambi di migliorare le loro condizioni e sviluppare maggiormente i rapporti economici; e le « Leghe » fra Stati, come fra popoli, sono fatte non solo per allontanare i pericoli d' un conflitto armato, ma per consolidare eziandio i benifici della pace.

Tale é precisamente il caso, ed io desiderarei che per migliorare le relazioni e le correnti di affari fra Italia e Brasile, italiani e brasiliani costituissero con sede nei due paesi una « Lega Italo—Brasiliana ».

So che senatori e deputati, uomini di governo, scienziati, giornalisti, industriali e commercianti importanti, ed anche operai, sia di qui come d'Italia non domanderebbero di meglio che di associarsi nel nobile fine, e solo attendono una iniziativa seria ed autorevole per aderirvi e darle il proprio concorso morale e pecuniario.

Di tale « Lega » ebbi occasione di parlare lungamente in Italia coi generali Stefano Canzio e Ricciotti Garibaldi e con altri

buoni e valorosi: ne studiai pure la organizzazione, e ne sognai a capo Menotti Garibaldi, figlio dell'Eroe leggendario e di Annita, nata proprio in queste terre consacrate dal loro affetto e dall'azione mirabile del Redentore dei popoli.

Pur troppo, però, il bel sogno è svanito: Menotti Garibaldi è disceso nella tomba... (*)

L'anno scorso, nello scrivere della necessità d'una organizzazione del « Lavoro collettivo degli italiani in questo paese » dopo di aver trattato della creazione di un — « Istituto Italiano » — utile, a mio modo di vedere, ben più di molte altre istituzioni italiane esistenti, o in via di formazione, ebbi a soggiungere:

« Vi sono inoltre interessi d'ordine politico, sociale ed economico, che fan capo agli ordini di governo, alle relazioni internazionali, al complesso di rapporti fra italiani e brasiliani e che non potrebbero essere studiati, curati, rappresentati che da individui o da uffici per intelligenza e coltura, specialmente competenti ed autorevoli.

Da ciò la convenienza, l'utilità, la necessità di creare una istituzione che vorrei intitolata « Centro Italia e Brasile », oppure « Lega Italo-brasiliana » cui rimanesse commesso lo studio e la tutela degli interessi degli italiani nei rapporti col Brasile, e degli interessi dei brasiliani nei rapporti coll'Italia, allo scopo che le relazioni tra due popoli si mantenessero sincere e cordiali a progressivo vantaggio reciproco »,

E terminava esprimendo il desiderio che un gruppo di italiani naturalizzati — più adatti perciò alla funzione delicatissima di tracciare la via di unione fra italiani e i figli del paese — s'avesse a porre alla testa della istituzione cui certo non sarebbero mancate simpatie ed adesioni. (**)

Ripeto oggi, che a mio modo di vedere, è necessario fondare qui il « Centro Italia-Brasile » o una — « Lega Italo-Brasiliana » — certo, sicuro che alcuni mesi dopo sorgerebbe in Italia una consimile istituzione, entrambe mosse verso uno stesso nobile fine e svolgendo, di pienissimo accordo, la rispettiva opera, a beneficio delle due nazioni, sicchè eserciterebbero la più utile e la più efficace azione d'iniziative private per gli interessi italo-brasiliani.

E a questo punto ricordo la pubblicazione cui accennavo nel precedente capitolo — la quale dovrebbe essere in Italia l'organo di tutti gli interessi e l'eco della vita brasiliana — per dire che sorta la

---

(*) Questo articolo veniva pubblicato nel *Correio Paulistano*, nel giorno stesso (28 Agosto 1903), in cui in altra parte del giornale, erano pubblicati telegrammi da Roma che davano notizia delle grandiose onoranze tributate alla salma del prode Generale. Nel Congresso Legislativo, l'onorevole deputato, dottor Carlos de Campos, ne tesseva l'elogio funebre, proponendo un voto di condoglianza, unanimemente approvato dall'illustre Assemblea. (Veggasi in APPENDICE la nota n. 6.

(**) Veggasi in APPENDICE la nota n. 7.

« Lega Italo-Brasiliana » quella pubblicazione ne sarebbe una conseguenza diretta ed immediata.

I due organi così si completerebbero ed entrambi renderebbero ai due paesi i maggiori servizi e benefici.

XI

Il Lavoro e l'Emigrazione italiana al Brasile — *Emigrazione gratuita e contratto di lavoro — La « Fazenda » Dumont e il Governo italiano* — **Contratto di lavoro** *e Convenzioni fra l'Italia ed il Brasile — Si domanda la costituzione in Italia, per parte del Brasile, di un « Ufficio di Emigrazione e Lavoro. »*

Dopo aver dimostrato, nel miglior modo che mi era possibile, quale dovrebbe essere l'azione dei poteri pubblici, della stampa e dei privati per mantenere e rendere sempre più cordiali le relazioni e gli interessi d'indole generale fra l'Italia e il Brasile, reputo necessario parlare più diffusamente dei principali di codesti interessi, e dei servizi che vi sono annessi; e comincerò dal maggiore fra tutti, quale si è il « lavoro italiano », cui sono legati il servizio di emigrazione da parte dell'Italia e quello d'immigrazione e colonizzazione da parte del Brasile.

Da oltre vent'anni si stà svolgendosi fra i due paesi codesto grande, colossale interesse, senza che siasi finora provveduto a stabilire accordi, convenzioni, trattati fra le due nazioni per regolarlo.

Bastavano le leggi: si è creduto.

E le leggi. di fatti, sarebbero tornate sufficienti: perché se il tempo e la esperienza consigliarono all' Italia di riformare le sue, ad un identico sentimento s' ispirava il Brasile, cosichè, mentre in Italia per prima si promulgava una legge sulla emigrazione — quella del 31 gennaio 1901 — a pochi mesi di distanza si discutevano, dinanzi al Congresso legislativo brasiliano, leggi speciali sul lavoro e sui salari, e nello Stato di S. Paolo una nuova legge sulla « Immigrazione e Colonizzazione. »

E senza dubbio la nuova legislazione sarebbe giá in vigore se infelicemente l' opera del legislatore non fosse stata interrotta, da un lato dagli incidenti sorti fra le Cancellerie di Rio de Janeiro e di Roma durante i negoziati per un accordo commerciale, e dall'alstro per il decreto 27 marzo 1902 del Governo Italiano che toglieva il permesso alle Compagnie di navigazione di trasportare gli emigranti a passaggio gratuito con destinazione al Brasile.

Non é il caso qui di recriminazioni, ma piuttosto di domandare in nome degli interessi italiani e brasiliani che i due governi giungano ad un' intesa per riprendere le negoziazioni commerciali

e per incamminare nuovamente verso queste terre il flusso della emigrazione italiana.

Non ho né competenza nè autoritá tali da consentirmi di suggerire idee a chicchessia : espongo soltanto il mio modo di pensare sulle questioni che interessano i due paesi. E poiché lo vedo necessario ed indispensabile invoco l' accordo e cerco di dimostrare come sia facile di conseguirlo.

Il Brasile ha giá dato prove della sua buona volontá prorogando per due anni la Convenzione commerciale che stava per scadere nel giorno 31 del Dicembre scorso, e se il governo federale si deciderá a mandare a Roma un ministro plenipotenziario con istruzioni precise e conciliative, io ritengo che le difficoltá che si frappongono ad un difinitivo trattato potranno essere facilmente rimosse.

Mi si osserverá peraltro: Dopo tutto quanto il governo italiano dichiaró, per bocca del Commissario generale d' emigrazione senatore Bodio, difficilmente sará di nuovo permessa la *emigrazione gratuita*. (*) Ma chi parla di emigrazione gratuita, chi puó garantire che il Governo federale e quello di S. Paolo desiderino la emigrazione italiana sotto tale forma ? Ho ragione anzi di supporre il contrario, tenuto conto che allorquando fu sospesa in Italia la emigrazione gratuita, il governo di qui sospese a sua volta i passaggi gratuiti da Genova a Santos, limitandosi a sovvenzionare con un *premio* di 50 franchi ogni emigrante agricoltore che si portasse in questo Stato. (**)

Tale misura indicava che l' opinione del governo paolista era di proseguire sulla via indicata dalla legge N. 673 del 9 settembre 1899, la quale, facendola finita coi contratti d' emigrazione concessi a determinati impresari, passava all'emigrazione sussidiata indirettamente col facilitare all' emigrante i mezzi di trasporto, sussidiando le Compagnie di navigazione e gli armatori, per giungere finalmente alla desiderata meta della emigrazione spontanea.

E nessun atto posteriore giustifica la supposizione che il governo di S. Paolo intenda tornare agli antichi contratti, o leve di emigranti a un tanto per testa, contro i quali contratti si sono scritti tanti volumi da riempirne una biblioteca.

Ció essendo, e se dal canto suo la Federazione si mostrasse disposta a far votare le leggi speciali giá presentate al Congresso nazionale, io credo che non si potrebbe di piú esigere da parte dell' Italia, lasciando quindi che il Governo brasiliano possa favorire

(*) Il senatore Bodio, in una nota pubblicata nel — « Bollettino dell' Emigrazione N. 8 Anno 1902 » — cosi ebbe ad esprimersi in riguardo all'emigrazione per lo Stato di S. Paolo : — « Prima di rimettere in attivitá le licenze per il trasporto di emigranti gratuiti al Brasile, si dovranno esaminare le nuove leggi e convenzioni che fossero eventualmente emanate o stipulate dai Governi americani, e si esigerá che sieno date garanzie per l' utile collocamento della nostra gente » —.

(**) Decreto N.1025 del 2 Maggio 1902. — (Veggasi in APPENDICE la nota n. 8

la emigrazione italiana coi mezzi che meglio si adattano alle circostanze del momento.

Convengo in gran parte che il Brasile, e sopratutto S. Paolo, nello stato anormale creato all' agricoltura dalla terribile crisi del caffé non chieda coloni, come posso ammettere che questa sosta dell'emigrazione italiana sia stata sotto un certo aspetto provvidenziale; ma l'agricoltura paolista dovrá pure riorgannizzarsi, ritornerá la necessitá di lavoratori, e indipendentemente da questo, rimane pur sempre il bisogno di riempire i vuoti che lasciano i coloni che rimpatriano, se si vorrá mantenere e continuare le colture delle piantagioni.

Perció é evidente la necessitá di provvedere onde ristabilire la corrente emigratoria dall' Italia, e la si ristabilirá facilmente se i due governi, l' italiano e il brasiliano, si convinceranno che piú del passaggio, *gratuito* vale ad attrarre l' emigrazione ed a regolarizzarne il servizio d' introduzione il « *contratto di lavoro* » che assicura all' operaio ed al colono, oltre al collocamento, il pagamento del salario.

E non puó e non dev' essere questione d' altro. La legge italiana ed il Regolamento sull' emigrazione (art. 13 della legge e 55 del regolamento) ammettono giá che l'emigrante possa avere il *viaggio gratuito o sussidiato* da governi, societá o private imprese senz'obbligo di restituzione;— che l'emigrante possa essere *favorito* pagando egli il passaggio con promessa di rimborso, o di parte di esso, dopo l' arrivo a destinazione : — e finalmente che l' emigrante possa essere *arruolato,* vale a dire che parta con un contratto di lavoro, scritto o verbale, giá stabilito, o con l' affidamento che il contratto di lavoro verrá stipulato nel paese di destinazione.

La legge italiana sull' emigrazione ammette adunque *l' arruolamento di lavoratori*, **però** vuole che l' emigrante abbia un « contratto di lavoro » stipulato prima della partenza, o la sicurezza che tale stipulazione verrá fatta all' arrivo. Che il trasporto sia poi pagato in tutto o in parte, dai governi o da imprese, o dallo stesso lavoratore con promessa di rimborso, ció non interessa, anzi la legge l' ammette esplicitamente.

E cosi dev'essere; tale almeno è la mia opinione. Che importa allo Stato se il passaggio é pagato dall'emigrante, o se invece gli é pagato ? L' essenziale é di conoscere se chi emigra senza mezzi di sussistenza, peggio ancora senza i mezzi di trasporto, abbia lavoro assicurato; è di sapere dove, con chi e a quali condizioni vá a lavorare.

Questo é nello spirito e nella lettera della legge italiana d' emigrazione, perció insisto perché il legislatore brasiliano provveda a regolare il « contratto di lavoro » il quale, piú che la emigrazione gratuita e sussidiata, é la base, la chiave di volta di tutto l'edificio emigratorio.

Nel — « Bollettino dell' Emigrazione N. 8 di quest' anno » — leggesi :

« La fazenda Dumont di Ribeirão Preto (la più grande

piantagione di caffé del Sud Brasile, di proprietá di capitalisti inglesi) ha pure domandato che il Commissariato, facendo eccezione al divieto di emigrazione gratuita pel Brasile, le permetta di arruolare 200 famiglie di coltivatori italiani. Esaminate le condizioni e garanzie offerte dalla Societá, e sentito in proposito l' avviso del Ministero dell'interno, é stato con recente decreto autorizzato l' arruolamento di 50 famiglie in via di esperimento. »

Mi mancano dati e informazioni sicure sulla forma del contratto, sulla natura delle condizioni e garanzie offerte dalla Compagnia Dumont, e circa il foro competente chiamato a decidere delle eventuali controversie, — questione questa abbastanza delicata e seria, trattandosi di un contratto stipulato in Italia eseguibile al Brasile; — perció mi astengo da ogni considerazione d' ordine politico e giuridico.

Soltanto mi preme rilevare il fatto, per se stesso di una eloquenza significante, perché viene a dimostrare, contrariamente a quanto si dice, che é sentito da molti proprietari il bisogno di lavoratori italiani, e che non potendoli conseguire per mezzo del governo, pensano essi di procurarseli direttamente in Italia, al quale effetto si rivolgono al Governo italiano che non fa questione di passaggio *gratuito* di trasporto, — anzi a quanto pare l'impone alla Compagnia contrattante, in favore dei coloni, — ma di *contratto di lavoro*.

Il che prova, anche una volta, ció che vado sostenendo, la neccessitá cioé, l'opportunitá, l'urgenza di accordi fra i governi per regolare l' emigrazione ed immigrazione rispettiva con buone leggi, e in difetto con convenzioni o trattati, i quali se garantiranno al Governo italiano che il contratto di lavoro, anche stipulato in Italia é valido secondo le leggi del Brasile, daranno sicurezza a quello brasiliano che al servizio d'introduzione d'emigranti potranno provvedere i privati senzá uscire dalle leggi e dal diritto nazionale.

L' iniziativa e il contratto della Compagnia Dumont dice un' altra cosa ancora : che cioé possono i proprietari, gl' interessati provvedere alla introduzione dei lavoratori di cui abbisognano, senza pretendere dal governo che si faccia, come per il passato, fornitore di coloni ai *fazendeiros*, e senza naturalmente rinunziare ai favori e ai sussidi che le leggi stabiliscono, poiché ben m' immagino che la stessa Compagnia Dumont, a suo tempo, richiederá dal governo, ed otterrá perché di giustizia, il rimborso dei noli, o passaggi pagati per le famiglie di coloni introdotti nelle sue fazendas.

Né é solo la Compagnia Dumont che ha provveduto direttamente in Italia al bisogno di braccia, altri proprietari lo fecero prima, solo non ebbero bisogno di rivolgersi al governo italiano essendo in quel tempo permesso l' arruolamento degl'emigranti con passaggio gratuito, senza bisogno di licenza speciale. Peró, siccome non é possibile ammettere che, allo stato delle cose, tutti i *fazendeiros* si trovino in condizione di andare, come fece la Compagnia Dumont, o di mandare in Italia agenti o rappresentanti per arruolare e con-

trattare lavoratori, cosí al bisogno dovrebbe supplire un'associazione, un centro, un ufficio che a questo servizio fosse autorizzato. La legge italiana all' art. 18 contempla il caso, e non credo che potessero insorgere difficoltá per il funzionamento di una tale istituzione in Italia, anzi sarebbe vista con simpatia, dal momento che si prefigesse arruolare emigranti assicurando loro con *contratto* un determinato lavoro.

Ció che ho esposto, parmi venga in sussidio a quanto dimostrai giá necessario, per tante altre ragioni, voglio alludere al fatto che la Legazione brasiliana in Roma deve avere un Ministro -- il quale sia detto per incidenza, desiderarei paolista, o conoscitore profondo della vita italiana in S. Paolo perché é ormai assodato che la politica brasiliana nei confronti dell' Italia deve essere ispirata e magari diretta, da San Paolo — e un Ministro con istruzioni precise per trattare una convenzione speciale, quando non sia possibile avere una legge regolatrice dei contratti di lavoro

Ottenuto questo, non si avranno, io credo, difficoltá per lasciare libera la emigrazione per questi Stati e perché funzioni quell'ufficio di emigrazione e lavoro, che io invoco in Italia, — il quale altro non dovrebb' essere che un ufficio di informazioni, assistenza e avviamento al lavoro nel luogo e prima della partenza, — e che s'impone come una necessitá perché risponderebbe a un bisogno e facilitarebbe di molto l'assistenza dovuta all'emigrante nei luoghi d'arrivo. (*)

XII

Assistenza e Protezione *all'Emigrazione ed al Lavoro — L'istituzione dei* « **Patronati** » — *Ciò che vuole la Legge e consiglia il Governo italiano — Agli Stati Uniti del Nord e al Brasile.*

L'assistenza e protezione degli emigranti — veramente io non confondo i termini, perchè se la protezione è sempre assistenza, invece l'assistenza non sempre assume carattere e forma di protezione, ma non farò, qui e su questo tema, questione di vocaboli — l'assistenza o la protezione degli emigranti, adunque, ha tre fasi distinte, come osservava il Ministro degli esteri d'Italia, nella relazione sui servizi dell'emigrazione, presentata alla Camara dei Deputati il 28 Maggio scorso: una che si esplica nei comuni e nei luoghi d'onde ha origine il movimento emigratorio, l'altra nei porti d'imbarco e durante la traversata a bordo dei piroscafi transoceanici, e la terza, finalmente, nei paesi di destinazione.

Non intendo parlare dell'assistenza che si esplica dalle autorità politiche ed amministrative del Regno, dai Comitati, dagli Ispettorati, dai Commissari a bordo dei vapori, ciò eccederebbe i limiti

(*) Veggasi in Appendice la nota n. 9.

dell'assunto che mi sono proposto, bastandomi riconoscere le cure e lo zelo impiegati in Italia per organizzare un servizio, che cammina assai lodevolmente.

Piuttosto merita conto di parlare dell'assistenza all'emigrazione nei paesi di destinazione, ed è ciò che farò.

« La legge italiana sull'emigrazione vuole che gli emigranti sieno protetti anche nei paesi esteri, dove si recano in cerca di lavoro, mediante l'istituzione di organi di tutula e di patronato che li difendano dagli sfruttamenti di cui sono vittime, dieno loro delle notizie e informazioni utili, e procurino di promuovere una migliore distribuzione dell'offerta di lavoro. »

Così la relazione del Ministro degli esteri al Parlamento italiano, alla quale più sopra mi sono riferito, e i cui intendimenti, certamente, non possono non essere approvati ed applauditi.

La stessa relazione, poi, soggiunge: « questa tutela può, in piccola parte, essere esercitata dai Consoli, ma non può essere affidata ad uffici governativi per varie ragioni di opportunità e di convenienza, e perciò devesi far capo a Società private di patronato, composte preferibilmente d'italiani. E' questo il sistema seguito da altri Stati, così a Nuova-York esistono società di patronato per gli emigranti, come la svedese, due società tedesche, la cattolica irlandese, l'austro-ungarica ed altre.

Però, la costituzione — dice sempre la sucitata relazione — ed il funzionamento di tali società presentano, in alcuni punti, » non lievi difficoltà per la condizione delle colonie locali, dalle quali dovrebbero esserne scelti i componenti. » Altrove è stato poi necessario — per rendere tali società benevise ai governi locali — ciò che è condizione necessaria perchè possano rendere utili servizi — ammettere che ne facciano parte degli stranieri filantropi, amici del nostro paese. » —

Niente di più giusto e di più pratico: perciò mi sia permesso di lamentare, come per quanto riguarda il Brasile — non parlo degli altri paesi che non conosco — si sieno affatto dimenticate le saggie riflessioni del Commissariato d'emigrazione sulla tutela degli emigranti, e sulla fondazione e funzionamento degli organi di essa.

E se n'ha una prova nei « Patronati degli emigranti » costituitisi in Santos, in San Paolo, in Campinas, in Rio de Janeiro e altre località, istituzioni che difficilmente potranno prestare tutti i servizi di cui sarebbero suscettibili, per la ragione che non s'ispirano ai principi della Legge, ed ai criteri suggeriti dal Governo italiano nella detta relazione al Parlamento nazionale.

E se vi era località in cui si dovesse far tesoro di tali criteri governativi ed applicarli, era appunto qui nel Brasile, e me lo si lasci dire con tutta franchezza.

Qui, infatti, non si possono negare le « *non lievi difficoltà per la condizione delle colonie locali* » le quali non sempre possono disporre di mezzi e di personale sufficienti, e anche disponendoli, non sempre regna l'accordo e l'armonia fra esse: qui, poi, come in ogni

altro paese, doveva tenersi presente la necessità che tali istituzioni sorgessero forti e autorevoli « *per rendersi benevise ai Governi locali, condizione necessaria, dice il Ministro italiano, perchè possano rendere utili servizi.* »

V'ha di più ancora, la legge italiana, all'art. 12 dice, come ho avuto occasione di accennare altrove, precisamente così:

« Negli Stati verso i quali si dirige a preferenza l'emigrazione italiana, saranno istituiti a cura del Ministro degli esteri, *anche mediante accordo coi rispettivi Governi*, uffici di protezione, d'informazione e d'avviamento al lavoro. »

Io non so se il Governo italiano abbia procurato tali accordi coi Governi brasiliani, e data la sospensione dell'emigrazione gratuita, e lo stato delle relazioni esistenti fra i medesimi non è a meravigliarsi, se ciò non avvenne, anzi, sarebbe a meravigliarsi se fosse avvenuto. Quello, però, che non si è fatto può farsi ancora, e una volta che si arrivi ad un accordo, come ebbi a dire nel precedente articolo, tutto sarà possibile conseguire in fatto di assistenza all'emigrazione.

Già la fondazione e il funzionamento in Italia di un ufficio d'informazioni e collocamento, incaricato di contrattare emigranti per il Brasile, semplificherebbe, facilitarebbe il compito del « Patronato » stabilito, qui — e l'ho già detto, ma giova ripeterlo — perchè gli emigranti arriverebbero con destinazione certa. Ma dato pure che all'ufficio locale spetti a provvedere all'assistenza di molti altri che arrivano senza lavoro contrattato, o senza alcuno che s'interessi alla loro sorte; e di altri che si trovanò qui senza impiego; e di altri ancora che vogliono rimpatriare, certo è, che molto più facile riuscirebbe al « Patronato » di adempire al suo nobile ufficio se agisce sotto gli auspici del Governo locale, col concorso del paese intero, senza distinzione di nazionalità, di partiti e di confessioni religiose, piuttosto che lasciato alle sole scarse risorse della colonia italiana e dei magri sussidi del Governo italiano.

Ammetto che, anche costituiti nell'ambito ristretto delle colonie, i « Patronati » possano prestare utili servizi, e sono fra i primi ad applaudire a coloro che dedicano ad essi tempo, danaro, attività e intelligenza, ma non posso nascondere le mie apprensioni, e pratico come sono delle « difficoltà non lievi che per le condizioni delle colonie italiane » si frappongono ancora al consolidamento ed al progresso delle istituzioni coloniali, avrei desiderato che si fosse procurato l'appoggio dei governi locali e quello dei cittadini brasiliani, animati da spirito filantropico — che pur non manca in questo paese, — i quali, certamente, non l'avrebbero negato.

A Nuova-York esiste la « Società per la protezione degli emigranti italiani » composta di cittadini americani delle classi più elevate ai quali si sono aggiunti alcuni fra i più ragguardevoli membri della colonia italiana. Sebbene costituito da poco tempo (appena due anni) essa ha fatto rapidi progressi, tanto che il Governo italiano le assegnò un sussidio di 30.000 lire.

A somiglianza di quanto si è fatto in New-York, a Boston, funziona altra società, presieduta da Miss Alice Freeman Palmer, e il Governo italiano concorse nella spesa, per la sua prima costituzione, con un sussidio di lire 5.000

Altrettanto si è fatto a Montreal nel Canadà; e pure con un sussidio di lire 5.000 concorse il Governo italiano.

Queste società hanno vietato a se stesse, per Statuto, di prender parte a propagande politiche o di vincolarsi a speciali confessioni religiose: rispettano tutte le opinioni e cercano di unire le forze di tutti, per raggiungere gli scopi che si sono prefisso.

Per raggiungere tali scopi hanno istituiti servizi: 1.° per l'assistenza e protezione degli emigranti al loro arrivo, 2.°, per le informazioni agli emigranti stessi sulle condizioni del lavoro, sul modo di eseguire rimesse in Italia, sugli istituti di credito solidi ai quali affidare depositi ecc.; 3.° per dare collocamento a chi offre il lavoro e perciò sono in relazione diretta con proprietari, imprenditori di lavori, società ferroviarie, ecc.

La Società di Boston si propone altresì di ottenere, per gli agricoltori, delle terre, a prezzi minimi ed a pagamenti rateali, nelle vicinanze della città. La stessa, allo scopo di mettere gli emigranti in grado di saper provvedere ai propri interessi, e anche per rendere la società più benevisa agli americani, i quali apprezzano notevolmente l'opera di patronato tendente al miglioramento materiale e morale degli emigranti, ha instituito scuole serali gratuite d'italiano e d'inglese, e scuole di lavori donneschi: fa tenere conferenze sulle leggi americane, sulla storia patria, ecc.

La Società di Montreal mantiene un temporaneo ricovero per gli emigranti, che non abbiano parenti e amici nel Canadà.

Queste notizie io le rilevo dal « Bollettino dell'emigrazione » più volte citato, per mostrare anche una volta, se ne fosse il caso, che il Governo italiano, trattandosi di assistenza e protezione agli emigranti non fa questione, e giustamente di nazionalità.

Mi si obbietterà che tali scopi delle società sopra menzionate sono pur quelli dei « Patronati » di Santos e di San Paolo, ed io non ne dubito; ciò di cui dubito è che non sia facile raggiungerli rimanendo esclusivamente ristretti alla cerchia delle colonie italiane, mentre sono fermamente convinto che ciò che fu fatto a Nuova York, a Boston, a Montreal, si sarebbe potuto e si potrebbe fare nel Brasile.

Qui, poi, in San Paolo, dove il Governo locale mantiene un Albergo gratuito per gli emigranti in arrivo (Hospedaria dos Immigrantes) e a questi, per Legge, concede determinati favori, non sarebbe difficile ottenere facilitazioni, ed anche un sussidio pecuniario, perchè non isfuggirebbe certamente la utilità immensa dei servizi che il « Patronato » potrebbe prestare, quando fosse coordinata la sua azione all'assistenza che, ufficialmente, concede il Governo all'immigrazione.

XIII

Ricovero temporaneo dei lavoratori *in arrivo, o in partenza, o disoccupati — I « Patronati degli emigranti » e la necessità di provvedere a tale servizio — L'esempio di Amburgo — Ottime iniziative a Londra e a Milano — S'invoca un* **Albergo popolare per i lavoratori** *in S. Paolo.*

Il colono ed ogni altro immigrante che arriva in Brasile e non vuole o non può profittare della *« Hospedaria dos Immigrantes »* e degli altri vantaggi che lo Stato offre in conformità di Legge; (*) coloro che, con o senza famiglia, se ne vengono dalle *fazendas* per tornare in Patria; il lavorante, l'impiegato, e chiunque altro abbia bisogno di trattenersi qualche giorno in un albergo, o di servirsi d'un Bancó per fare cambio, deposito o rimessa di denaro; se non hanno conoscenza di persone o di luoghi, se non possiedono la lingua del paese e non sanno bene il valore della moneta locale, cadono spesso vittime di coloro che han per mestiere di sorprendere la buona fede altrui, e restano passivi di mistificazioni da farne ribellare la coscienza pubblica.

E quanto succede qui, succede ugualmente a New-York, a Londra ed a Marsiglia, a Boston e in Rio de Janeiro, a Genova ed a Napoli. Di fronte, dunque, alla generalità di questo male e ai danni gravi che ne derivano agli emigranti e ad ogni classe di lavoratori, i governi, e con essi le associazioni filantropiche, hanno cercato, benchè con non molto successo, di porvi un riparo.

E' così che uno dei principali servizi, cui si sforzano di attendere gli Istituti di protezione del lavoro che si stanno ora formando, è appunto quello del ricovero provvisorio dei lavoratori in arrivo o in partenza o disoccupati.

A questo servizio devo dedicare qualche considerazione.

Ho dovuto lamentare, in uno dei miei primi articoli, che l'emigrazione sia comunemente considerata costituita da una massa di poveri « il fiore di nostra gente infelice » in pro' della quale non si debba far altro che ricorrere alla carità pubblica; ed ho dimostrato che questa non poteva essere sufficiente, constatando come prova di ciò, che a Genova, colla sola carità, non si era ancora arrivati, dopo tanti anni di tanti sforzi, ad aver costruito l'albergo per gli emigranti.

In Amburgo, al contrario, esiste da anni, un albergo capace per 1.132 persone, che funziona con assoluta regolarità, e che solo nel 1901 accolse 36.248 individui, dei quali 30.958 adulti, 4.159 minori e 1.131 bambini lattanti.

Ma in Amburgo, nonostante si tratti d'una istituzione che

(*) Veggasi in Appendice la nota n. 10.

dà alloggio e vitto gratuito al 25 $^0|_0$ dei ricoverati, non si è avuto ricorso alla carità pubblica; fu invece lo Stato che ne prese l'iniziativa e le Compagnie di navigazione che ne fornirono i mezzi; e se ne ha questo resultato: che la gestione, nonostante che il trattamento di tutti i ricoverati sia ottimo, non è già passiva, ma dà un avanzo attivo.

Con questo non voglio negare assolutamente che anche la beneficenza possa, nel servizio in discorso, aver la sua parte; al contrario, grande compito le è riserbato; ma essa deve dedicarsi ai veramente poveri e non estendere la sua azione protettrice a coloro che han mezzi propri per provvedere a loro stessi, perchè altrimenti oltre a resultare una beneficenza insufficiente, soccorrerà chi non ne ha bisogno e quindi non lo merita, a detrimento degli indigenti veri.

In massima, dunque, niente ricovero gratuito, sibbene a pagamento; nè devono pensare a mantener l'istituzione, le società di beneficenza, le congregazioni religiose, le persone caritatevoli; esse vi dovrebbero concorrere, raccogliendo donativi ed elargizioni di denaro per pagare «buoni» o cartoni d'ingresso da distribuirsi ai veri indigenti, che con essi verrebbero ricevuti e trattati nell'Albergo come gli avventori paganti, e senza mettere in vista confronti e differenze, motivo di penosa vergogna ai beneficati.

Così io penso che la carità pubblica potrebbe, vantaggiosamente, intervenire, per quel che riguarda il servizio in esame, in pro' degli emigranti e dei lavoratori.

E neppure vorrei Alberghi o Ricoveri di Stato, chè sarebbe esigenza eccessiva.

E' vero che questo Stato di S. Paolo mantiene una «*Hospedaria dos Immigrantes*»; ma con ciò esso non esorbita dalle proprie funzioni e compie anzi un dovere, giacchè quella classe di lavoratori venuti dall'estero ed introdotti nel paese ad un fine speciale, classe di lavoratori che sola viene accolta e mantenuta per pochi giorni nell'*Hospedaria* suddetta, questo Stato ha interesse ed obbligo di assisterla, mentre lo stesso non potrebbe dirsi se la medesima funzione d'assistenza estendesse a tutte le classi sociali, cui devesi facilitare, per lo meno, il servizio di cui stiamo trattando.

Di questo servizio, servizio di assistenza, di guida, di controllo, di protezione, non han bisogno soltanto assolutamente i poveri ma anche, e non lo ripeteremo mai abbastanza, tutti i lavoranti nazionali e stranieri dei campi e dell'officina, ed inoltre coloro che si trovano scarsi di mezzi, inesperti dei luoghi, poco pratici delle cose locali: questi tutti han bisogno di alloggio e di vitto a buon mercato e di pagare il giusto, e non essere sacrificati o truffati, nei banchi, nell'agenzie, nelle altre case di commercio, cui han da ricorrere per i loro affari.

Il «Patronato degli Emigranti», in S. Paolo, seppe entrar subito in questo ordine d'idee e cercò di stabilire, con vari alberghi e varie trattorie della città, un accordo per fissare tariffe minime

invariabili il cui mantenimento doveva esser sorvegliato dallo stesso Patronato.

L'accordo riuscì, ed era quanto di meglio si poteva fare, date le circostanze del momento e considerato che non tutti gli accaparratori d'albergo, *(agenciadores)* sono sfruttatori disonesti; ma di fronte all'importanza del bisogno quell'accordo è ben piccola cosa.

Anche le autorità pubbliche stanno studiando e trattando del modo di prevenire le irregolarità e le frodi che si commettono in certi alberghi a danno di povera gente; ma per ora, da questo lato non c'è da sperar gran che.

L'opinione mia è che l'unico rimedio, davero efficace, consisterebbe nel fondare uno o più stabilimenti, in libera concorrenza agli alberghi attuali, e dove si potesse avere alloggio e vitto convenienti, a prezzo modico e senza pericolo di abusi e d'inganni. Che gli alberghi attuali, se ne fossero capaci, sostenessero questa concorrenza.

Lord Rowton, colpito dal miserando spettacolo che offrivano in Londra quei vasti stabilimenti tenuti al solo fine di sfruttare la massa degli avventori che vi si rifugiava, e costituita di classi indigenti e spesso anche delle classi più depravate, ideò grandi — *Case dei Poveri* — dove si desse alloggio e vitto ad un prezzo tenuissimo e così accessibile alla borsa di qualunque operaio.

Nella mente di lord Bowton prevalse certo un'idea umanitaria, ma nell'attuazione pratica di questa idea vide che era necessario escludere assolutamente ogni apparenza di elemosina che avrebbe fatto allontanare moltissimi e dei più bisognosi.

Così l'illustre filantropo ebbe cura di dare la massima pubblicità a questo: che cioè colla impresa delle *Case dei Poveri*, che venivano a supplire ad una deplorevole mancanza, egli non aveva altro intendimento che un utile impiego di capitali. Gli avventori non mancarono.

Nel 1893 fu aperta la prima casa con 475 letti; se ne aprì una seconda uguale nel 1895, e poi una terza con 804 letti; oggi, la *Rowton Houses Limited* è una società con un capitale di 6.250.000 lire italiane diviso in azioni di 250 lire che rendono il 4 %. I lucri del solo anno 1901 ascesero a 110.197 lire, oltre a 25.000 lire, parte destinate a fondo di riserva, parte impiegate in pagamento d'interessi d'obbligazioni.

In Milano, un altro illuminato filantropo, Luigi Buffoli, il benemerito direttore dell'«Unione Cooperativa», che ebbi l'onore di conoscere personalmente nel mio viaggio d'Italia, volle che questa istituzione, come forniva alle classi popolari i generi alimentari e di uso, così potesse anche fornire alloggio e comodità di vitto a somiglianza delle case Rowton di Londra, che egli aveva studiato minutamente; e tanto disse e si adoperò che l'Unione si fece iniziatrice di una società anonima cooperativa con un capitale costituito di un numero illimitato di azioni di 100 lire l'una, pagabili in rate di cinque lire «per la costruzione e manutenzione di *alberghi popolari*, nei quali le persone di pochi mezzi potessero trovare alloggio

e vitto in modo economico ed in un ambiente materialmente e moralmente sano (Art. 1 dello Statuto).

Il 18 giugno 1901 fu inaugurato a Milano il primo albergo popolare, capace per 406 persone. Il successo n'è stato enorme, tanto che nell'Assemblea del 18 marzo di questo anno, constatata la grande prosperità dell'istituzione, fu autorizzato il Consiglio a costruire un nuovo grande dormitorio per accoglierví i più indigenti contro la minuscola spesa di venti centesimi (circa 160 rèis) per notte; per questo dormitorio venne destinata la somma di 160 mila lire.

Ho visitato quel stabilimento da cima a fondo; e percorrendo le camere da letto, i parlatori, le sale di lettura, le cucine, i bagni, i lavatoi, colpito di meraviglia per quella grande opera moderna, che onora Milano e la Cooperazione italiana, andavo domandando a me stesso perchè a S. Paulo e, in minori proporzioni, nelle altre località del Brasile, non si sarebbe potuto costituire una società con uno scopo tanto nobile.

Sarebbe un'impresa come un'altra, ma di tante altre più umanitaria e lucrativa.

A Milano vi concorsero, come azionisti, persone di ogni classe sociale, dai nobili di antico blasone ai letterati ed agli scienziati; dal capitalista più ricco al più modesto operaio; il Re, la Cassa di Risparmio, il Governo, il Comune vi concorsero anch'essi con elargizioni rilevanti; ed oggi la prima città industriale d'Italia ben va superba di questo albergo che rappresenta una bella industria, un buon affare ed una nobile e grande impresa.

Forse in S. Paolo non si potrebbe aspettare altrettanto dal popolo, dal governo, dai municipi, dagli istituti di credito?

E' questione d'iniziativa e questa spetterebbe ai « Patronati di lavoro » se riuscissero a costituirsi e funzionare autorevoli, benvisti, simpatici, non soltanto tra la colonia italiana, ma anche ai governi locali ed all'intiero paese, ad ogni classe sociale e ad ogni nazionalità.

Questo, almeno, è il mio pensiero.

XIV

L'Emigrazione non soltanto « spostamento d'individui da proteggere » ma « movimento di forze produttrici da rinvigorire » — **Assistenza passiva** *e* **Assistenza attiva — Il nuovo indirizzo del Commissariato d'Emigrazione** — *Colono proprietario e Lavoratore associato — Devesi educare l'emigrante e il lavoratore italiano. » all'associazione.*

Mi resta ora da parlare dell'emigrazione, non più sotto il punto di vista individuale, ma sotto il punto di vista collettivo,

cioè non solo come spostamento di masse di uomini, ma anche come movimento del loro prodotto il «lavoro».

Il 18 maggio scorso si adunava in Roma il Consiglio dell'Emigrazione, ed il giorno dopo la stampa ufficiosa dava la notizia che sarebbero state inviate due commissioni, l'una in Argentina e l'altra in Brasile, per «studiare i modi più acconci onde migliorare le condizioni morali e materiali della nostra emigrazione e procurare sopratutto d'avviare una graduale trasformazione degli emigranti in coloni proprietari.»

I beni informati aggiungevano, però, che nel Consiglio si era dibattuto a lungo e vivacemente la opportunità della Commissione per il Brasile e che, se era prevalso il parere favorevole, lo si doveva principalmente al prof. Vincenzo Grossi, che aveva strenuamente sostenuto essere il Brasile, specie negli Stati del Sud, paese adattissimo all'espansione italiana.

Non si è poi saputo se la Commissione pel Brasile sia stata o no nominata. V'è chi crede che lo stesso prof. Grossi, fermatosi qualche tempo qui in S. Paolo, di ritorno da Buenos Aires, fosse egli incaricato di studiare e riferire su questo Stato. Ma o che fosse un incaricato ufficiale od ufficioso, oppure che non fosse altro che uno studioso per proprio conto, è certo che la di lui permanenza tra noi gli deve aver dato opportunità e comodità di osservare e conoscere le condizioni vere del paese e della nostra emigrazione, così da poterne riferire autorevolmente, sia dalla cattedra che egli occupa alla Scuola diplomatica-coloniale, presso la R. Università di Roma, sia in seno al Consiglio d'Emigrazione, di cui è membro, in rappresentanza del Ministro della Pubblica Istruzione, e membro attivissimo ed ascoltato.

La deliberazione del Consiglio d'Emigrazione, riportata in principio, fece ottima impressione in Italia, ma non per il fatto delle due Commissioni mandate a studiare per poi riferire, giacchè tante volte, ormai, si è mandato in Argentina e in Brasile a studiare per poi riferire, che già il pubblico è scettico a questo riguardo; fece ottima impressione per essere una ufficiale e solenne affermazione di un nuovo principio che il Governo italiano intendeva adottare, di accompagnare, cioè, la emigrazione non più soltanto coll'assistenza passiva dei patronati e degli uffici d'informazione e di tutela, ma anche con un'assistenza attiva, fornendo i mezzi capaci per migliorarne le condizioni morali e materiali.

A proposito di questa deliberazione del Consiglio un giovane Vice Console, che è stato fra noi e che s'interessa con amore delle questioni d'emigrazione, ha detto che essa rappresenta «il nuovo indirizzo dell'opera del Commissariato»; io direi piuttosto che essa rappresenta «l'integrazione di tale opera», giacchè all'assistenza passiva aggiunge quella attiva, l'una e l'altra essendo necessarie in quanto, la prima è diretta a dirimere ostacoli e mali in difesa di

forze, che ne rimarrebbero annullate; la seconda è diretta a rinvigorire queste stesse forze ed a renderle sempre più produttive.

Di tal modo non è più soltanto l'emigrante, individuo produttore, che viene ad essere oggetto dell'azione del Governo, ma anche la funzione dell'emigrazione, nel suo resultato utile, il lavoro.

E' ancora presto per sapere come il Commissariato intenda svolgere la propria azione.

V'è chi già s'aspetta che il Governo italiano compri terre e le distribuisca ai coloni, facendone così tanti proprietari; inizi imprese coloniali, chiamando a sostenerle capitali privati, cui garantisca gli interessi; fondi in Argentina ed in Brasile colonie agricole; e l'immaginazione non arriva anche ad imprese e colonie industriali e commerciali, perchè certe menti non san vedere altro che il colono proprietario, con quale e quanta ragione esamineremo in appresso, giacchè, lo dico subito, per me è sempre questione se questa del divenir proprietario sia l'unica aspirazione del nostro colono, l'unica meta per cui affronta fatiche, sacrifici, disillusioni.

Ma a parte ciò, nè mi aspetto, nè esigo tanto dal Governo Italiano.

Comincio dal constatare che per ora son molto limitati i fondi, su cui si fa assegnamento per attuare un programma sì vasto. E' vero che c'è, più o meno, un milione che avanza ogni anno sul fondo dell'emigrazione, costituito, come si sa, dalla tassa da cui è gravato in Italia ogni abitante che emigra; ma, se non vengono inscritte ben altre somme nel bilancio dello Stato, che c'è da fare con questo solo milione?

Quando anche però nel bilancio dello Stato venisse iscritto per lo scopo qualche altro milione ogni anno, ciò che ho avuto già occasione d'augurarmi, non si dovrebbe mai pensare ad imprese di Stato dirette, che, oltre ad importare impegni colossali ed incomportabili, per altre esigenze, dal bilancio, eccederebbero la funzione dello Stato.

Smuovere il capitale privato, dargli quella fiducia in se stesso che oggi gli difetta, studiare e preparare il terreno alla sua azione, eccitarlo ed incoraggiarlo con premi, assicurargli tutte le garanzie necessarie perchè possa operare senza incertezza nè sospetto, questo è il dovere dello Stato; e se a questo dovere, come c'è da sperare, s'inspirerà la politica coloniale del Governo Italiano, noi Italiani del Brasile ne avremo reali e non indifferenti vantaggi.

Ma più che al capitale è al lavoro, cui il Governo, e per esso il Commissariato, ha da dedicare cure ed assistenza.

Il capitale, una volta mosso, ha in se stesso le forze bastanti per la propria azione e, già lo abbiamo accennato, esso dallo Stato non ha bisogno d'altro che d'essere incoraggiato, stimolato, assicurato con garanzie morali e con premi che limitino certi rischi contro i quali non si avventura qualunque slancio d'iniziativa.

Per il lavoro invece è un'altra cosa. Esso deve essere educato, diretto, organizzato, e non è tutto; esso ha bisogno anche di essere

soccorso finanziariamente. L'azione integratrice dello Stato ha dunque, per quel che si referisce al lavoro, un compito molto più lato e gravoso.

Ripeto che è troppo presto per sapere come il Commissariato, per il Governo Italiano, intenda svolgere la propria azione; aggiungo qui che il riferito comunicato della stampa ufficiosa non ci dà al riguardo nessun dato. Infatti, esso è troppo generico quando dice: «studiare i modi più *acconci* onde migliorare le condizioni morali e materiali dell'emigrazione» è poi troppo ristretto quando dice: «procurando sopratutto di avviare una graduale trasformazione degli emigranti in coloni proprietari», giacchè l'emigrazione non è vero che si componga di soli agricoltori, nè il lavoro agricolo è il solo ad aver bisogno e diritto di guida e di assistenza.

E qui cade di trattenerci sulla questione del «colono proprietario».

Io non contesto che sarebbe un bello ideale da raggiungere il fare trovare all'estero, ad ogni colono che emigra, il suo pezzo di terra da lavorare e la sua casa con annesso l'orto e la vacca e l'asinello.... Davvero un idillio perfetto.

Ma è possibile? Quali sono i paesi in condizione da dare terre, e per le terre tanto tanto passi, ma anche i capitali per organizzare un tale sistema di proprietà e di cultura? Potranno in questo o quel paese essere costituite alcune colonie agricole a base di coloni proprietari e non ne disconosco l'utilità; però non credo che si debba dare a questo sistema una ufficiale preferenza su altri, che, in pratica, possono riuscire ugualmente utili e forse anche adattarsi meglio alle condizioni locali e dare resultati più conformi ai desideri degli immigrati, più profittevoli ai loro bisogni.

Senza affatto negarne l'autorità, lasciamo da parte i principî dottrinarî sull'ordinamento della proprietà e dell'agricultura, e vediamo quello che ci suggeriscono le condizioni di fatto.

E prima di tutto i paesi, ai quali si dirige il lavoro italiano, si prestano essi ad un prevalente sistema di piccola proprietà e di cultura intensiva? Bisognerebbe non conoscere tali paesi per affermarlo.

D'altro lato gl'Italiani che emigrano, partono in generale col proponimento del ritorno al paese nativo appena abbiano messo insieme un piccolo peculio; il paese nativo è l'idea che li segue sempre e dapertutto; molti di essi non potranno forse mai tornarvi, ma all'idea non rinunziano.

Il sentimento che glie la inspira è certo lodevolissimo, ma li allontana dal darsi a lavori od affari vantaggiosi che richiedano una permanenza se non stabile, almeno molto lunga.

In questa condizione di cose, che non può esser messa in dubbio, chi può calcolare quanti coloni e lavoranti di campo preferiscano il salario, la colonìa, la mezzadrìa, l'affitto, alla proprietà della terra?

Ed allora come può lo Stato preferire un sistema e stabilire,

come condizione imprescindibile a ricever da esso appoggio ed aiuto, l'acquisto della proprietà della terra?

Potrei anche domandare se sia proprio interesse dell'Italia che la sua emigrazione si fissi stabilmente su suolo straniero...... ma passo oltre.

E con tutto questo non voglio sostenere che la fine di una parte dei nostri coloni emigranti non possa essere, con vantaggio generale e particolare, quella di «coloni proprietari»; ma siccome ci sono coloni emigranti che preferiscono il salario, l'affitto, la mezzadria, il cottimo; e vi sono poi emigranti non coloni, ma operai, e non per questo meno meritevoli della considerazione e dell'aiuto del Governo, così concludo che l'azione di questo deve ugualmente prestarsi a favore di tutti i lavoratori, sieno coloni, operai, artisti o mestieranti, e non limitarsi ad una sola classe di essi imponendo loro, per soprappiù, un unico ed esclusivo sistema di colonizzazione.

Credo che il Commissariato abbia avanti a se un ben largo campo d'iniziative e di lavoro; e se non si limiterá a promuovere e proteggere la formazione all'estero di colonie a base di piccoli proprietari, ma studierà e preparerà il terreno anche a cooperative di consumo, di credito, di produzione, di lavoro fra gli emigrati, senza preferenza in riguardo al lavoro cui sono dati; e poi ne aiuterà la costituzione, ne agevolerà il funzionamento col consiglio e con sussidi; esso il Commissariato attuerà la forma d'assistenza ufficiale più efficace e piú bella colla quale possa intervenire a favore dell'emigrazione e del lavoro italiano all'estero.

Il nemico più grande contro cui combattere, contro cui Governo, e stampa, e opinione pubblica debbono appuntare tutti i loro sforzi è lo spirito individualista, «l'esagerato sentimento dell'*io*, che disgrega le forze degli Italiani all'estero e li mantiene in condizione d'inferiorità in confrontro delle colonie d'altre nazionalità nelle quali è vivo lo spirito d'associazione e profondamente radicata la morale sociale.»

Educare i lavoratori italiani all'«associazione» mostrare loro praticamente come e quanto possa «il lavoro collettivo» in proporzione di quello «individuale», ecco il compito essenziale dell'autorità e di tutto il popolo d'Italia, e di noi qui, Italiani e Brasiliani, uniti e concordi.

XV

Società cooperative di lavoro e società di colonizzazione — All'Argentina e al Brasile — **La cooperazione nelle « fazendas » di caffè** — *Nuova organizzazione del lavoro agricolo — La colonia cooperativa di Serigheddu in Sardegna — I contadini di S. Venanzio — La Cooperazione rurale e la crisi agraria del Brasile. — La Cooperazione e l'Emigrazione.*

Mesi or sono, alcuni coloni e giornalieri di Molinella, uno dei Comuni della Provincia di Bologna, tra i più oppressi dalle conseguenze della disoccupazione, si riunirono in « società cooperativa di lavoro » allo scopo di acquistare nell'Argentina terre da coltivare — provvedendo in comune, mediante l'organizzazione di varie sezioni distinte, alla produzione, al consumo, alla previdenza ed al credito. — Il Ministro Giolitti, cui stava a cuore di sfollare i paesi, dove la frequenza degli scioperi costituiva un serio pericolo per l'ordine pubblico, favorì l'iniziativa e fece avere alla società di Molinella un sussidio, che la mise in grado di mandare in Argentina uno speciale incaricato per scegliere le terre adatte e contrattarne l'acquisto.

Anche a Bologna, l'avv. Guglielmo Godio si fece promotore di una «Società di colonizzazione per l'Argentina ; e pure questa ebbe l'appoggio del Ministro Giolitti.

All'iniziativa del Godio corrisposero associazioni, istituti di credito e privati cittadini col dichiararsi pronti a sottoscrivere il capitale di mezzo milione di lire e di più se occorresse. Intanto i primi aderenti, costituita una Commissione promotrice, e raccolto un modesto fondo iniziale di quindicimila lire, lo destinarono alle spese occorrenti per inviare in Argentina lo stesso avv. Godio, accompagnato da altre due persone tecniche, onde fare gli studi del caso e trattare con quel Governo Federale per concessioni di terre e di speciali facilitazioni e vantaggi.

A queste due iniziative, di recente prese in Italia, ho voluto accennare, come prova del fatto che là incomincia un certo risveglio a favore di questi paesi sud-americani e si fa strada l'idea sana di organizzare e preparare il « lavoro » prima che esso emigri, di accompagnarlo e sorreggerlo nei nuovi paesi dove si trapianta.

Quanto poi al Governo, lo abbiamo visto nel capitolo precedente, esso è deciso a spiegare la propria azione per quel che riguarda l'Argentina, che come destino di nostri emigranti è, in Italia generalmente, assai più ben vista e considerata di ogni altra nazione.

E il Brasile?

A Bologna, a Milano, a Roma, a Napoli ho avuto occasione di dirlo a vari che si mostravano propensi a mettersi in imprese di

colonizzazione all'estero: in Brasile, specie negli Stati del Sud come Rio Grande, Santa Caterina, Paranà, S. Paolo, Minas Geraes, tanto le società cooperative del genere di quella formata dai lavoranti di Molinella, quanto le società di colonizzazione del genere di quella promossa dall'avv. Godio, non solo sarebbero adattabili, ma darebbero resultati splendidi come in Argentina e forse anche più.

Lo Stato di S. Paolo, poi, nonostante, anzi in ragione del suo sistema di agricultura estensiva ed a base di latifondo, sarebbe campo più d'ogni altro adatto ed indicato per impiantarvi e farvi prosperare qualunque forma di cooperazione rurale.

E' notorio che il Brasile, ed in modo particolare lo Stato di S. Paolo, che da solo produce oltre la metà dell'annuo raccolto del caffè mondiale, è attualmente travagliato da una crise terribile, che ne disorganizza la proprietà fondiaria, il capitale circolante, il lavoro agricolo, il credito, il commercio. Così una riforma agraria che direttamente ed indirettamente valorizzi il prodotto della grande monocultura, e nello stesso tempo provochi accanto ad essa altre lucrative culture, è invocata come vera condizione di salvezza. Fra tanti rimedi al gravissimo male è stato suggerito quello di trar profitto dalle terre incolte o non adibite alla cultura del caffè, che si trovano in rilevante estensione in quasi ogni *fazenda*, per creare nello stesso latifondo la policultura a sistema intensivo; quelle terre dovrebbero essere suddivise ed ai coloni date in affitto a mezzadrìa od anche vendute a pagamento rateale, perchè lo mettessero a pascolo, a cereali, a canna da zucchero, a cotone, a tabacco, ecc.

In tal modo i coloni non avrebbero più da campare soltanto sulla coltura del caffè; verrebbero aggruppati in vere colonie nelle stesse *fazendas* od in terreni limitrofi e, mentre alle piantagioni di caffè non mancherebbe la necessaria opera loro, o salariata, o a cottimo o a parzieria, avrebbero, poi, ognuno, altre terre da tenere a cultura intensiva, o proprie o da coltivare ad equi patti da stabilirsi col proprietario.

A tali idee è inspirato un progetto di Legge sull'immigrazione e colonizzazione, che è, attualmente avanti la Camera di questo Stato; per esso il Governo verrebbe autorizzato a promuovere e favorire, — colla concessione, ai *fazendeiros* ed agli stessi coloni, di facilitazioni e vantaggi -- il formarsi delle accennate colonie; così, nelle *fazendas*, od in prossimità delle medesime, sarebbe creato e mantenuto un felice e sano vivaio di lavoratori per le piantagioni del caffè, ed ognuno può capire quanto progresso di benessere e di floridezza ne deriverebbe all'agricoltura non solo, ma anche al lavoro (*)

Il nuovo ordinamento fondiario ed agricolo potrà, poi, trovare applicazione e sviluppo nel costituirsi di associazioni di lavoro e di produzione: esse potranno adottarlo, non soltanto per il collocamento di coloni e braccianti nuovi, che si faccian venire d'Italia e si orga-

---

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 11.

nizzino in cooperative, appunto per profittarne, ma anche per quegli stessi coloni e lavoratori, che già sono nelle *fazendas* e che ne avrebbero straordinariamente migliorata la propria sorte.

Il momento per iniziare questa grande benefica trasformazione del lavoro non potrebbe essere più propizio.

Il capitale, rappresentato dai *fazendeiros*, è il primo a comprendere la necessità di una radicale riforma agraria, che cambi assolutamente d'aspetto alle loro proprietà e con esse muti ogni forma di coltura, di lavoro, di credito: è perciò che si stanno studiando e tentando organizzazioni di Sindacati agricoli, di Casse rurali e di *custejo*, e s'immaginano e si raccomandano nuovi patti colonici, nuovi contratti agricoli; è un discutersi di proposte e di progetti, vivace e appassionato e, pur troppo, spesso anche confusionario. (*)

Comunque, tutto questo agitarsi è buona cosa, ma è nel solo interesse del capitale; i *fazendeiros* pensano a loro e fan ben e ne hanno il diritto.

E dell'interesse del lavoro e dei lavoranti chi si occupa? Chi pensa e studia per migliorarne l'organizzazione e le condizioni?

Si direbbe che si vuol lasciare al partito socialista l'ufficio esclusivo di tutore e protettore del lavoro, a base di lotta di classe, a mezzo di scioperi e di leghe di resistenza. Ma se fu detto e ripetuto che il Brasile non è terra da socialismo, e se ciò in addietro poteva credersi vero, oggi chi può sostenerlo? E i Governi ed il capitale possono ritenere di loro interesse che le classi lavoratrici non abbiano altro consigliere, nè altro aiuto che nel partito socialista?

Toccherebbe, dunque, prima di tutti, agli stessi lavoratori, imitare i proprietari e preoccuparsi e agitarsi per il miglioramento delle loro condizioni; e se disgraziatamente è vero che la massa di lavoratori è ancora incosciente, toccherebbe ai più colti ed illuminati di essi a prendere iniziative, a far propaganda, ad insegnare e a mettersi a capo dei compagni e trascinarli al loro bene.

Toccherebbe poi ai governi e toccherebbe anche ai proprietari: governi e proprietari devono sapere la convenienza, l'utilità d'ordine generale, che capitale e lavoro operino d'accordo a che, come concorrono insieme alla produzione, così insieme ne usufruiscano, con equa distribuzione, i frutti.

Ho sentito, da parte dei proprietari, proposte di diminuzione di salari e ciò, nel momento attuale, è spiegabile per le tristissime condizioni della produzione; ma non ho sentito ancora proporre di associare i lavoratori perchè dall'associazione derivino maggiore energia ad aumentare la produzione ed insieme mezzi di sostentamento migliori e più a buon mercato, soccorso sufficiente nei giorni di malattia, aiuto efficace ad ogni seria e fruttifera operosità.

E ciò è male perchè dimostra che non si sa o si dimentica che le condizioni delle classi lavoratrici non dipendono esclusiva-

---

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 12.

mente dalla misura assoluta del salario, ma ancora dalla facilità con cui si può guadagnarlo, ossia dalla misura relativa di esso e dalla utilità con cui può essere speso, ossia dalla minore spesa di consumo.

Ora, sotto questo aspetto, il lavoro può tutelare il proprio interesse, migliorare le proprie condizioni, appunto colle varie forme di cooperazione, che sono tutte adattabili alle colonie o nuclei coloniali come alla proprietà privata, individuale o sociale ; al latifondo come al piccolo podere; alla coltura estensiva come all'intensiva.

A Milano si costituì, nel 1891, sotto forma di società anonima per azioni, la « Cooperativa Agricola Italiana » con lo scopo di acquistare terreni incolti e metterli a coltura. Ebbe, in principio, 31 soci, oggi ne ha 1224; il capitale iniziale fu di 24.300 lire, oggi il suo patrimonio ascende a 761.400 lire. Acquistò, in Sardegna, un vasto latifondo, paludoso ed incolto che, in pochi anni bonificò, trasformandolo in una magnifica tenuta divisa in zone di colture diverse, dove lavorano centinaia di coloni, parte a mezzadrìa, parte a salario e cointeressati; tutti, poi, sono associati in cooperativa per l'acquisto dei generi di prima necessità, per il medico, la farmacia, la scuola, ed ogni altro servizio corrispondente a bisogni d'indole generale.

Nello stesso modo a S. Venanzio, presso Orvieto, i coloni del senatore Faina, da tredici anni lavorano prosperamente a mezzadria ed associati in cooperativa di consumo, di previdenza e di soccorso.

Questi due esempi di cooperazione agricola sono qui riportati perchè si adattano perfettamente alle condizioni dell'agricoltura del Brasile e specie a quella di S. Paolo; il primo potrebbe essere imitato per una *fazenda* di proprietà di un gruppo di capitalisti, il secondo per una *fazenda* di proprietà individuale; e per l'un caso e per l'altro, i due esempi stanno a dimostrare e garantire la convenienza ed i felici resultati dell'associare in cooperativa i coloni, sieno essi mezzadri, affittuari, salariati.

In Italia le società cooperative sono incluse per legge tra gli enti cui può esser concessa la personalità giuridica; così in Italia esse sono capaci di tutti i diritti civili, e quindi possono essere anche proprietarie di terre. In Brasile, quando non fosse possibile riportarle sotto le disposizioni di leggi attuali, riguardanti le società civili e commerciali, ci vorrebbe una nuova legge speciale in proposito, nè ci potrebbero essere difficoltà a farla.

Data la capacità giuridica alle società di lavoro tra coloni ed operai, queste stesse potrebbero assumersi la costituzione di nuclei coloniali ed acquistare *fazendas* e coltivarle col sistema già esposto. Ecco quale per me sarebbe il vero ideale del « colono proprietario ».

Che magnifico tema da svolgere in ogni sua parte, minutamente ed ampiamente, questo dell'applicazione del cooperativismo

all'agricoltura paolista! Ma più che articoli di giornali, più che libri e conferenze sarebbe necessario l'esempio.

Bisognerebbe che nello Stato di S. Paolo, un gruppo di coloni e di operai italiani, o di qualunque altra nazionalità non importa, perchè il lavoro come il capitale è lo stesso in tutto il mondo, associandosi, impiantassero un nucleo coloniale od una *fazenda* a base cooperativa, come si son proposti di fare in Argentina i lavoratori di Molinella; bisognerebbe che alcuni capitalisti, imitando l'iniziativa dell'avv. Godio, acquistassero, in società, anche una sola delle cento *fazendas* oggi abbandonate per farvi l'esperimento così splendidamente riuscito alla « Cooperativa Agricola Italiana », nella tenuta Serigheddu in Sardegna; bisognerebbe che un *fazendeiro* illuminato, sull'esempio del senatore Faina, riunisse i coloni delle proprie terre in cooperativa di lavoro, di consumo, di previdenza e di soccorso.

Il resultato di queste tre prove varrebbe da solo più che mille articoli, più che mille libri e conferenze; da solo basterebbe a far persuasi, padroni e coloni, che la cooperazione è mezzo, e forse mezzo unico di salvare le *fazendas* e l'agricoltura, perchè essa concilia gli interessi del capitale con quelli del lavoro; ed i nuclei coloniali e le *fazendas* a base cooperativa sorgerebbero como d'incanto per la forza dell'esempio, smettendosi di discorrere e di scrivere tanto sui modi di trasformare gradualmente il latifondo e la grande cultura, onde arrivare alla costituzione della piccola proprietà e della cultura intensiva, mentre poi alle parole non corrispondono le iniziative ed i fatti.

E come non si fa questione della nazionalità del capitale, così neppur la si fa di quella del lavoro, giacchè si tratta di ordinamento da darsi non soltanto al lavoro disposto ad emigrare pel Brasile, d'ora in avanti, ma anche al lavoro già emigrato e trapiantato qua; e se sarebbe una magnifica cosa che s'instaurasse ormai un sistema per cui la nuova emigrazione italiana cominciasse a dirigersi qua organizzata in cooperative e con destino ed occupazione assicurate, non bisogna, però, dimenticare che anche la enorme massa di lavoratori, nazionali e stranieri, di questo paese, ha pure essa bisogno di essere organizzata, ha pure essa diritto ai benefici della cooperazione e che per di più anzi, essa, già pratica delle culture locali ed acclimatata, potrebbe essere preferibile assai, per tentare le prime prove, per iniziare il nuovo ordine di rapporti, i nuovi sistemi di lavoro.

A questo punto ci sarebbe da trattare del lavoro manuale nelle industrie e nel commercio, nelle fabbriche e nelle officine. Già l'ho accennato: la nostra emigrazione dà alle arti, ai mestieri ed al commercio al minuto un contingente di uomini non meno importante di quello dato all'agricoltura; e l'operaio fabrile, l'artefice manuale, l'artista non meno del coltivatore han bisogno di aiuto e di assistenza in questi paesi; dovrebbesi, dunque, anche tra di loro, promuovere la costituzione di cooperative di lavoro, di credito, di

consumo, di previdenza ed anche tra di loro i benefici ne sarebbero grandi.

Ma ci preme di passare a trattare altri argomenti; del resto ognuno che legge può da se applicare, con poche modificazioni, a questa parte del « lavoro industriale e commerciale » quanto è stato detto per il « lavoro agricolo ».

Qui, come riepilogo e conclusione, ripeto quanto a proposito dell'emigrazione, della colonizzazione e del lavoro italiano in Brasile, ebbi occasione in più luoghi ed a molte persone, di dire in Italia, preso di meraviglia per i veri miracoli compiuti là, in pochi lustri, dal principio cooperativo; cioè che una delle più potenti leve per smuovere ed indirizzare, con fortuna, gli immensi interessi reciproci tra l'Italia ed il Brasile è la « cooperazione » applicata in ogni sua forma, al capitale ed al lavoro, alla produzione ed al consumo, all'agricoltura ed alle aziende di commercio e industria.

C'è dunque da augurarsi che il Governo italiano, iniziando un'assistenza attiva in favore del lavoro emigrante, alla « cooperazione » s'inspiri con tutte le forze, di cui può disporre e che, certo, sono molto maggiori di quelle che gli emigranti possono avere in loro stessi ed anche di quelle che possono mettere assieme tutti coloro che degli emigranti hanno a cuore di assistere la produzione. Provochi esso, il Governo italiano, ed assista la formazione di cooperative, dando sussidi e premi, ed anche, come ho già suggerito, partecipando a qualche iniziativa pratica, acciò l'esempio cominci a stabilirsi e costituisca l'incentivo ed altre iniziative.

Ed altrettanto auguriamoci dai Governi del Brasile, il federale e gli statuali, e dalle classi abbienti e colte del paese, non solo a favore dell'emigrazione d'Italia, ma di tutte le altre emigrazioni; non solo a favore del lavoro straniero, ma anche del lavoro nazionale; consiglino essi tutti i lavoratori, li guidino, li aiutino ad associarsi. Nell'associazione, nella cooperazione troveranno i mezzi di progredire migliorandosi civilmente, moralmente e materialmente.

XVI

Esportazione ed importazione di prodotti *fra l'Italia ed il Brasile — Necessità di un* **Trattato di commercio** *e di* **Linee sovvenzionate** *di trasporti marittimi — Le idee dell'ex Ministro Bettolo.*

Non so che valore possano avere per il pubblico queste idee e considerazioni, frutto di quanto ho osservato e studiato in Italia; ma se è vero che ogni voce, che s'inspiri a convinzioni profonde e ad un fine retto, merita d'essere ascoltata, non per altro domando a chi m'ha accompagnato sin qui, di seguirmi ancora un poco.

Ho parlato fin ora dei rapporti e degli interessi che promuovono e mantengono tra l'Italia ed il Brasile l'emigrazione e, respettivamente l'immigrazione. da me considerata come esportazione ed importazione di forze animate, che producono e consumano; alcuni altri appunti ed osservazioni riguardo gli scambi commerciali, cioè sull'esportazione e l'importazione di merci, ed avrò terminato il mio lavoro.

Già altri più competenti di me hanno studiato le relazioni commerciali tra l'Italia ed il Brasile, e perciò non dovrò molto trattenermi in proposito. (*) D'altronde nel mio viaggio, non mi sono occupato degli scambi dei due paesi altro che sotto il punto di vista generale ed eccezione fatta per il caffè, cui ebbi a dedicare, per motivi che dirò in seguito, un'attenzione particolare, gli altri oggetti d'esportazione e importazione lasciai allo studio di coloro che ne hanno quella conoscenza tecnica e pratica, che a me fa difetto.

In Italia, come ho già avuto occasione d'accennare, per quanto si lavori molto onde portare l'esportazione dei prodotti naturali e di quelli manufatti allo sviluppo cui giustamente si aspira, siamo ancora lontani dal possedere la preparazione e l'organizzazione, che han da tempo altre nazioni: la Francia, la Germania, l'Inghilterra e perfino il piccolo Portogallo. Ma non c'è da scoraggiarsene; l'Italia è ancora un paese giovane; appena da ieri prese, tra le nazioni d'Europa il posto che meritava pel suo lavoro, ed in pochi decenni ha percorso così lungo cammino da destare l'ammirazione in alcuni, in altri il dispetto e l'invidia.

Nè l'Italia s'arresterá; e se ancora non può in tutto competere sui grandi mercati mondiali con concorrenti più forti; per molti prodotti ed in molti paesi, essa già o s'impone od è temuta e combattuta e non sempre con vantaggio.

Ma per quanto riguarda l'America del Sud ed in proporzione del numeroso elemento italiano che vi è disseminato, è ancora molto sensibile la mancanza di preparazione e d'organizzazione, che ho lamentato. Questi mercati si trovano, prevalentemente, in mano di francesi, d'inglesi, di tedeschi e qui, in Brasile, l'Italia occupa appena il quinto posto nell'importazione di provenienza europea.

Annualmente l'Italia esporta in Brasile merci per 16 o 17 milioni di lire e importa per altrettanto o per poco più.

E', lo si vede, piccola cosa, in confronto delle altre nazioni, che non hanno qui gl'interessi che ha l'Italia, principalmente quello di una popolazione di più d'un milione dei suoi figli qua emigrati.

E' stato nel corso degli ultimi venti anni, poco più poco meno, che si sono avviati tra i due paesi scambi dell'importanza accennata; essi non han raggiunto l'aumento graduale, che era lecito sperare, un po' dovuto ai governi che non hanno stipulato un trattato commerciale di reciproco interesse, che non hanno favorito,

---

(*) Veggasi in Appendice la nota n. 13.

come potevano, i servizi di trasporto marittimo, nè aiutato abbastanza le iniziative particolari; un po' dovuto anche a queste stesse iniziative, che, male inspirate o male preparate, o male condotte, diedero resultati meschini.

In altro capitolo precedente, nel V, confrontando ciò che si fa in Italia, oggi, in favore della sua espansione commerciale, con quanto in favore della sua emigrazione si tralasciò di fare in addietro e neppure attualmente si fa, era mio argomento di consolazione l'augurarmi che per la espansione commerciale in Brasile si facesse quel che si fa in riguardo di altri paesi americani.

Il primo punto che si presenta a chiunque voglia trattare delle relazioni commerciali tra l'Italia e Brasile è la questione d'un Trattato commerciale che ancora deve concludersi, giacchè, per l'entrata delle merci italiane in Brasile, vige la tariffa generale e solo per l'entrata del caffè brasiliano in Italia vige una convenzione che va a scadere al 31 Dicembre 1904.

Per parte del Governo italiano non c'è dubbio che esso sia disposto ad accordare un ribasso sui diritti doganali per il caffè brasiliano; e se il Brasile sarà disposto a far qualche concessione, è certo che si addiverrà facilmente ad un accordo di reciproco interesse.

Mi par, dunque, che sarebbe tempo di riprender le trattative, inspirandole, però, ad un concetto più largo che non sia quello di esclusive concessioni mutue riguardo ad uno o ad altro prodotto. Tra i due paesi esistono interessi di natura tale, che apparisce utile tra di loro, non un puro e semplice trattato commerciale, ma un trattato che abbracci il complesso di quegli interessi e tutto lo regoli.

Già in Italia si sta parlando di questo e ci si sta persuadendo che è necessario trattare ed intendersi, non soltanto sui rapporti di commercio, ma anche su quelli che sono naturale conseguenza dell'emigrazione, Così si è messa avanti e si fa strada l'idea di un Trattato commerciale e di lavoro, e se questa, in massima, riuscisse bene accetta ai due Governi, dovrebbesi su tale base arrivare a risolvere con molta facilità ogni questione di dazi, per quel che si riferisce alle merci, ed ogni condizione di lavoro per quel che si riferisce all'emigrazione.

Dopo il Trattato di commercio e di lavoro, i due Governi dovrebbero concludere Trattati riguardo ai trasporti marittimi ed alle comunicazioni postali e telegrafiche; e neppure per questi ultimi ci sarebbero gravi difficoltà da superare. Quando con giusto criterio venissero sovvenzionate quelle Compagnie di navigazione, che offrissero migliori garanzie di agevolare il traffico e regolarizzare il proprio servizio con viaggi numerosi ed a partenze fisse, non solo il trasporto delle merci e degli emigranti ne risentirebbe reali vantaggi, ma si potrebbe altresì avere la base per costituire, mediante speciali convenzioni, un servizio postale celere e diretto e che si prestasse facilmente anche alla rimessa di denaro, mediante vaglia,

ed all'invio dei pacchi postali. I vaglia ed i pacchi postali si prestano con facilità e comodità grandi a soddisfare innumeri esigenze di rapporti familiari, ad attivare, efficacemente, transazioni commerciali ; eppure i respettivi servizi non ancora funzionano tra l'Italia ed il Brasile o almeno non funzionano colla semplicità e praticità che hanno tra l'Italia ed altri paesi, anche del Sud America, tra quali sono stati da tempo regolati con trattati speciali.

Recentemente, pochi giorni avanti d'esser Ministro, l'ammiraglio Bettolo pubblicava, nella *Nuova Antologia*, uno splendido articolo, nel quale proponeva l'abolizione dei premi di costruzione e navigazione, che, per le concessioni vigenti, gode oggi la marina mercantile italiana; ed avanzava l'idea che tali premi fossero sostituiti con una specie di dote per i mercati, che meglio si prestassero all'espansione economica della nazione.

Sarebbe sempre una forma di sovvenzione, ma verrebbe accordata alle grandi arterie marittime, che fan capo a tali mercati, in proporzione degli oneri e delle difficoltà inerenti; e sarebbe poi suddivisa tra le varie Compagnie in ragione delle respettive tariffe, della velocità dei respettivi vapori, ecc.

L'ammiraglio Bettolo, colla competenza universalmente riconosciutagli, adduce validissimi argomenti per sostenere la sua tesi di completo rinnovamento dei rapporti fra lo Stato e la marina mercantile, la quale, più che un'industria da proteggere e da favorire, è il mezzo di espansione di tutte le altre industrie e come tale deve essere regolato e sviluppato.

Venendo poi a parlare dei fondi che sarebbe necessario inscrivere in bilancio a favore della marina, secondo la proposta riforma, l'ammiraglio Bettolo li calcola in undici milioni e mezzo di lire, che sarebbero sufficienti per sovvenzionare tutte le linee di navigazione per i grandi mercati da battersi da Compagnie italiane e sotto bandiera italiana.

E quanto al Brasile l'illustre marinaro cosí si esprime: — « Bisogna notare che il gran numero di nostri connazionali lá stabiliti potrebbe esser ragione di maggiore sviluppo per cui riteniamo che questo paese dovrebbe esser compreso tra le linee di cui lo Stato deve occuparsi e che deve sovvenzionare ».— Calcola poi in 2.200.000 lire la sovvenzione da destinarsi a questa linea diretta col Brasile.

L'ammiraglio Bettolo non é già piú ministro e quindi non si puó sapere se le sue idee sian destinate ad esser tradotte in pratica subito, o fra del tempo, od anche mai. Ció che é certo é che tali idee dovrebbero essere accette in un paese come l'Italia, cui é indicato l'avvenire dalle proprie tradizioni marinaresche, dalla sua felice posizione geografica, dal suo attuale sviluppo, dalle speranze che le danno la sua produttivitá e la espansione economica delle sue colonie.

Il Brasile, per quanto riguarda la esportazione de' suoi prodotti e lo sviluppo de suoi traffici, si trova in uguali condizioni e dovrebbe tendere, come ho giá detto altrove, a fare dell' Italia un

grande mercato di consumo e di transito e ciò indipendentemente dal fatto che l' Italia é stata, e per molto tempo ancora sará per esso il mercato principale delle braccia di cui abbisogna per la sua agricoltura, degli uomini di cui abbisogna per il suo popolamento.

Arrivare a sovvenzionare linee marittime, che mettano in comunicazione diretta e regolare i porti d'Italia con quelli del Brasile, che facciano il trasporto delle merci e dei lavoratori a prezzi minimi, sarebbe per i due Governi adempiere ad una delle piú essenziali funzioni che fan carico allo Stato, la funzione cioé di regolare ogni energia, produttiva come quella di imprese marittime, che possan congiungere due mercati di reciproca attitudine alla propria espansione economica, per cui se é da augurarsi che in Italia le idee dell' on. Bettolo abbiano a trionfare, altrettanto é d'augurarsi in Brasile, col concedere, la Federazione e gli Stati, sovvenzioni a linee regolari di vapori perché facciano il servizio fra l'Italia e il Brasile con una tariffa minima di trasporti, tanto per le merci quanto e specialmente per i lavoratori. (*)

XVII

I prodotti italiani al Brasile, e quelli brasiliani in Italia — **Esposizioni permanenti e Agenzie Commerciali** — *Camere di Commercio* — *Necessitá di un* **Istituto di Credito italo-brasiliano.**

Per favorire gli scambi commerciali fra l' Italia ed il Brasile, oltre di un Trattato di commercio e lavoro ed oltre a Linee di navigazione a vapore sovvenzionate che rendessero le comunicazioni facili, regolari ed economiche, sarebbero necessari altri provvedimenti, alcuni dei quali propri dell' iniziativa dei governi ma da essere assecondati dal concorso di privati, alcuni spettanti all' iniziativa privata e da essere protetti e sussidiati dai governi.

Appartengono alla prima categoria le Esposizioni permanenti di campioni, e le Agenzie commerciali che oltre a raccogliere e dare notizie di commercio ed informazioni esatte, a compilare statistiche ed attendere all' attiva propaganda dei prodotti, dovrebbero occuparsi anche di constatarne la qualitá ufficialmente. Vi dovrebbe essere adibito un competente personale abilitato a rilasciare certificati degli esami e delle analisi eseguite, ed in caso anche a promuovere e sostenere azioni giudiziarie contro ogni adulterazione di merci, contro ogni falsificazione di marche, contro ogni concorrenza sleale. Si avrebbe cosí un vero controllo tecnico in difesa del commercio onesto, a garanzia dei prodotti buoni e quindi un efficace incentivo alla conclusione di affari.

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 14

Appartengono alla seconda categoria le Camere di Commercio e gli altri istituti congeneri, fondati dal ceto mercantile sotto la protezione del Governo, per promuovere e sviluppare il commercio e rappresentarne e difenderne gl' interessi

Per quello che riguarda l' Italia, tale funzione é adempiuta in Brasile dai Consoli, dagli agenti consolari e dalla Camera Italiana di Commercio, costituitasi da circa due anni in S. Paolo; per quel che riguarda il Brasile è adempiuta in Italia solo dai Consoli, in quanto, come ho giá avuto occasione di dire, non si possono tenere in conto i vice-consoli e gli agenti commerciali *ad honorem*, che, nominati fin dal tempo dell' Impero, non rispondono piú alle esigenze dei tempi nuovi. É poi inutile parlare di una Camera Brasiliana di commercio in Italia, mancando lá, almeno per ora, l' elemento di commercianti sufficienti per costituirla.

É peró indiscutibile che i prodotti brasiliani, e non parlo soltanto del caffé, ma anche della gomma (*borracha*), del tabacco, del cotone, dello zucchero, del legname e di molti altri generi, potrebbero trovare in Italia facile smercio; e se una istituzione, un' agenzia, un ufficio qualunque si occupasse di farveli conoscere, e d' introdurveli, in poco tempo l' Italia stessa potrebbe divenire pel Brasile un' importante mercato di consumo e di transito.

Ed a questo proposito é opportuno ricordare che nel 1888, se non sbaglio, furono stabiliti in Genova ed in Milano uffici di informazioni con esposizioni permanenti di prodotti brasiliani, e che poi furono soppressi per mancanza, cosí é da ritenersi, di personale abile, adatto, operoso e non perché gli uffici non potessero, per loro stessi, corrispondere perfettamente alla loro missione; questo lo si noti bene.

Il ricostituire dunque tali uffici col medesimo criterio sarebbe misura opportuna. Oggi, come allora, il Brasile ha bisogno di essere popolato, di aver braccia per i suoi vasti territori, di esportare i suoi prodotti; e le Agenzie commerciali in Italia rispondendo a questi complessi e vitali bisogni, meritarebbe ogni lode il governo che prendesse l' iniziativa di ripristinarle.

Provvedendo, insieme ad esse, alla fondazione di un « organo di pubblicitá e di propaganda,» alla costituzione di un « ufficio di emigrazione e lavoro, » quali ho giá indicati in capitoli precedenti, si adotterebbe una politica amministrativa di grande efficacia, perché si verrebbe cosí a formare un complesso d' istituti, un vero « Centro » capace di rendere servizi della piú alta importanza e di corrispondere agli interessi che sono in gioco tra l' Italia ed il Brasile.

Non c'é commercio senza credito; ed una delle necessitá principali del commercio tra Italia e Brasile, e del commercio non solo, ma altresì di ogni genere di rapporti e d' interessi che possono esistere e svilupparsi tra' due paesi, é un Istituto di credito

Tempo fa avemmo qui in S. Paolo un Banco Italo—Brasiliano, ed attualmente funzionano pure qui in S. Paolo il « Banco Commerciale

Italiano » ed in Rio de Janeiro il « Banco Italia e Brasile ». Ma questi due banchi sono ben lungi dal supplire ai grandi interessi economici e finanziari intercedenti tra Italia e Brasile.

Molte volte si é parlato in Italia di fondare un grande « Istituto di credito coloniale » con numerose filiali all'estero; ma, come accade per tante altre belle e buone cose, tale istituto é sempre rimasto, uso una frase volgare, un pio desiderio; e pii desideri sono anche rimasti gli altri progetti di minore importanza, o d'importanza tutta locale, che riguardassero istituti capaci di prestare una reale assistenza ai complessi interessi italo-brasiliani.

Nella localita, dove esiste una collettivitá italiana di qualche importanza, vi sono poi banchi particolari in corrispondenza, la maggior parte con altri banchi particolari d'Italia, pochi con Istituti di credito; ma tutti egualmente non sono altro che Case di cambio e di rimesse di denaro mediante *chèque* sull'Italia.

Finalmente il Banco di Napoli, che ha un rappresentante in S. Paolo ed un altro in Rio de Janeiro, ha organizzato un servizio regolare di rimesse di denaro in Italia, che sta rendendo reali servizi; inoltre il Direttore generale del Banco, commendatore Miraglia ha promesso, in una tornata del Commissariato d'Emigrazione, di fondare all'estero « agenzie » per ricevere in deposito i risparmi degli emigranti ed amministrarli, impiegandoli in operazioni di sconto e di prestito. Ciò rappresenterebbe un vero progresso, ma non credo che possa realizzarsi tanto presto; del resto, anche realizzato da solo non sarebbe sufficiente.

E' necessario un vero Istituto di credito come quelli che in Italia funzionano in ogni cittá, anche nelle più piccole; un Banco, che, come le Casse di Risparmio di Milano, di Bologna e di molte altre cittá, avesse milioni e milioni di depositi — e potrebbe averli facilmente da italiani e brasiliani — da poter distribuire a proprietari ed a coloni, a grandi industriali e ad operai, praticando operazioni di credito ipotecario, prediale e territoriale, agricolo, commerciale e financo popolare e personale, secondo le esigenze dei luoghi. Questa é la Istituzione che sarebbe adatta, corrispondendo esattamente alla natura degli interessi italiani, di qua. A tale istituzione le Casse di Risparmio e le Banche d'Italia potrebbero fornire mezzi, fare da corrispondenti ed anche divenire azionisti.

Non oso pretendere che gli italiani di questo paese sieno da tanto di pomuovere ed organizzare una simile istituzione, dato che essi non vogliono ancora comprendere che, nel grande movimento ascensionale dei nostri giorni, l'associazione deve vincere e vince difatti l'individuo; essi, quasi nella loro totalitá, si mantengono ribelli allo spirito associativo, di cui né comprendono l'alta moralitá, né vedono l'utilitá incalcolabile; e continuano col loro sistema individualista, contenti di ottenere quando ci riescono, credito da un particolare o da un banchiere, pagando il 10 °|₀, mentre potrebbero pagare il 5 ad una istituzione creata da loro, alimentata dalle loro stesse forze associate.

Che dunque si organizzino qui istituti italiani di credito, a somiglianza di quelli inglesi, francesi od anche tedeschi, é inutile sperarlo; sará giá molto che il Banco di Napoli stabilisca un'Agenzia. Perciò il meglio da farsi é di aspettare che il tempo, armonizzando maggiormente tra loro gli interessi italiani ed i brasiliani metta in rilievo la necessitá di un organo di credito, che all'importanza degli interessi stessi corrisponda tanto qua che in Italia.

Un Banco di credito, costituito con capitali italiani e brasiliani e che funzionasse per mezzo di filiali e di agenzie nei due paesi, sarebbe il coronamento di tutto il lavoro di propaganda, di affratellamento e di solidarietá, che mi sforzo di disegnare in questo mio modesto lavoro, obbedendo solo all'amore che ho al Brasile ed all'aspirazione che sento di veder questo paese sempre più legato d'affetto e d'interessi alla patria mia.

Che se invece di esserne il coronamento, ne potesse essere la base, sarebbe una splendida vittoria guadagnata; giacché se Archimede, con un punto d'appoggio, si faceva buono a sollevare il mondo, anche senza essere Archimede, é lecito ritenere che, dato per punto d'appoggio un banco di credito, gli interessi italo-brasiliani potrebbero esser levati in poco tempo e molto facilmente al massimo dello sviluppo, con grandi benefici d'ordine generale e particolare.

E dopo tutto questo, non credo di dovermi dilungare ulteriormente, perché, come ho giá accennato, in questa mia pubblicazione, non mi son proposto di trattare degli interessi commerciali italo-brasiliani altro che sotto il punto di vista generale, lasciando a più competenti di me il trattar del come dovrebbe esser fatto il commercio dei singoli generi da particolari e da societá, e di quali prodotti nuovi dovrebbe essere tentato il traffico.

Ho anche detto che avrei fatto un'eccezione riguardo al commercio del caffé in Italia; e di questo, appunto, tratterò nei capitoli che seguono.

XVIII

Consumo e commercio del Caffè in Italia — *Il Brasile fornitore quasi esclusivo del caffé che si consuma in Italia — Manipolazioni e adulterazioni a suo danno — Necessità di nuovi processi per approssimare il produttore al consumatore* — **Il « fazendeiro » negoziante del proprio caffè** — *Imprese brasiliane in Italia — La Casa G. Buscaglione a Genova, Milano, Roma e Napoli.*

Quanto al consumo e al commercio del caffé in Italia, né dico né é possibile dire cose, che giá non siano state dette e ripetute le

cento volte; tanto ció é vero che nelle stesse colonne del *Correio Paulistano*, due giorni avanti che io vi scrivessi questo capitolo veniva publicata una corrispondenza da Parigi col titolo « *O café nà Europa* », il cui contenuto potrei qui ripetere parola per parola, riferendomi appunto all'Italia.

Che in Italia si beva molto caffé é assolutamente fuor di dubbio; pure l'importazione né fu aumentata, né stá aumentando in proporzione al crescere della sua popolazione. Nel 1891, infatti, l'importazione del caffé in Italia fu di quintali 138.147 e nel 1902 non era ascesa che a quintali 162.599, con un solo aumento cosí, in questi dodici anni, di appena 24.452 quintali.

Eppure, lo ripeto, del caffé se ne beve in Italia o, per meglio dire, vi si beve una miscela, che é chiamata caffé, ma che in realtá é tutt'altra cosa; é un infuso, in cui il caffé o non entra, o entra, in dose minima; il resto é cicoria, orzo, ogni altro qualunque prodotto vegetale; lo sappiamo noi, italiani del Brasile, abituati a bere ottimo caffé, che sorta di bibita, spacciata per caffé, ci é servito quando torniamo in patria; ci dobbiamo contentare se appena in qualche famiglia od in negozi di primissimo ordine ci é dato riconoscere, bevendola, una tazza di caffé genuino e ben fatto.

A questo proposito basterá notare che non tenendo calcolo di quei succedanei che per non pagare dazi troppo forti riescono, sotto altra denunzia, a non essere per gli effetti fiscali considerati come tali e quindi come tali sfuggono anche alle statistiche ufficiali, basterá notare, dicevo, che il consumo della cicoria in Italia ascende a circa settantamila quintali, di cui un quarantamila vengono importati, e gli altri trentamila manipolati nelle fabbriche nazionali, che raggiungono ormai il bel numero di quarantaquattro.

Ma se di poco é aumentata l'importazione del caffé in Italia, troviamo invece che la provenienza di tale importazione é in pochi anni essenzialmente mutata a tutto favore del commercio diretto col Brasile. Infatti fino a pochi anni sono i principali fornitori di caffé all'Italia eran tutti paesi non produttori di caffé, primo tra essi l'Inghilterra; oggi al contrario il paese che importa in Italia maggior quantitá di caffé é il Brasile.

Certo come lo é oggi, cosí era anche prima, caffé del Brasile che veniva importato; ma l'importazione si faceva per l'intermedio di altri paesi ed é certo un progresso che tale intermedio, inutile e costoso, sia stato eliminato.

La tabella che segue puó dare un'idea esatta di ció che, per quanto riguarda la provenienza, era l'importazione del caffé in Italia dodici anni fa, e di ció che, sotto il medesimo aspetto, é oggi.

IMPORTAZIONE DEL CAFFÈ IN ITALIA

PROVENIENZE	1891	1902
Brasile . . . . Q.li	15.003	118.261
Paesi d'Europa e d'America non produttori di caffè »	101.116	25.764
America Centrale ed altri paesi produttori di caffè »	22.028	18.574
Totale . . . . . Q.li	138.147	162.599

Questa tabella dimostra che il Brasile, oggi, fornisce direttamente all'Italia oltre i tre quarti del caffè che essa consuma, e chi si desse poi ad analizzare le cifre dell'importazione da altri paesi troverebbe facilmente che anche questa é costituita in gran parte di caffè brasiliano, giacché l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Canadá, che figurano come importatori di grandi partite di caffè in Italia, lo importano alla loro volta dal Brasile; per cui é lecito concludere, con tutta certezza, che del caffè importato in Italia almeno i sette ottavi (140 mila quintali in cifra tonda) sono di provenienza brasiliana, diretta o indiretta; e che appena un ventimila quintali (sempre in cifra tonda) provengono dai paesi dell'America Centrale e dall'Asia

Dovrebbe bastare questo semplice ragionamento a base di cifre per convincere che é il Brasile, che fornisce quasi tutto il caffè che si consuma in Italia, come del resto é lo stesso Brasile che ne fornisce in massima parte tutto il mondo. Ma chi é che sta dietro a leggere le statistiche? e come si puó costringere il pubblico a ragionare?

In Italia come in Francia, in Germania come in Inghilterra, i grandi importatori hanno un interesse vitale a mantenere la confusione e l'errore circa l'origine del caffè; cosí dapertutto vien continuato il gioco lucroso, per cui il caffè buono brasiliano, comprato sul mercato di produzione a prezzo vilissimo, é nei mercati di consumo rivenduto a prezzo elevato sotto il nome di Moka, di Portorico, di Java e simili. I nomi brasiliani poi, Santos, Rio, Bahia, vengono riservati ai caffè inferiori, ai residui della lavorazione che ai porti di sbarco si fa subire al caffè brasiliano per metterlo in commercio in tipi superiori ribattezzati.

E' con questo gioco che da una parte il caffè del Brasile non acquista nome e popolaritá presso i consumatori ed é anzi mantenuto in vero discredito; e dall'altra parte si fanno a spese del prodotto brasiliano fortune colossali.

Né si creda che in Italia sia facile far persuasi di questo gioco i negozianti e droghieri e caffettieri. Niente affatto.

Con tanti di costoro ho parlato in Italia; tanti ne ho voluti persuadere che il caffé da loro acquistato come Moka, Portorico, Ceylan etc., non era altro che caffé brasiliano lavato, pulito, selezionato, magari anche tinto e così a loro fatto credere caffé di provenienze accreditate; ma non si facevano persuasi altro che quando mostravo loro campioni di caffé brasiliano, che erano obbligati a riconoscere uguali ai loro caffé, sedicenti Asiatici o dell'America Centrale: e mi é pure occorso di dover ricorrere ad una prova anche piú pratica; ho dovuto far l'infuso del caffé brasiliano e farlo assaggiare, perché fosse riconosciuto che aveva lo stesso grato sapore, lo stesso aroma dei falsi Moka, Portorico, Ceylan etc.

Ma al Brasile dell'equivoco che si mantiene per nascondere e falsare la provenienza dei suoi caffé, potrebbe non importare affatto quando anch'esso se ne avvantaggiasse e non ne rimanesse invece, come in realtá ne rimane, molto sacrificato.

Dal lato della soddisfazione nazionale non sarebbe certo lusinghiero, e sotto il punto di vista commerciale non sarebbe né bello nè corretto; ma dal lato economico l'esportazione diretta o indiretta, sotto il nome vero o sotto nomi posticci, basterebbe che ci fosse, che fosse alimentata da un forte consumo e giustamente retribuita, ed il Brasile non avrebbe a dolersene. Ma il male é che il gioco, giá spiegato, é fatto a tutto danno di esso, venendo il caffé, comprato per un prezzo meschinissimo dal produttore e venduto poi al consumatore per un prezzo elevato; la differenza trá i due prezzi andando a tutto vantaggio di esportatori, importatori, commissionari e sensali.

Apparisce dunque la necessitá per il Brasile di adottare nuovi processi coi quali potersi mettere in contatto diretto non solo coi grandi mercati e coi paesi di consumo ma anche proprio cogli stessi consumatori per vender loro il caffé colla piú completa eliminazione di tutta la folla d'intermediari.

Come abbiamo visto, il Brasile esporta in Italia, direttamente un centoventimila quintali di caffé, indirettamente un ventimila circa. Però anche tutta la quantitá del caffé, di cui l'importazione é diretta, non é direttamente messa alla portata del compratore-consumatore; ma, per la maggior parte, immagazzinato allo sbarco nei depositi franchi, qui viene manipolato dall'importatore e da questi messo in commercio, al solito sotto altri nomi di provenienza, per passare poi dalle mani di una serie infinita di negozianti all'ingrosso ed al dettaglio a quelle del vero consumatore. Con tanta gente che deve guadagnarci chi ne scapita é il produttore a danno del quale, per la forza delle radicate inframettenze, é mantenuto un prezzo basso di acquisto.

Esso dunque, il produttore, non potrá salvarsi che facendosi il negoziante del proprio caffé.

Diversi *fazendeiros* han giá compresa questa veritá, così chè, in vari paesi d'Europa e specie in Italia, han giá fondate case di

commercio dove il caffé é importato direttamente dalla *fazenda* e venduto per conto diretto del produttore, abolito ogni intermediario.

Fra le imprese del genere primeggia in Italia quella del signor G. Buscaglione, che in societá coi signori Plinio da Silva Prado e Alberto Araujo de Oliveira ha fondato a Genova, Milano, Roma e Napoli grandi stabilimenti, in cui il caffé brasiliano é venduto crudo e torrefatto, in grano e in polvere, all'ingrosso ed al minuto; trattasi di veri empori, che sono giunti ad ottenere il duplice resultato di fare ottimi affari, rendendo nello stesso tempo un servizio rilevante alla produzione brasiliana di caffé col farlo giustamente conoscere ed apprezzare.

Ho visitato tutti questi stabilimenti e davvero li ho dovuti ammirare. Quanti capitali e quanti sacrifici devono essere costati per condurli al punto che sono oggi!

Il Dr. Buscaglione, uomo di talento ed energia non comuni, ha giá ottenuto ai suoi caffè il premio bandito dal Ministero d'Industria e Commercio in Italia e la medaglia d'oro alla terza esposizione campionaria mondiale di Roma; ed in poco tempo, giacchè la sua prima casa fu inaugurata in Milano nell'Ottobre 1899, è riuscito ad aprire i nuovi stabilimenti ricordati ed a formarsi una clientela tale che ormai gli assicura un bel posto tra i primi negozianti del genere.

Esso poi, a differenza di molti altri negozianti che, quasi vergognandosi della provenienza brasiliana del caffè che commerciano, lo ribattezzano coi più vari e straordinari nomi (caffè sublime, perla, speciale, famiglia, corrente, Moka, Portorico, Liguria, Jaupo, Salvador naturale, Salvador macchinato, S. Domingo, Moka roulé extra, scelto, genuino ecc., chè troppo ci vorrebbe a ricordarli tutti avendo quasi ogni cittá, se non ogni rivenditore, come un proprio sistema di nomi e di marche fantastici, a differenza, dicevamo, di tali negozianti esso, il Dr. Buscaglione, fin dal suo primo presentarsi sui mercati d'Italia inalberò la bandiera brasiliana ed a questa è rimasto fedele. «Emporio di caffè brasiliani» è il nome che ha dato alle sue case; e se ai vari tipi di caffè ha mantenuto i nomi di Moka, Portorico, Guatemala, S. Domingo, Santos, lo ha fatto esclusivamente per uniformarsi all'uso tradizionale della clientela, ma non ha fatto mai credere che ai diversi nomi corrispondesse una diversa provenienza. Caffè brasiliani tipo Moka, Portorico, ecc., ma sempre caffè brasiliani (*).

In Genova ho anche visitato lo stabilimento dei signori P. Rossi e C. di cui è fondatore e gerente l'amico Pio Rossi, giovane distinto ed intelligente, che gode molta simpatia e fiducia su quella piazza e tra i *fazendeiros* paolisti. Fa pure esso ottimi affari e sostiene con felice resultato la causa del caffè brasiliano in Italia.

Oltre gli stabilimenti Buscaglione, ho visitato a Milano il caffè Costina di proprietá dei signori Costa Machado; a Roma lo stabili-

---

(* Veggasi in APPENDICE la nota n. 15.

mento del cav. Massani, a Napoli quelli del sig. Gaetano Triccoli e del sig. Balena.

E non dico di altre case del genere, pur da me visitate, che sono qua e lá in Italia. Molte di esse ricevono il caffè dal Brasile direttamente e lo rivendono o per proprio conto o per conto dei *fazendeiros*.

Neppure faccio menzione particolare delle societá costituitesi in Brasile sotto diversi nomi collo scopo di esportare direttamente il caffè e che hanno in Italia corrispondenti i quali vendono per commissione.

Nel loro complesso i resultati d'ordine generale che si raccolgono sono assai meschini.

Infatti nonostante tutte queste imprese e tutti questi tentativi d'importazione diretta del caffé brasiliano in Italia, il consumo non ve ne è aumentato gran che, mentre aumenta quello dei surrogati e, per non parlare che di uno solo, la cicoria, nel 1902, è stata importata per 29 mila quintali di più che nell'anno precedente.

Egli è che continuano nel pubblico la confusione, l'equivoco, l'errore circa la provenienza, i tipi, le marche del caffè, il che del resto sarebbe un male relativo; il danno si è invece che è mantenuto il cattivo gusto, per cui è tollerato, come caffè, un infuso che di caffè ha soltanto il nome. Contro ciò nessuno sta facendo una propaganda seria e pratica, che d'altronde ad un particolare costituirebbe una spesa sproporzionata, tanto più tenuto presente che non gli resulterebbe ad esclusivo suo vantaggio, ma a vantaggio generale e quindi degli stessi suoi concorrenti più attivi e temibili.

Eppure perchè il commercio ed il consumo del caffè in Italia aumentassero a beneficio della produzione brasiliana, i mezzi sarebbero semplici. Basterebbe che, da una parte il Governo di questo paese come rappresentante e tutelatore degli interessi generali facesse quella illumimata ed abile propaganda che solo esso può avere i mezzi di fare colle «Agenzie commerciali», di cui ho parlato nel capitolo precedente; e che, dall'altra parte, il *fazendeiro* si facesse, come ho detto, negoziante del proprio prodotto, ma negoziante sul serio, risoluto e capace a sostenere e vincere ogni concorrenza, sia alla bontá del prodotto, sia riguardo al suo prezzo.

Nel capitolo, che segue, spiegherò in che modo, secondo io penso, il produttore potrebbe e dovrebbe divenire commerciante del proprio caffè, e come in Italia potrebbe e dovrebbe il commercio del caffè essere organizzato a reale profitto della produzione brasiliana.

XIX

Come il « fazendeiro » possa farsi negoziante del proprio caffè — La crisi vinicola in Italia e la crisi caffeifera nel Brasile — — Le « Cantine sociali » e le «**Società Cooperative dei produttori di caffè**» — *« Fazendeiro isolato » e « Fazendeiro associato » — Differenza fra i Sindacati agrari, costituiti o in via di costituzione , e le Società Cooperative che si propongono.*

Trattando di caffè, — e del modo più vantaggioso per i produttori di farne l'esportazione, — si è tentati di entrare a discutere il grave problema della «valorizzazione del caffè», che ne involge altri, uno più grave ed importante dell'altro, specie per quanto riguarda lo Stato di S. Paolo; giacchè «valorizzare il caffè» vorrebbe dire risolvere la crise agraria, che fiacca il paese nelle sue forze più vitali; vorrebbe dire dar tempo ai privati ed allo Stato di raggiungere la trasformazione della cultura, l'organizzazione del credito, il riattivamento delle correnti emigratorie; vorrebbe dire riacquistare la fiducia di sè stessi ed il credito presso gli altri, rinnovare l'agricoltura ed il lavoro, sviluppare i commerci e le industrie, render prospere le condizioni finanziarie ed economiche dello Stato e dei Municipi, che potrebbero così migliorare i propri servizi e crearne altri necessari, senza nuovo aggravio dei contribuenti; vorrebbe dire, insomma, trasfondere un'onda di sangue vigoroso nelle vene oramai esauste del paese, e quindi un rinnovarsi di benessere, di tranquillità, di forza, di ricchezza.

Ma non mi lascierò tentare da argomento così ampio e poderoso, che se anche avessi al riguardo opinioni mie da esporre, ciò non sarebbe qui opportuno e mi trascinerebbe troppo lontano dal tema che devo svolgere (*).

E' inutile premettere che quanto sto per dire riguardo al commercio del caffè in Italia, può essere detto ed applicato, salvo leggiere varianti, al commercio del caffè in qualunque altro paese dove ve ne sia un consumo effettivo; se dunque parlo del solo mio paese, è perchè questo conosco ed ho recentemente ristudiato, è perchè questo ho particolarmente in vista e particolarmente m'interessa; e se di ciò che espongo e propongo venisse là realizzata qualche piccola parte, me ne rallegrerei come di principio che sarebbe esempio ed eccitamento a cose maggiori.

Omettendo, dunque, di occuparmi della crise e della riforma agraria, dei sindacati, del credito agricolo e di numerosi altri progetti presentati e discussi per la stampa, nelle società, nei congressi, nei

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 16

parlamenti su quegli argomenti, mi limito a questi due punti del grave problema: come, cioè, dovrebbe il produttore di caffè divenire il commerciante del proprio prodotto per ottenerne un prezzo rimuneratore; e, come potrebbe vantaggiosamente conquistare il mercato d'Italia.

Ai produttori stessi ed al pubblico il giudicare se le mie idee sieno possibili ad attuarsi praticamente, e se il cominciare ad attuarle in Italia non potesse giovare, oltre che per se stesso, anche come esperimento per imparare ed incoraggiarsi a tentare altri mercati più vasti ed importanti.

Nel mio studio sul «*Lavoro collettivo degli Italiani al Brasile*», pubblicato prima del mio viaggio in Italia, parlando della valorizzazione della produzione come causa principale di miglioramento per le condizioni del lavoro, così mi ebbi ad esprimere: — «questa valorizzazione si otterrá mediante l'accordo dei governi e dei privati; — gli uni, i governi, facilitando ai prodotti i trasporti e l'entrata nei mercati, col gravarli il meno possibile di tasse e tributi; regolando la concorrenza internazionale con trattati di commercio ecc. ecc.: — gli altri, i privati, i produttori, diminuendo le spese di produzione, specialmente coll'organizzare il «credito» per avere il capitale a buon mercato, coll'abolire gl'intermediarî inutili fra produttore e consumatore, e col sostituirvi, unico intermediario, le «socitá cooperative», delle quali gli stessi produttori dovrebbero essere gli azionisti». —

Ed in nota poi, aggiungevo:

« Questo, delle «Societá cooperative fra produttori di caffé» è concetto degno della maggiore attenzione e del maggiore studio.

« In Italia danno splendidi risultati, tante istituzioni cooperative, come: le latterie, i caseifici, i forni, le *Cantine sociali* le quali non sono altro, in sostanza, che cooperative di produttori, i quali mettono in comune le loro uve per farne il vino, secondo determinati tipi, e venderlo col maggiore possibile vantaggio.

« Perché non si potrebbe qui organizzare una o più societá di *fazendeiros*, i quali mettessero in comune tutto o parte del loro raccolto di caffé per formarne determinati tipi, classificarli, confezionarli, propagarne e diffonderne il consumo all'interno ed all'estero, e cosí riuscire ad accreditare e valorizzare il prodotto? »

Ricordo, pure, che pochi giorni avanti di partire, andato ad accomiatarmi dal distinto pubblicista I. A Leite Penteado - - i cui scritti, veramente inspirati da sano patriottismo, da profondo studio e da fino senso pratico, avevo sempre seguiti con ammirazione — gli feci omaggio di quel mio studio che egli ebbe la bontá di gradire e di lodare, principalmente nella parte che ho sopra riportato, e mi offerse a sua volta il numero 30 Giugno 1902 del « *Correio Paulistano* », in cui egli, tra le altre proposte che suggeriva come atte a superare la crise caffeifera, seguendo la stessa mia idea si face-

va sostenitore di una « *Sociedade Cooperativa Exportadora do Café* ».

Tornando d'Italia, non dovevo, ahimé! trovar vivo questo illustre brasiliano, che tanto si faceva amare e stimare per la sua dottrina, per la sua bontá, per la sua modestia; e non potendo non ricordarlo quí a titolo di onore, mi è nello stesso tempo conforto intimo pensare che ció che avevo allora scritto e che oggi torno a sostenere, aveva la sua approvazione; e che in lui, vivo, avrei trovato un compagno, un maestro e forse anche un inziatore autorevole.

In Italia oltre ad ocuparmi, come ho detto nei capitoli precedenti, del commercio e del consumo del caffé, ebbi anche occasione di visitare alcune « cantine sociali » e, studiandone l'organizzazione ed il funzionamento, potei avvertire i molti punti di somiglianza tra la crise del caffé in Brasile e la crise vinicola in Italia e persuadermi dell'affinitá dei rimedi atti a risolvere questa e quella salvo, s'intende, le piccole differenze determinate dalla diversitá e dei luoghi e dei prodotti.

A questo proposito lessi ció che uomini, come l'on. Maggiorino Ferraris, Direttore della « Nuova Antologia, ex ministro ed economista tra i più dotti ed autorevoli, avevano scritto sulla «riforma agraria », sul « credito agricolo » « sulla crisi vinicola » e su quella « agrumaria » e, sotto questi rispetti, confrontando la situazione dell'Italia con quella del Brasile, ebbi a convincermi sempre di piú che una «Societá cooperativa di produttori di caffé» modellata sulla istituzione delle « Cantine sociali » poteva contribuire efficacemente a risollevare le sorti del *fazendeiro*, che, con tale societá, divenuto da solo produttore anche commerciante del proprio caffé, avrebbe potuto ottenere un prezzo giusto e remuneratore.

Accennai già allo stato di disorganizzazione in cui si trovava il commercio del caffé in Italia, come del resto negli altri paesi di consumo, e spiegai che a tale disorganizzazione non pongono riparo né i grandi importatori, perché essi appunto in quella hanno una fonte di tanti profitti, né i piccoli negozianti, i droghieri, i caffettieri i consumatori perché ignari del meccanismo del commercio caffeifero, e dei luoghi e dei modi da cui si alimenta, neppure si rendono conto del guadagno che potrebbero realizzare con nuovi sistemi.

E' dunque il produttore, cui imcombe l'ufficio di dare un nuovo ordinamento al commercio del suo caffé ed indirizzarlo ad essere equamente remunerativo per lui; ma siccome non sarebbe né consigliabile né possibile che egli abbandonasse la sua *fazenda* per correre i mercati di consumo, ad offrire e contrattare la propria merce, cosí l'unico mezzo per raggiungere lo scopo in discorso é l'associazione e per essere esatti, l'associazione di forma cooperativa.

La quale inoltre apparisce tanto più indispensabile, in quanto il produttore, anche se disponga di molti mezzi e di personale adatto non potrá mai avere che un'azione ristretta, una capacitá limitatissima a sostenere la concorrenza e tanto più a farla; per cui,

invece di diventare arbitro dei prezzi e poterli imporre, il produttore isolato dovrá subire le condizioni del mercato. Ed é questo appunto che si sta verificando nei paesi di consumo nei quali i pochi *fazendeiros*, che vi hanno stabilite comunicazioni dirette per mezzo di rappresentanti o commissionari, non vi possono esercitare nessuna azione a vantaggio del proprio caffé, ma sono costretti ad accettare e seguire l'andazzo viziato, ormai radicatovi e sostenuto dagli importatori non produttori.

Né é tutto. Mantenendosi ognuno per conto suo, ben difficilmente i produttori riusceranno ad ottenere dai Governi facilitazioni e favori quanto a' dazi d'importazione e d'esportazione, quanto alla necessaria propaganda, quanto alle tariffe ferroviarie ed ai noli marittimi; difficilmente con le loro sole forze particolari perverranno a migliorare il loro prodotto per presentarlo sui mercati in tipi e condizionatura tali da soddisfare le preferenze dei consumatori; difficilmente potranno ottenere un credito largo, organizzare depositi e spacci.

É un complesso di cose questo, cui il *fazendeiro* isolato non puó supplire, mentre, unendosi ad altri di uguali onestà, intelligenza ed energia, lo potrá agevolmente.

E non basta. Un *fazendeiro*, anche che comprenda la convenienza di rimandare ulteriormeute la vendita del suo caffé per attendere il rialzo dei prezzi, puó essere spesso costretto a disfarsene per assoluta urgenza di realizzare numerario. La Societá invece a tale urgenza puó facilmente riparare organizzando pel *fazendeiro socio* una Cassa d'anticipazioni sui prodotti depositati, o anche pendenti, supplendovi col ricorrere al credito; giacché essa, assai piú che un *fazendeiro* isolato puó offrire garanzie di soliditá, rappresentando non la responsabilitá del singolo *fazendeiro* cui vien fatta l'anticipazione, ma la responsabilitá collettiva di tutti i *fazendeiros* che la compongono.

Ma dato anche che le condizioni del mercato obblighino la Societá a vendere alcune partite con svantaggio, dovendo i soci partecipare dei lucri e delle perdite in proporzione della quantitá di prodotto conferita, verrá tra di loro tutti ripartito il danno della vendita svantaggiosa e quindi da ognuno di essi minimamente risentito, quando pur non fosse compensato largamente dall'utile di altre vendite; il *fazendeiro* isolato invece, avrebbe a carico suo tutto il danno senza possibilitá di efficaci compensi.

Per il complesso delle considerazioni esposte si vede inoltre come la « Societá Cooperativa » sarebbe in condizioni affatto privilegiate per sostenere essa i prezzi ed imporli, per resistere alla concorrenza e farla essa stessa vittoriosamente, insomma per conquistare e dominare i mercati.

Mi sono un pó dilungato sul tema, perché tengo che riesca ben chiara la differenza che passa tra la « Cooperativa » da me propugnata, — vera e propria lega di *fazendeiros* che mettono in comune, per venderlo, tutto o parte del loro *caffè* ripartendo in

proporzione del prodotto conferito utili e perdite.» — ed i « Sindacati » o le « Unioni agrarie » che vendono bensí i prodotti dei soci, ma per conto di loro stessi, per commissione, andando cosí a ciascuno di loro, esclusivamente, il beneficio o la perdita dell' operazione, di cui han dato l' incarico.

Della « Cooperativa » che propugno e vorrei veder sorgere qui a S. Paolo daró nel capitolo che segue particolari più dettagliati, specie per quanto si riferisce alla sua organizzazione ed al suo funzionamento qui ed in Italia.

XX

Una **Società Cooperativa di produttori di caffè in S. Paolo** *per l'esportazione ed il commercio, un* **Consorzio Italo Brasiliano in Italia** *per la vendita — Loro funzionamento e vantaggi che ne risentirebbero gli associati — Proposte concrete — L'avvenire di queste due Istituzioni se si riuscisse a fondarle.*

Ciò che Maggiorino Ferraris ha scritto, quanto al commercio del vino italiano e sulle «Cantine sociali» può, *mutatis mutandis*, essere applicato, quanto al commercio del caffé brasiliano e ad una o più «Società cooperative di produttori» da costituirsi in S. Paolo.

Lord Beaconsfield con molta ragione diceva: le campagne inglesi esser povere, perché sulla stessa produzione campavano tre persone, il contadino, il fittaiuolo ed il proprietario. Con molta piú ragione dunque potrá dirsi che la *fazenda* di caffé è povera, giacché sulla sua produzione vivano, non solo il padrone ed il colono, ma anche il commissario, l'esportatore, l'importatore, l'industriale che manipola il caffé per formarne i tipi, il negoziante all'ingrosso, il rivenditore al minuto, e la lunga falange dei mediatori, che fra tante persone intromettono una funzione, allo stato delle cose, piú o meno utile, piú o meno necessaria.

La concentrazione di tutte queste funzioni, principali e necessarie, nella persona del solo produttore e, quindi, la devoluzione ad esclusivo favore di questi dei respettivi profitti, costituirá il riscatto della fazenda di caffé.

E' questione, dunque, di eliminare, di sopprimere i numerosi interessi attualmente diretti a sfruttare, tutti insieme ed uno piú dell'altro, la produzione della fazenda.

Per arrivare a tanto in uno Stato come questo di S. Paolo, dove i *fazendeiros* sono, in maggioranza, piccoli o almeno ridotti ognuno ad una produzione limitata per effetto della crise, e poi mancano di adeguata preparazione, di conoscenza e di pratica dell'industria e del commercio del caffé e di mezzi per l'esercizio dell'uno e dell'altra, in un paese come questo, dicevo, per arrivare a tanto

non ci puó essere che una «societá» degli stessi *fazendeiros*, che dovrebbe venir promossa, guidata, dai piú competenti e capaci tra di loro.

Quelli, dunque, che appunto per competenza e capacitá godono tra colleghi maggiore fiducia, bisognerebbe che prendessero l'iniziativa della «Societá cooperativa per il commercio del caffé» e, per cominciare, scegliessero come suo campo d'azione l'Italia, un paese, oggi, di limitato consumo, ma, giá l'ho detto, con tutte le attitudini a diventare per consumo e per transito, uno dei migliori mercati per il Brasile.

La societá dovrebbe proporsi di raccogliere il caffé dei soci ed eventualmente anche di altri per confezionarne, in modo costante, tipi facilmente commerciabili e farne la vendita.

Per il suo funzionamento dovrebbe fondare in Santos, e quando occorresse, anche in altre localitá che fossero centri di *fazendas* di soci, un ufficio con annessi grandi magazzini di deposito, forniti del macchinario piú perfetto per il trattamento del caffé; qui il caffé sarebbe preparato, diviso in tipi, messo in sacchi od in altro imballaggio, che fosse provato piú conveniente, e così, poi, colle marche e coi sigilli della Societá, spedito a Genova o ad altri porti d'Italia dove un incaricato della Societá stessa lo riceverebbe e lo venderebbe. (*)

Ma meglio che da questo incaricato sarebbe che il caffé fosse ricevuto da un'altra Societá o «Consorzio cooperativo», che in Italia venisse costituito per la vendita del caffé brasiliano e di cui la Societá di S. Paolo, come dirò in appresso, fosse parte interessata.

Ritornando alla Societá di S. Paolo, in questa dovrebbe potere entrare come socio, ogni *fazendeiro* o produttore di caffé dello Stato, acquistando una o piú azioni in contanti od in caffé, secondo preferisse, ed obbligandosi a consegnare alla Societá stessa, per il trattamento e la vendita, tutto o parte del proprio raccolto alle condizioni stabilite nello Statuto Sociale.

E tali condizioni, nelle linee principali, sarebbero queste:

La Societá accrediterebbe il socio delle partite da lui consegnate, secondo il valore attribuito ad esse in base ai prezzi correnti e tenuto conto della qualitá e della quantitá; e su quel valore la Societá potrebbe anticipare subito al socio l'80 %, tenendo sospesa fino a ciascun bilancio annuale la liquidazione del residuo 20 %.

A chiusura di bilancio, detratte le spese di esercizio, l'ammontare degl'interessi agli azionisti, le quote per la costituzione di un fondo di riserva con cui poter far fronte a perdite eccezionali e ad eventuali necessitá di resistenza alle condizioni del mercato, verrebbe calcolato il resultato dell'esercizio e portato ai conti dei soci in quote proporzionali al valore del caffé da ognuno di essi respettivamente consegnato per la vendita.

Se tali quote supereranno il 20 %, residuo di cui ogni socio é

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 17

rimasto creditore, i soci avranno conseguito tutti un sopra prezzo del caffé respettivo e quindi un vero beneficio; se invece le quote saranno inferiori a quel 20 %, i soci subiranno una perdita, ma questa non potrà essere che tenuissima, perché non sarà che una parcella delle perdite fatte dalla Società in alcune sue operazioni.

Giova ripetere quanto ho detto nel capitolo precedente: é in questa solidarietà di partecipazione di tutti i soci alle operazioni vantaggiose ed a quelle svantaggiose della Società che ha origine il grande benefizio della cooperazione; essa mentre da un lato, per l'unione di forze numerose, é mezzo efficace a dominare il mercato e determinarne i prezzi, dall'altro offre resistenza sicura ad ogni concorrenza di speculazione contraria, potendo, affrontare sacrifici, che pur essendo per loro stessi rilevanti, non vengono in modo sensibile risentiti dagli interessati per la suddivisione che tra di essi ne avviene.

Potrei continuare a dimostrare come questa Società cooperativa dovrebbe certo trovare numerosi aderenti quando fosse promossa da persone di riconosciuta autorità; potrei anche dilungarmi a parlare del capitale che sarebbe necessario all'impresa, del modo di formarlo, del numero e del valore delle azioni, dei diritti e degli obblighi dei soci, dell'assemblee, dell'amministrazione, della direzione, del consiglio di controllo, del patrimonio, degli utili sociali etc.; ma non é un vero progetto di costituzione o di statuto di società, che ho qui da presentare, bensì appena un piano d'organizzazione nelle sue linee generali, e quanto ho detto sin qui ritengo sufficiente al riguardo.

Passo ad accennare il modo con cui dovrebbe funzionare la Società o Consorzio cooperativo, che in Italia si costituisse per la vendita del caffé brasiliano.

Essa dovrebbe avere la sede centrale in Genova e filiali nei principali centri di consumo, dalle quali dipenderebbero agenzie e subagenzie da disseminarsi in centri minori. Avrebbe molta importanza la distribuzione razionale e pratica di tutti questi uffici nei vari luoghi così da crearne un sistema, non inutilmente complicato, ma nello stesso tempo atto ad un lavoro di commercio veramente intensivo.

Insieme agli uffici, la società dovrebbe con eguale criterio distribuire depositi, stabilimenti di torrefazione, spacci di vendita all'ingrosso ed al minuto.

La scelta del personale avrebbe grande importanza, occorrerebbe che fosse preparato, conoscitore del genere e delle piazze; una cura particolare vorrebbe l'organizzazione dei commessi viaggiatori per battere il paese, palmo a palmo, e conquistare sempre nuovi clienti diretti.

Alla propaganda generale, in favore del caffè, dovrebbero provvedere, come ho già detto, il Governo federale ed i Governi degli Stati interessati; alla Società spetterebbe, dunque, solo la propaganda particolare delle sue marche, dei suoi tipi, dei suoi stabili-

menti, potendo, naturalmente, profittare dei premi e dei sussidi che a tale scopo le fossero assegnati sui bilanci dei vari paesi.

L'argomento che più spesso mi occorse di trattare in Italia, fu questo del caffé brasiliano, del modo di divulgarne la conoscenza, di aumentarne il consumo, di organizzarne il commercio. Conferii in proposito con uomini autorevoli, con forti capitalisti, con negozianti grossi e piccoli, con fornitori dell'esercito, della marina e di istituti pubblici e privati, e tutti convenivano che a conquistare i mercati, ad accreditare il genere, a normalizzare i prezzi, non poteva riuscire altri che appunto una forte « Società di produttori », funzionante non come un *trust* di speculazione per il rialzo del prezzo di vendita a carico del consumatore, ma come *cooperativa* intesa a portare e mantenere il caffè ad un giusto prezzo contro l'aggiotaggio a danno del *fazendeiro* e del consumatore insieme.

Ed ebbi incoraggiamento a perseverare nella mia propaganda, a favore della costituzione in S. Paolo di una « Società Cooperativa fra produttori per il commercio del caffè »; ed anche ebbi non parole di promesse vaghe ed aeree, ma proposte serie, che resultano da documenti che posso mostrare, da parte di un gruppo di capitalisti e di negozianti, pronti ad entrare in accordi con una tale società, quando si formasse, con elementi sicuri, onde fondare un « Consorzio italo-brasiliano » per la vendita del caffé paolista in Italia ed in altri paesi.

Questo Consorzio sarebbe costituito, per una parte dalla stessa « Società Cooperativa dei produttori » di S. Paolo, e per l'altra da un gruppo di capitalisti italiani che dispongono oltre che dei milioni occorrenti e di credito illimitato, anche di una vastissima organizzazione commerciale distesa in tutta l'Italia per la vendita di altri prodotti. Il Consorzio stesso poi si assumerebbe di ricevere il caffé a Santos, di provvedere al trasporto ed ai dazi d'importazione e di esportazione, di farne la propaganda e la vendita e tutto ciò dietro il compenso e con le condizioni da stabilirsi: assumerebbe anche di anticipare alla Società l'ottanta °|o del valore del caffè ricevuto e, eseguita la vendita, che coi mezzi di cui dispone il Consorzio darebbe certo resultato superiore a quella eseguita per mezzo di qualunque altro intermedio, verserebbe il ricavato alla Società perchè lo ripartisse tra soci nel modo già esposto.

Naturalmente il Consorzio si tratterrebbe le spese anticipate e quel tanto da convenirsi per compenso del servizio che esso prestar compenso che rappresenterebbe l'utile del Consorzio stesso; ma, giova metterlo in rilievo, a tale utile parteciperebbe anche la Società, di S. Paolo come parte anch'essa del Consorzio in proporzione dei capitali impiegativi.

Insomma la funzione del Consorzio integrerebbe e renderebbe più sicura ed efficace l'azione della Società dei *fazendeiros*; questa sarebbe cooperativa di produzione; quella, cooperativa per la vendita della produzione; e le due istituzioni servirebbero ad uno stes-

so interesse unico, cioè a valorizzare il caffè a beneficio del produttore e senza svantaggio dei consumatori.

Non so quale accoglienza potranno avere queste mie idee, che non mi perito di chiamare pratiche, giacchè potrebbero essere facilmente attuabili se trovassero considerazione ed appoggio presso chi avesse i mezzi materiali e morali necessari.

Comunque sia, sono convinto della bontà di quelle idee e ne desidero l'attuazione, non per il vantaggio che a me, personalmente, potrebbe derivarne, sibbene per i benefici che ne deriverebbero certo direttamente ai produttori del caffè, indirettamente alla causa degli interessi italo-brasiliani.

Sono convinto che se si costituisse in S. Paolo una « Società Cooperativa di produttori di caffè », ed in Italia un « Consorzio di vendita », non tarderebbe molto che sorgerebbero altre società ed altri consorzi col medesimo scopo; e tutte queste istituzioni arrivando poi col tempo a federarsi o unificarsi formerebbero una di quelle potenti organizzazioni, cui la Germania, l'Inghilterra, l'Australia ed anche l'Italia debbono se le crisi agrarie od industriali furono mali transitori cui seguì un rifiorire di benessere e di prosperità.

Sono anche convinto che una Società Cooperativa di *fazendeiros*, che si formasse col solo scopo del commercio del caffè, allargherebbe, a poco per volta, collo studio e l'esperienza, la propria funzione, così potrebbe, tra l'altro, supplire al « credito » di cui i soci abbisognassero per la bonifica delle proprie terre e per la miglioria delle culture, e provvedere all'«introduzione diretta di coloni e degli operai necessarii alle loro aziende».

Con ciò i *fazendeiros* di S. Paolo avrebbero conseguito un enorme beneficio perchè, derivandoli dall'associazione, sarebbero riusciti a conquistare i mezzi di soddisfare a tre dei più sentiti ed essenziali loro bisogni: capitale — braccia da lavoro — e prodotto rimuneratore. (*)

XXI

Riepilogo e conclusione.

Il *Correio Paulistano* annunzió la pubblicazione di queste mie note dicendo che: « cheios de observações que nos interessam directamente, densos de noticias e de idéas aproveitaveis, escriptos com uma semplicidade e clareza que bem se casa com a indole pratica dos argumentos escolhidos, estes artigos devem merecer ao leitor uma attenta e meditada leitura »

Parole queste, cortesi e lusinghiere, che non so come io possa aver meritato e per le quali ringrazio sentitamente; non devo peró tacere che mi han causato non leggera preoccupazione, perché

(*) Veggasi in APPENDICE la nota n. 18.

conoscendo le mie forze, ben sapevo che difficilmente avrei potuto corrispondere all' aspettativa che le parole medesime destavano nel pubblico dei lettori.

Ho procurato di esser chiaro e preciso nella sostanza, se sempre non ho raggiunto l' eleganza della forma; ed alla enunciazione d' idee astratte ho avuto cura di far sempre seguire la esposizione dei modi pratici con cui tradurle in atto, giacché, per quanto si pensi e dica, non sono né un dottrinario né un visionario, ma un uomo pratico che si é sempre studiato di inspirarsi a fatti e ad esempi.

É illusione? É presunzione? Non lo credo.

Comunque sia, *quod scripsi, scripsi*; e dal tempo e dal pubblico aspetteró di sapere se ho fatto opera vana. Che se tale anche fosse riuscita, non avró, certo, con essa recato danno ad alcuno e mi terranno conto delle buone intenzioni, il giornale per perdonarmi lo spazio che gli ho occupato, il pubblico per non volermene per il tempo, che gli ho fatto perdere a leggermi.

L' anno scorso pubblicai un opuscolo, in cui volli indicare e dimostrare come, a mio modo di vedere, le centinaie di migliaia d' Italiani qua residenti dovevano, col concorso dei figli di questo grande paese e col concorso della madre patria, organizzare le proprie forze, indirizzare la loro attivitá collettiva per riescire ad adempiere degnamente la fruttuosa e pacifica funzione di colonia, la funzione cioé di portare un vigoroso contributo morale e materiale al progresso del paese d' adozione, e di rafforzare tra esso e la patria d' origine i vincoli di amicizia e quei numerosi rapporti d' indole intellettuale ed economica, per cui le nazioni reciprocamente si avvantaggiano e si sospingono sulla via della civiltá e della ricchezza.

Sviluppando punti in quell' opuscolo appena accennati, trattandone altri nuovi suggeriti dallo studio, fatto sopra luogo, delle attuali condizioni d' Italia, questa mia nuova pubblicazione risponde al medesimo concetto della prima, obbedisce al medesimo programma; l' una e l' altra insieme completano l' esposizione di quell' organizzazione di lavoro, che, nell' interesse dei due paesi vagheggio con amore, mi sforzo costantemente di popolarizzare e mi auguro di vedere, quando che sia, adottata ed iniziata.

A tale organizzazione infatti, si riconnettono, in modo più o meno diretto, tutti gli argomenti svolti nei capitoli che precedono.

Cosí ho esaminato lo stato dell' opinione pubblica in Italia rispetto al Brasile ed ho messo in rilievo come essa debba essere portata ad una più esatta conoscenza delle condizioni di questo paese, ad un piú retto apprezzamento dei grandi interessi che a questo stesso paese la legano e degl' interessi ancora piú grandi che col medesimo possono crearsi.

Appoggiato all' autoritá di eminenti scrittori e statisti, dimostrai che per l' Italia l' emigrazione é un bene e una neccessitá, e che il Brasile é fra i paesi americani uno dei più adatti a riceverla.

Ma i problema — dell'emigrazione e dell'immigrazione,— e quelli

che vi si collegono — dell'esportazione ed importazione commerciale— devono essere studiati con criteri ed obbiettivi assai diversi da quelli oggi tenuti presenti; e per la risoluzione di tali problema ho sostenuto essere necessario: un' *azione legislativa* per cui vengano meglio regolati, o con Leggi generali dello Stato, o con speciali convenzioni e trattati il « CONTRATTO DI LAVORO » ed attuata una razionale colonizzazione: un *azione dei governi* piú energica ed illuminata onde gl'interessi italo-brasiliani abbiano nuovo impulso, sviluppo e tutela: ed un iniziativa privata per cui sorga per *l' azione dei particolari* un Istituto o « LEGA ITALO-BRASILIANA » che le relazioni e le reciproche convenienze dei due paesi studi, promuova e difenda, divulgandole e sostenendole per *l' azione della stampa*, ed in Italia specialmente. a mezzo di un proprio « ORGANO DI PROPAGANDA E DI PUBBLICITÁ. »

Ho riconosciuto l' ufficio benefico che in pró dell' emigrazione, cioé del lavoro italiano che si esporta in Brasile, potevano avere i « PATRONATI » che si stanno istituendo, specie quando essi non si limitassero ad esercitare la loro azione esclusivamente a favore dei connazionali, ma l' estendessero a tutti gl' emigranti, facendo perció appello al concorso dei Governi e di tutti i cittadini, nazionali e stranieri. Dimostrai quanto fosse utile una istituzione che al lavoratore prestasse ricovero temporaneo, per toglierlo dallo sfruttamento disonesto di cui é spesso vittima. e suggerii la fondazione di uno o più « ALBERGHI POPOLARI » sull' esempio di quelli di Amburgo, di Londra, Milano ed altre cittá.

E siccome l' emigrante non ha solo bisogno di un assistenza passiva, ma anche di una attiva, per cui gli venga assicurato il lavoro e gli sia dato modo di trarne il maggiore vantaggio possibile, cosi mi sono trattenuto ad esporre come a raggiungere tale duplice scopo potrebbe grandemente influire un « UFFICIO DI EMIGRAZIONE E LAVORO » in Italia — in corrispondenza con altro in San Paolo — che fosse intermediario tra la domanda e l'offerta di lavoro ed arruolasse i lavoratori con « *Contratto di lavoro* » per imprese determinate.

E convinto che nella « Cooperazione » sta il vero miglioramento delle classi lavoratrici e degli stessi proprietari, mi studiai dimostrare come essa possa applicarsi all' agricoltura ed alle *fazendas* di caffé, armonizzare gl' interessi del capitale e del lavoro, essere mezzo efficace di avviamento e di disciplina dell' emigrazione ed immigrazione, contribuendo eziandio alla soluzione della « crisi agraria » contro la quale da qualche tempo combatte il Brasile.

Al commercio d' esportazione e d' importazione, finalmente, ho dedicato alcune note d' indole generale sostenendo la necessitá di un TRATTATO DI COMMERCIO tra Brasile e Italia e di LINEE SOVVENZIONATE DI VAPORI che facilitino i trasporti e le comunicazioni fra i due paesi, l' utilitá di ESPOSIZIONI PERMANENTI DI PRODOTTI e di AGENZIE COMMERCIALI d' informazioni, di propaganda e di mediazione d' affari. A base di questo ordinamento posi la fondazione di un ISTITUTO DI CREDITO ITALO-BRASILIANO.

Non credetti di dover trattare del commercio di esportazione ed importazione in relazione ai singoli prodotti, eccezione fatta del « caffè » il cui consumo in Italia descrissi facendomi sostenitore, in vantaggio dei produttori paolisti e senza pregiudizio dei consumatori italiani, di una SOCIETÁ COOPERATIVA DI PRODUZIONE IN S. PAOLO » e di un « CONSORZIO ITALO-BRASILIANO DI DISTRIBUZIONE E VENDITA IN ITALIA ».

E con ció diedi per finita la mia opera.

Era mia intenzione parlare di una visita che — quasi in adempimento di una promessa fatta a me stesso — volli, prima d'imbarcarmi di nuovo per il Brasile, fare a Laigueglia, piccola cittá nella riviera ligure, patria di Libero Badaró, ma non lo farò qui, aspettando occasione piú propizia che non deve tardare a presentarsi.

Libero Badaró, — l'italiano proscritto, che per sfuggire alla tirannide sotto cui gemeva la Patria sua, in tempi difficili, chiedeva a questo Brasile, che Egli tanto amó, ospitalitá in nome della « Libertá e della Scienza » e ad Esso consacrava il pensiero e l'opera dello scienziato, del medico, del professore, del pubblicista e del filantropo, per Esso sacrificando il sangue e la vita — Libero Badaró, per me, é l'antesignano ed il più illustre degli italiani che abbiano calcato suolo brasiliano, e a queste terre, in nome della « Civiltá e del Lavoro » abbiano chiesto ospitalitá.

E a Libero Badaró, noi italiani specialmente, dovremmo dedicare un culto, e al suo nome intitolare le nostre migliori istituzioni, ed all'esempio suo, al suo amore per l'Italia ed il Brasile ispirarci per esser di Quella figlia devoti e degni, e di Questo cittadini od ospiti graditi, rispettati ed amati.

Volli vedere in Italia il luogo dove questo grande concittadino ebbe i natali, dove sognó una patria indipendente e libera, da dove ebbe a fuggire per non cader vittima Egli pure, come tanti suoi compagni e coetanei, dei tristi governi di quei tempi tristissimi.

E volli sapere della vita di Lui giovanetto, della famiglia Sua, della memoria che di Lui si conserva fra i suoi conterranei.

E raccolsi notizie che pubblicheró quando, sciogliendo un antico voto, mi sará dato di pubblicare, tradotto in italiano, la bella monografia che scrisse di Lui nel « Bollettino dell'Istituto Storico e Geografico » di Rio de Janeiro, il dottor Argemiro da Silveira, il che spero di fare prossimamente. (*)

E così, colla visita a Laigueglia ebbe termine il mio lungo pellegrinaggio in Italia, ed eccomi qui nuovamente in questa Terra che, al pari di Libero Badaró amo con vero e sincero affetto e che vorrei grande e felice, congiunta da vincoli fraterni ed indissolubili colla mia Patria natale, l'Italia.

Per questo ho scritto, per questo ho lavorato e continueró ancora a lavorare.

(*) Veggasi IN APPENDICE la nota n. 19. —

Non credetti di dover trattare del commercio di esportazione ed importazione in relazione ai singoli prodotti, eccezione fatta del caffè, di cui consumo in Italia desidero facendomi sostenitore, in vantaggio dei produttori paulisti e senza pregiudizio dei consumatori italiani, di una Società cooperativa di produzione in S. Paolo e di un Deposito Italo-Brasiliano di distribuzione e vendita in Italia.

E con ciò diedi per finita la mia opera.

Era mia intenzione parlarvi di una visita che — quasi in adempimento di una promessa fatta a me stesso — volli, prima d'imbarcarmi di nuovo per il Brasile, fare a Laigueglia, piccola città nella riviera ligure, patria di Libero Badaró; ma non lo farò qui, aspettando occasione più propizia che non deve tardare a presentarsi.

Libero Badaró, — l'italiano proscritto, che per sfuggire alla tirannide sotto cui gemeva la Patria sua, in tempi difficili, chiedeva a questo Brasile, che Egli tanto amò, ospitalità in nome della «Libertà» e della «Scienza» — e ad Essa consacrava il pensiero e l'opera dello scienziato, del medico, del professore, del pubblicista e del filantropo; per Essa sacrificando il sangue e la vita — Libero Badaró, per me, è l'antesignano ed il più illustre degli italiani che abbiano calcato suolo brasiliano, e a' dire il vero, in nome della «Civiltà» e del «Lavoro» abbiano chiesto ospitalità.

E a Libero Badaró, noi italiani specialmente, dovremmo dedicare un culto, e al suo nome intitolare le nostre migliori istituzioni, ed all'esempio suo, al suo amore per l'Italia ed il Brasile ispirarci per esser di quella figlia devoti e degni, e di Questo cittadini od ospiti graditi, rispettati e stimati.

Volli vedere in Italia il luogo dove questo grande Scienziato [illegible] i natali, dove ebbe una patria indipendente e libera da dove ebbe a fuggire per non cader vittima Egli pure, come tanti suoi compagni e conterranei, dei tristi governanti quei tempi tristissimi.

E volli sapere della vita di Lui giovane e della famiglia Sua, della memoria che di Lui si conserva fra i suoi conterranei.

E raccolsi notizie che pubblicherò quando, sciogliendo un antico voto, mi sarà dato di pubblicare «Badaró» in italiano, la bella monografia che ne scrisse il Lui nelle Bollettino dell'Istituto Storico e Geografico di Rio de Janeiro il dottor Augusto da Silveira, il che spero di fare prossimamente. (*)

Intanto, colla visita a Laigueglia ebbe termine il mio lungo pellegrinaggio in Italia, ed eccomi qui nuovamente in questa Terra che, al pari di Libero Badaró, amo, dove vivo e sempre affetto anche vorrei grande e felice, avvinta da vincoli fraterni ed indissolubili colla mia Patria natale: l'Italia.

E per questo che scrissi, per questo ho lavorato e continuerò ancora a lavorare.

(*) Veggasi a questo proposito la nota n. 19, in fine.

APPENDICE

Nota n. 1

Il Congresso Elleno-Latino.

Per iniziativa della Societá Elleno-Latina, inauguratasi in Roma il 22 Aprile 1902, presidente l'illustre ed instancabile prof. Angelo De Gubernatis, fu tenuto nella primavera scorsa in Campidoglio un Congresso internazionale al quale presero parte i rappresentanti di diverse nazionalitá di origine latina, d'Europa e d'America, fra i quali un forte gruppo di Rumeni nei loro caratteristici costumi.

Il Sindaco di Roma salutava gl'intervenuti con queste parole:

Signori!

Recare la parola di Roma in questa riunione, significa portare il saluto della madre adorata ad un convegno di congiunti.

Non dunque io esprimeró a voi i sentimenti di gioia commossa che ci ispira la vostra presenza, e del riconoscente affetto donde ci sentiamo penetrati, ma semplicemente diró, benvenuti fratelli, benvenuti voi che siete la prova vivente dell'incoercibile idea latina, voi che vi siete creata la missione nobile e grande di dimostrare trionfalmente che la razza gloriosa sulla quale Iddio impresse la sua orma possente, che ha dato al mondo tre civiltá e venti secoli di storia, non é destinata a perire né a decadere. (Applausi)

I popoli che la compongano, nulla dimenticano di ció che é retaggio comune: tradizioni, arte, orgoglio di meravigliose epopee; e qui inviano rappresentanti eletti di nazioni sorelle per cementare fra le auguste mura della gran madre latina l'antico affetto, l'antica fede.

Al solenne appello nessuno é mancato, ed i piú lontani, coloro che tanta oscuritá di vicende e tanta violenza di barbarie separó dalla madre latina, oggi sono convenuti in falange animati dall'ardente amore dei padri per l'*Alma Mater*, sogno e speranza di generazioni di prodi. (Applausi)

Grazie vi sian rese, o Rumeni, nel nome di Roma. Voi provate come lo faceste sui campi di battaglia, che siete i degni figli dei fieri legionari di Traiano (applausi), e che non indarno quel grande vi pose, baluardo supremo della civiltá latina, agli estremi limiti dell'impero contro il barbaro invadente.

Le aquile romane guidarono allora le legioni vittoriose, oggi lo spirito latino che vi condusse in Campidoglio, vi addita ancora una volta all'Oriente il posto della gloria e dell'onore. (Applausi)

La manifestazione cosí bella e cosí grande che oggi si compie, ci rende non solo alteri del passato, ma fidenti nell'avvenire.

Questa fede sará il nostro usbergo come l'unione delle anime latine sará la nostra forza, da cui il genio latino trarrá il suo antico, il suo immortale splendore. (Applausi)

E il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Nasi, cosí chiudeva il suo splendido discorso di apertura del Congresso:

« La civiltá latina da oltre venti secoli governa il pensiero, e quantunque pare affievolita, risorge potente di nuove vigorie. I popoli che posseggono tali prerogative non sono destinati a scomparire, come gli Assiri e i Babilonesi. La Francia rinasce con la rivoluzione, l'Italia col compimento della sua unitá in Roma, e tutti i popoli di linguaggio latino hanno saputo e sapranno affermare gloriosamente la fede nel loro destino.

Laggiú, nella mia Sicilia, la civiltá indigena s'incontra coll'ellenica, coll'araba e colla neo-latina che si contesero il dominio del Mediterraneo, e si fusero in una energia di perenne giovinezza.

Il fervore dell'opera nostra nella ricerca del campo archeologico non é vano istinto di sapienza, ma ricostruzione di civiltá antichissime, che diffondono nuova luce sulla virtú del genio italico.

Il fascino della civiltá ellenica non é spento: sacrifizi gloriosi lo consacrano nei nomi di Giorgio Byron e di Santorre di Santarosa, nella giovinezza di Antonio Fratti.

Ma quanti e quali altri esempi non ci additano un simbolo piú vivo e perenne, una fonte piú comune e potente di amore e di solidarietá?

Ecco Roma che porta immortale nel tempo la luce del genio latino, Roma che saluta oggi la celebrazione della piú grande e benefica fra le alleanze, quella degl'intelletti e dei cuori. Nessuno ha ragione di guardare con diffidenza l'opera vostra; la vostra avanguardia é la Corda Fratres.

Io penso che l'avvento delle nazionalitá, gloria del secolo XIX, é la marcia storica verso una federazione, che sará guarantigia d'indipendenza e di pace per tutti i popoli civili.

Sia questa, o signori, la nuova gloria del genio latino; e con questo augurio io mi onoro di dichiarare aperto in nome del Re il vostro primo Congresso.

Dopo il Ministro, parlarono il signor Chaumiê Ministro della Pubblica Istruzione di Francia, il prof. De Gubernatis ed altri, fra i quali il Dottor Graça Arranha, quale rappresentante del Brasile. Egli cosi si espresse:

Signori

Questo Congresso, all'infuori e meglio dei propositi esposti a legittimare la sua ragione d'essere, ha in realtá un supremo fine: quello, cioé, di riavvicinare, non badando ai confini posti da fatali contingenze storiche, popoli di identica origine etnica.

In questo il Congresso é affermazione solenne e glorificazione novella del Genio latino: il genio della vita sociale nelle sue piú pure forme civili.

Grazie a codesto Genio, scaturito dapprima nella vita ellenica, poi affermatosi luminosamente nella vita romana, le istituzioni furono sempre parte integrante della comunitá e tutto fu eminentemente collettivo: Religione, Stato Diritto, Arte, Scienza: tutto fu cemento e nucleo di patto di fratellanza: espressione gigantesca di una lega universale.

I barbari portarono attraverso il mondo il sentimento dell'indipendenza individuale, sentimento che si distacca marcatamente da quello del vecchio spirito latino, ma che non ha valso né vale a spezzare la nostra unione; mentre di tale spirito tanta parte ancora, e cosí poderosa e cosí feconda, vibra in noi tutti e si diffonde tanto in tutto il mondo da potere con sicura voce affermare che non avrá mai termine.

La civiltá porterá in eterno l'impronta indelebile latina, poi che essa va innanzi sempre nella realizzazione dei piú alti fini sociali.

Ed ogni cosa collega il Brasile al potente spirito latino.

L'anfora entro cui racchiude la sua nazionalitá é della piú pura forma latina. E noi ci troviamo stretti ad uno stesso patto di nazionalitá, grazie all'ispirazione dettataci dal Genio latino, perpetuamente creatore.

É vero che ad ogni ora, ad ogni giorno l'Unione brasiliana viene come che perturbata da una insistente, dolorosa invasione dello straniero.

E poiché nella vita tutto anela al riposo e alla ricerca della stabile formazione di se stesso, i popoli, che non possono raggiungere il supremo fine, la definitiva costituzione loro, perché condannati ad un perpetuo movimento di razze e di maree umane, soffrono un lungo, tristissimo supplizio.

Eppure in codesto martirio havvi talvolta un dolce incanto: allorché, cioé, la perturbazione é causata da una razza che trae con noi la stessa origine.

E il lenimento dolce, consolatore, allo strazio di altri contatti che ci ri-

pugnano. é allora l'attimo del lieto delirio, il quale compensa a dismisura le sofferenze e ci fa offrire con slancio — bella irradiata dal piú puro sole — la terra invasa a quanti la cercano e ad essa sussurrano gli stessi misteriosi sogni dell' anima della vecchia razza.

Cosí é che il Brasile si fonde con uomini latini in questo amore invincibile piú forte della morte, piú potente del tempo: amore integrale e cosmico.

E si é in virtú di codesta fusione che devesi trarre la deduzione che l'Europa latina avrá a teatro del suo rinascimento le terre sud-americane.

Siamo nel periodo iniziale: siamo alla nebulosa generatrice: ma non tarderá l'ora nella quale ci affermeremo al mondo come i continuatori e trasmissori di questa latinitá feconda, benefica, immortale.

Ed é in nome di tale concepimento del futuro che i brasiliani partecipano al Congresso. All' accolta di uomini nuovi deve seguire un cammino risplendente di novelli fini.

Noi siamo i latini del domani e dobbiamo portare all' altro Oceano l' anima luminosa del Mediterraneo sacro. Se il Passato ci ispira, il Futuro ci chiama.

Nota n. 2

Il Primo « Congresso Coloniale Italiano »

Nel IV Congresso Geografico di Milano, del 1901, venne approvato un ordine del giorno col quale si facevano voti per la convocazione di un *Primo Congresso Coloniale Italiano.*

E nel giornale *L'Italia all'Estero*, del 12 Maggio 1901, veniva pubblicato il seguente comunicato:

« Il 4 corrente, l'on. Prinetti, Ministro degli affari esteri, riceveva alla Consulta il prof. Vincenzo Grossi, il quale gli presentava, a nome anche dei suoi amici, il seguente pro memoria:

Milano, 15 Aprile 1901.

Eccellenza,

Il problema coloniale in genere e la questione dell'emigrazione in ispecie, hanno ormai assunto una tale importanza ed un così grande sviluppo nel nostro paese, da richiedere che la loro trattazione dottrinale non venga piú oltre ristretta negli angusti limiti di una Sezione dei triennali Congressi Geografici nazionali, com'é stato fatto fin qui. D'altra parte, per la loro stretta attinenza con la politica economica e sociale, la risoluzione pratica di siffatti problemi, esige il concorso, non solo del geografo, dell'economista, del sociologo e dell'uomo politico, ma la collaborazione altresi dei nostri rappresentanti diplomatici e consolari all'estero, nonché l'intervento diretto degli interessati, e cioé dei rappresentanti delle nostre libere colonie, sí europee che transoceaniche.

Convinti di questa imprescindibile necessitá, e piú che mai persuasi della convenienza di stringere maggiormente i legami fra la madre patria ed i suoi figli lontani, i sottoscritti, ispirandosi e associandosi all'ordine del giorno approvato dalla seconda Sezione del IV Congresso geografico italiano (nella seduta del 13 Aprile u. s.), dichiarano di costituirsi, come si costituiscono in Comitato promotore per convocare in Roma, nella primavera del prossimo anno, un Congresso coloniale, con l'intervento personale di delegati dei principali nuclei di popolazione italiana all'estero.

Nel partecipare, quindi, a V. E. la costituzione del predetto Comitato promotore, i sottoscritti, confidando nell'illuminato di Lei patriottismo, sono certi che Ella vorrá conceder loro quell'alto appoggio morale e quegli altri incoraggiamenti e suggerimenti che la nobiltá e vastitá degli intenti esigono nell'interesse superiore di una « piú grande Italia» ·

Epperó, in attesa di un cortese e favorevole riscontro, colgono la propizia occasione per esternarne i sensi della loro piú alta stima e considerazione, coi quali hanno l'onore di dichiararsi

Di V. E. dev.mi

AVV. PROF. VINCENZO GROSSI, *presidente*

ALDO BLESSICH, *segretario*.

(Seguono le firme di oltre 60 adesionisti).

L'on. Prinetti, pur riservandosi — come ministro — di vedere se ed in quale misura avrebbe potuto appoggiare ed incoraggiare ufficialmente l'opera del Comitato promotore, elogió altamente l'idea del Congresso coloniale, facendo caldi voti per la sua buona riuscita ».

E l'idea di un « Congresso Coloniale » meritava davvero una buona riuscita: essa esaudiva infatti uno dei piú fervidi voti di quanti si occupano degli interessi italiani all'estero, e l'onorevole Maggiorino Ferraris, se ne era giá fatto eco autorevole nella sua elaborata relazione sul bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1900-1901 (*Atti parlamentari* leg. XXI, sessione 190, n. 29 — A, pag. 5.) Ma la convocazione, purtroppo, fu protratta per diverse cause, non ultima delle quali la indifferenza con cui, parve, le Colonie accogliessero l'iniziativa.

Trovandosi, recentemente, in S. Paolo, il prof. Grossi, che dell'idea del Congresso era stato strenuo propugnatore, in una conferenza pubblica, tenuta la sera del 12 Ottobre 1903 ebbe occasione di riferirsi a quel voto e con parola calda e convincente si auguró che l'iniziativa venisse ripresa dagli stessi piú direttamente interessati, cioé dagli italiani delle Colonie.

E cosí é avvenuto.

La Societá italiana « Galileo Galilei » si adunava straordinariamente, e a solo tre giorni di distanza dalla conferenza del prof. Grossi, approvava quest'*ordine del giorno* :

« 1.° di associarsi alla patriottica idea d'un *Congresso Coloniale Italiano* che si augura possa tenersi in Milano durante l'Esposizione Internazionale del 1905, ed accogliendo con entusiasmo la proposta del professore Grossi, acclama a Presidente del Comitato Organizzatore del medesimo l'illustre professore Comm. Luigi Luzzatti, deputato al Parlamento Nazionale e Presidente del Consiglio dell'Emigrazione, il cui nome venerato e benemerito, per tanti titoli, dell'Italia e degl'italiani, invoca come a Patrono e al Suo alto sapere, al suo indefesso Apostolato per ogni causa nobile e santa, fa appello perché l'iniziativa di raccogliere le grandi e sparse forze dell'emigrazione italiana transoceanica abbia il Suo appoggio, i Suoi consigli e la Sua direzione;

2.° plaude al professore Vincenzo Grossi per la sua opera, intelligente ed attiva, di propaganda a favore dell'emigrazione e degl'interessi italiani all'estero, e lo invita — ritornato in patria — a rendersi interprete presso l'illustre Luzzatti dei voti e delle preghiere di questa Societá, voti e preghiere che sono pur quelli della collettivitá italiana del Brasile ;

3.° si dichiara poi fin da questo momento costituita in *Comitato Promotore Provvisorio* per la convocazione in questa cittá di S. Paolo, nel prossimo 1904, di un *Congresso delle Società* e *altre Istituzioni Italiane nel Brasile,* il quale, mentre studierá i problemi e gl'interessi che hanno attinenza colla vita italiana al Brasile, sará come di preparazione al primo *Congresso Coloniale Italiano* sopra accennato, per cui autorizza la Presidenza a fare gli atti opportuni per la costituzione del *Comitato promotore definitivo*, invitando a comporlo i Presidenti delle Societá e delle Istituzioni coloniali italiane e i Direttori dei principali giornali italiani residenti al Brasile, che avranno in massima aderito a tale iniziativa ;

4.º A queste deliberazioni sará data la maggiore pubblicitá, affinché le Societá e le Istituzioni italiane, tanto del Brasile, quanto di ogni altro Paese in cui risiedono nuclei di popolazione italiana, si adoperino perché il primo *Congresso Coloniale Italiano* riesca solenne ed autorevole per il numero degli aderenti e piú ancora per la sapienza e praticitá delle sue risoluzioni. »

Mentre s'imprimono queste note, la detta Societá «Galileo Galilei» ha diretto una circolare alle Societá italiane all'estero partecipando la presa iniziativa ed invitandole ad aderirvi: ha pure invitato le Societé italiane nel Brasile ad una riunione preparatoria per accordarsi, e sulla convocazione del « Congresso delle Societá Italiane » da tenersi in San Paolo nel 1904 e sulla partecipazione a quello generale di Milano del 1905.

La bella iniziativa merita plauso ed il maggiore successo.

A Udine, giorni sono, fu tenuto il « Primo Congresso dell'Emigrazione temporanea ». Auguriamo che ben presto possa chiamarsi un fatto compiuto il « Primo Congresso dell'Emigrazione permanente ».

Nota n. 3

Le rimesse in Italia da parte dei suoi emigrati.

Non é facile determinare le somme in denaro che annualmente rimettono in Italia i suoi emigrati, perché mancano gli elementi di un calcolo sicuro. Certo trattasi di qualche centinaio di milioni di lire italiane, astrazione fatta, s'intende, delle rimesse che sono effetto di transazioni commerciali.

Per quanto riguarda l'emigrazione italiana nel solo Stato di San Paolo, in una pubblicazione ufficiale — («Lo Stato di San Paolo» — Agli Emigranti — Tip. della Scuola Salesiana — 1902 —) trovasi inserita una nota che riproduco, semplicemente per dare un'idea delle rimesse che in un solo anno, e non dei piú propizi, furono fatte in Italia dai nostri lavoratori qui stabiliti. Dice la nota alla quale mi riferisco:

« Nell'anno 1901 diversi Banchi e case bancarie, stabilite in San Paolo e nell'interno dello Stato, fecero rimesse di denaro in Italia le quali, per calcoli di persone competenti, si presume raggiungessero la somma di cinquanta milioni di lire italiane.

Di questi, dieci milioni, piú o meno, debbonsi considerare per una parte guadagni, liquidati e realizzati di negozianti, professionisti, industriali, coloni e operai che ritornarono in Italia portando seco il frutto del loro lavoro, e per l'altra parte interessi di titoli, azioni e polize di credito, prodotto di proprietá agricole, fitti di case, rendite infine, di capitali posseduti qui da italiani che da tempo lasciarono il Brasile e che vengono loro rimesse dai rispettivi procuratori, amministratori ed incaricati.

Altri cinque milioni di lire italiane si considerano rimesse dirette di denaro in pagamento di merci importate, mentre il resto delle importazioni dall'Italia per questo Stato di S. Paolo, si pagano contro assegni, ordini od accettazioni scadibili su questa piazza, o per mezzo di cambiali sopra Londra e altre piazze straniere.

Restano, pertanto, 35 milioni di lire italiane che vennero spedite in Italia dai coloni e lavoratori in generale. » —

Se, pertanto, dal solo Stato di San Paolo furono spediti in Italia, per parte dei suoi emigrati, 35 milioni di lire italiane, non credo esser lungi dal vero, sostenendo che annualmente l'Italia riceve dagl'italiani del Brasile *cinquanta milioni* di lire, non comprese le rimesse per importazione di prodotti e per transazioni commerciaii e industriali.

Nota n. 4

I miracoli dell'Emigrazione Italiana.

« Una vera rivelazione, scrive il Lerda, fu la Sezione. — *Italiani al l'estero,* — dell'Esposizione di Torino del 1898, una rivelazione che, meravigliando, fece persuasa l'Italia di tutto il valore, dell'energia, della tenacia, della virtú dei suoi figli emigrati, tanto che parecchi studiosi si sono proposti di raccogliere, coordinare e pubblicare in sommarie e speciali monografie i numerosi materiali presentati alla mostra. »

E piú oltre, scrive lo stesso autore:..... « Noi tutti abbiamo sentito molte volte parlare di italiani che in America hanno fatto fortuna, parecchi ne abbiamo forse anche veduti ritornare arricchiti: ci si dice che la giornata di lavoro vi sia sufficientemente rimuneratrice ed i guadagni facili: e leggiamo sui giornali che ogni anno molte decine di migliaia di contadini ed operai partono dal porto di Genova colá diretti, che il maggior numero non fa ritorno in Italia e sappiamo tante altre piú o meno belle cose che si leggono sui giornali, cosi a spizzico, come note di cronaca, e nient'altro. Fors'anche da molti si pensa che coloro i quali riescono a far fortuna ritornano, gli altri moltissimi muoiono di febbre gialla o di fame: ma ad ogni modo il nostro pensiero é rivolto sempre all'individuo che fá o non fá fortuna, mai alla massa e alla sua azione nel nuovo continente. Ed é questo appunto che non solo é ignorato in Italia, ma da molti ignorato nell'America stessa. Ebbene, la veritá é che i miserabili, gli affamati emigrati che partono dal porto di Genova, hanno colonizzato, hanno creato la prosperitá e costituiscono il nerbo e la forza di alcuni fra i piú importanti Stati americani» :

E l'Einaudi, nel suo apprezzato « Studio sull'espansione coloniale italiana » (*Un Principe mercante* — Torino, Fratelli Bocca — 1900 —) scrive.....

« Gli italiani in America hanno creato pressocché tutto, e tutte le forze vive ed attive sono forze italiane, tantoché, in breve volgere di anni, ove concorrano circostanze favorevoli, l'Argentina, p. es., sará italianizzata di diritto, come lo é in grande parte di fatto. Per dare un'idea al lettore dell'importanza dell'elemento italiano basti dire che, secondo il censimento argentino del 1895, sopra 1480 fabbriche diverse esistenti nelle principali cittá ben 803 sono proprietá d'italiani, e si aggiunge ancora che queste sono di gran lunga superiori alle altre per importanza d'impianto e di produzione. Sono italiani i migliori professionisti, italiani i commercianti e gli armatori, italiani gli operai; insomma é italiana pressocché tutta la popolazione che lavora e produce, la gente cosí detta del paese compie la funzione amministrativa ed improduttiva.

Ma non basta: anche la terra diventa proprietá degli italiani e non soltanto quella delle provincie lontane, le quali, per opera di coloni italiani cominciano ad essere acquistate alla produzione, ma quella anche delle provincie piú popolose.

Ebbene, soggiunge l'Einaudi, ovunque é sempre la stessa storia: poveri operai e contadini che, a forza di lavoro e di attivitá, hanno creato il primo capitale necessario per l'intrapesa industriale, commerciale ed agricola, e mentre il ricco inglese assume le grandi costruzioni ferroviarie e le grandi opere, l'italiano povero con tenacia ammirevole si accontenta di piccoli e sudati profitti, ma a poco a poco, peró, esso finisce per rendersi padrone esclusivo della parte piú solida e piú viva delle ricchezze del paese. »

Gl'italiani del Brasile, lo dico colla piú viva compiacenza, non sono per nulla inferiori per operositá a quelli dell'Argentina e degli altri paesi nei quali di preferenza si dirige la emigrazione italiana. « Le sterminate campagne, scrivevo io altrove, conquistate alla natura selvaggia per culture rigogliose, le vie lanciate per centinaia e migliaia di chilometri, i borghi e le cittá levati dal suolo in cosí poche stagioni da crederli creati per atto di superiore volontá piuttosto che edificati mattone a mattone, sasso a sasso, ed ogni genere di costruzioni colossali e poderose industrie ed ampî commerci fanno

qua meravigliare per la forza, per l'operositá, per la tenacitá del braccio italiano, al cui lavoro sono dovuti. »

In una pubblicazione ufficiale uscita in questi giorni (— IL CAFFÉ — monografia del signor *Eugenio Lefevre*, Direttore della Segretaria di Agricultura, Industria e Opere pubbliche dello Stato di San Paolo, dedicato alle Camere di Commercio ed Istituti Commerciali d'Italia — si calcola che nel solo « Stato di S. Paolo » vi sieno 1057 italiani, proprietari di *fazendas* di caffé, con 32 milioni di piante, sopra una estensione di 76 mila ettari di terra, rappresentante un capitale di 30 milioni di lire italiane. »

Il « Correio Paulistano » in una serie di pubblicazioni, cui scopo era di dare un'idea anche sommaria delle condizioni degl'italiani nello Stato, raccolse, fin dall'anno scorso elementi, dagli uffici delle imposte e del registro, delle ipoteche, delle giunte commerciali, da fonti ineccepibili, e per quanto le notizie raccolte fossero incomplete, dimostrò che gl'italiani posseggono nello Stato proprietá immobiliari urbane per un valore di circa 250 milioni di lire italiane. Nei soli cinque primi mesi del 1902 in 48 Comarche furono stipulati contratti di mutuo, nei quali gl'italiani figurarono come mutuanti, per oltre a 2 milioni di lire, ed in detto periodo di tempo furono registrati contratti di societá e di firme commerciali, nelle quali figurano italiani come soci, con un capitale di 2.634 545 lire.

E questo non é tutto, perché per avere un'idea esatta delle condizioni degli italiani in questo Stato converrebbe aggiungere i crediti ipotecari giá registrati, e i chirografari che sfuggono alla registrazione. E chi puó dire i capitali impiegati dagl'italiani nelle industrie e nei commerci?

La conclusione é questa sola: che in pochi anni — perché queste colonie italiane non hanno piú di un ventennio di vita — gl'italiani del Brasile dal punto di vista del lavoro individuale, non inferiori in questo ai loro connazionali di altri paesi, hanno saputo compiere veri miracoli.

Fin dal 1896 stó lavorando a raccogliere gli elementi necessari per pubblicare un libro, che appunto vorrei intitolato « *Gli italiani al Brasile* » e col quale intendo fare la storia documentata delle nostre colonie in queste immense regioni brasiliane; far conoscere la multiforme produttivitá loro nell'agricoltura, nel commercio, nelle industrie, nelle lettere, nelle arti e nei mestieri, e studiare la condizione loro in relazione al paese per facilitare gli scambi e gl'interessi fra l'Italia e il Brasile, fra italiani e brasiliani.

E' un libro che costituisce uno dei principali intenti ideali del mio lavoro di pubblicista e che avrei voluto, prima d'ora, aver concluso; ma non mi fu possibile perché, piú che tutto, me ne mancarono i mezzi.

Spero riuscire a pubblicarlo nel prossimo anno, e se non sorgeranno nuove difficoltá, il libro figurerá nell'« ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1905. » —

Nota n. 5

« Umberto I » — Brasile XXIX Luglio — XXIX Agosto MCM — (Tip. Carlos Jeep e Comp. — São Paulo — 1900).

E' un libro di pagine VIII 156 in 8.° grande, che contiene niente altro che la cronaca succinta dei funebri religiosi e delle cerimonie civili, celebrati in memoria del compianto Re in TRECENTOVENTI localitá dell'intiero Brasile; ha nel frontespizio questa dedica: — **Umberto I** — LE COLONIE ITALIANE — E LA NOBLIE NAZIONE CHE LE OSPITA — FRATERNAMENTE ASSOCIATE — NEL LUTTO NELLA PROTESTA NELL'AFFETTO — LE MANIFESTAZIONI DI CORDOGLIO — E LE ONORANZE — CHE QUESTE PAGINE RICORDANO — ALLA MEMORIA DI **Lui** — BENEDICENDO — PIETOSAMENTE TRIBUTARONO — BRASILE XXIX LUGLIO — XXIX AGOSTO MCM. —

Fra le piú di trecento onoranze ve ne furono alcune che ebbero una pompa straordinaria, tra tutte principalmente quelle di Rio de Janeiro e quelle della capitale di S. Paolo; altre per l'umiltá dei luoghi, dove furon celebrate, riuscirono necessariamente modeste al confronto; tutte peró ugualmen-

te dimostrarono ed il profondo dolore che aveva colpito le colonie italiane, ed il forte e vivo sentimento patrio che le anima e la grande simpatia, la grande comunanza di pensiero e di affetti che ha con loro il paese. Per questo nella prefazione al mio libro, spiegando la ragione che m'aveva spinto a compilarlo, scrivevo: « Tanta commovente unanimitá di sentimenti delle « colonie italiane e di queste col popolo brasiliano e colle altre colonie stra- « niere, stimai non dovesse passare senza un documento, che ne attestasse « perennemente, sottraendolo all'effimera vita delle notizie quotidiane, cui « segue l'oblio »

E questa ragione della pubblicazione d'un tal libro fu, devo dir la veritá, riconosciuta ed apprezzata. Il « *Correio Paulistano* » di S. Paolo nel n. del 10 decembre 1900 ne scriveva: « O livro não tem pretenções litterarias, « mas encerra um grande valor, qual o de comprovar as affinidades de raça « e de sentimentos entre os brasileiros e os italianos; pôr em evidencia as « suas excellentes relações e demonstrar, aqui e na Europa, a perfeita commu- « nidade de vida, que fazem os nacionaes e os extrangeiros em contrario ao « que muitos pretendem fazer crer ».

Inoltre, il Dottor Bento Bueno, segretario degli interni, ed il Dottor Candido Rodrigues, segretario dell'Agricoltura nell'amministrazione del Dottor Rodrigues Alves, allora presidente dello Stato, rilevando l'importanza che sotto tal punto di vista aveva il libro, vi richiamarono l'attenzione di quegli, che ne ordinó l'acquisto di molte copie e le mandó in Italia ad uomini politici, a pubbblici istituti, a municipi, giustificando l'invio con una lettera in cui tra l'altro si diceva che era parso al governo che dal libro « resultasse pro- « vato, non per studio di voluta dimostrazione, ma spontaneamente, quanto « sana e rigogliosa vita coloniale abbiano le numerose collettivitá italiane in « questa regione, e che doveva: « interessare in Italia sapere di che affetti, « di che aspirazioni sieno animati tanti connazionali espatriati e di quanta « stima, di quanta simpatia sia qua contraccambiato il loro valevole contributo « d'onestá ed intelligente operositá »

E d'Italia giunsero a me ed al Governo lettere di Ministri, quali il Nasi ed il Galimberti, di deputati e di senatori quali il Lampertico, il Bianchieri, il Gianturco, il Boselli, ii Sonnino, di professori quale il Cappellini, il Mantegazza e lo Gnoli e poi di prefetti e di sindaci, che dimostrarono tutte essere stato il libro apprezzato nel suo vero scopo, ed aver prodotto per il suo contenuto legittima soddisfazione tra le persone piú colte ed autorevoli d'Italia.

« **Il Lavoro Collettivo degl'italiani al Brasile** — *Conferenza Popolare di Domenico Rangoni* — (Tip. Duprat & Comp. — S. Paolo — 1902). —

E' un volume di VIII-126 pagine, con 84 note illustrative, del quale ecco il

SOMMARIO

Dedica del libro alle Loro Eccellenze il Dr. Rodrigues Alves Presidente della Nazione Brasiliana e il Comm. Giulio Prinetti Ministro degli esteri del Regno d'Italia.

Argomento della conferenza.

INTRODUZIONE

L'emigrazione in generale — L'immigrazione ed il lavoro italiano al Brasile — Come gl'italiani sono giudicati attualmente — Colonia e collettività — Lavoro individuale e lavoro collettivo.

I. LAVORO COLLETTIVO

Esistenza d'un lavoro collettivo degl'Italiani.

Necessità ed utilità d'un programma e d'una organizzazione.

Tentativi per dare al lavoro collettivo degl'Italiani un'organizzazione — La collettività di Rio de Janeiro — La collettività di S. Paolo — Le prime istituzioni — Dal 1890 al 1894 — Dal 1894 al 1898 — Dal 1898 ad oggi — nell'interno dello Stato.

Perchè non riuscì l'organizzazione del lavoro collettivo italiano — Mancanza d'una autorità fra gl'Italiani — L'azione dei Governi — L'Italia e la sua emigrazione — Il Governo del Brasile e l'immigrazione italiana: « *Venha gente!* » — I fatti di Santos: « *Basta de Italianos!* ».

S'inizia dai Governi una nuova politica — *Lavoriamo e progrediamo insieme* — «Incipit vita nova» — I Governi d'Italia e di San Paolo e loro orientazione — L'azione di Stato e l'azione particolare.

II. Programma

Basi Generali.

Legislazione, osservanza ed applicazione delle leggi.

Servizi pubblici — *Servizi d'immigrazione* — *Assistenza e protezione* — Servizi d'immigrazione — Propaganda ed informazioni — Introduzione d'immigranti — Collocamento d'emigranti e di lavoratori — Assistenza al lavoro.

Assistenza e protezione.

Educazione ed istruzione — Culto della patria — Diffusione della lingua e della coltura — Incremento delle arti, delle scienze e delle lettere — Progresso dell'istruzione.

Beneficenza — La « Società italiana di Beneficenza di S. Paolo » — Sezione Beneficenza ospitaliera — Sezione Beneficenza educativa — Sezione Beneficenza elemosiniera — Sezione Mutuo soccorso — L'Ospedale Umberto I.

Produzione — Capitale, credito e lavoro — Commercio ed industrie — Professioni, arti e mestieri — Camera di commercio.

Previdenza, mutualità e cooperazione — Rendere meno gravosi gl'infortuni e le disgrazie della vita — Meno dispendioso il consumo — Più produttivo il lavoro — Più facile il credito.

III. Organizzazione

Necessità di nuove istituzioni.

Basi organiche delle nuove istituzioni.

Le «Società di mutua assistenza».

L'«Istituto Italiano».

Il «Centro Italia e Brasile».

Dei promotori e componenti le nuove istituzioni — I naturalizzati.

Due raccomandazioni prima di finire.

Conclusione

Anche per questa pubblicazione, alla quale procurai di dare una certa diffusione qui nel Brasile, in Italia e nelle colonie italiane all'estero, mi giunsero lettere di personaggi eminenti che vollero onorarmi della loro approvazione ed augurare buoni risultati alla mia modesta opera di propaganda. La stampa ne riferì in modo per me assai lusinghiero, ed un giornale di Napoli riportò nelle sue colonne quasi l'intero volume.

Nota n. 6

In onore di «Menotti Garibaldi» — (Dagli Atti Ufficiali del Congresso dello Stato di San Paolo — *XXVIII seduta della Camera dei Deputati del 26 Agosto 1903*).

Dr. Carlos de Campos — Signor Presidente, la morte del glorioso generale italiano Menotti Garibaldi, pare a me, non possa passare come che ignorata qui dove hanno sempre trovato nobile eco le manifestazioni, fossero di gioia per le vittorie ed i trionfi della libertà, fossero di dolore per la scomparsa dalle scene del mondo, dei suoi eroi.

Menotti Garibaldi nacque in terra brasiliana e d'altro canto l'elemento italiano nello Stato di S. Paolo è uno dei più preponderanti fra la popolazione, sicchè deve cementarsi un sentimento di forte solidarietà di noi con i figli della grande Italia e con essi sentire la perdita di cui oggi portano il gravissimo lutto.

Aggiunga, sig. Presidente, che l'illustre uomo disceso ora nella tomba, fu figlio dell'immortale Giuseppe Garibaldi, uno dei precursori della vittoria

delle istituzioni repubblicane al Brasile, poi che la spada di Lui fu al servizio della Repubblica di Piratinim, per poco, è vero nel lungo periodo della grande esistenza, ma pur glorioso pei nobili, elevati fini che si prefisse e per le vittorie che riportò

Dr. Antonio Mercado — Benissimo, benissimo.

Dr. Carlos de Campos — In tali condizioni, sig. Presidente, e credendo di interpetrare il concorde sentimento della Camera che è sempre e tutta per la Repubblica e devota ai puri sentimenti di libertà e alla memoria dei suoi nobili servitori, sottopongo alla sua approvazione la mozione di cui do ora lettura.

Voci — Benissimo, benissimo.

Viene presentata alla presidenza, letta e approvata senza discussione la seguente

Mozione n. 9 del 1903

«Domando che venga inserito negli atti parlamentari un voto di condoglianza per la morte del glorioso generale Menotti Garibaldi: uno dei più popolari eroi della causa della libertà ed il cui nome è legato alle terre brasiliane per la nascita e per i nobili servigi prestati alle idee repubblicane.

Sala delle Sedute, 26 Agosto 1903. *Carlos de Campos*».

Nota n. 7

— Società di Mutua Assistenza — Istituto Italiano — Centro Italia e Brasile. —

L'anno passato, scrivendo sul *programma* e *l'organizzazione* del « Lavoro collettivo degli italiani al Brasile » sostenni che dovevamo proporci questi tre obbiettivi:

I. — facilitare l'individuo nel conseguimento del benessere morale ed economico e nell'adempimento degli obblighi verso la Societá e lo Stato.

II. — favorire lo sviluppo degli interessi italiani nel Brasile.

III. — conciliare ed armonizzare tali interessi con quelli brasiliani, qui ed in Italia, e che perció dovevamo aggrupparci, secondo questa triplice finalitá in organizzazioni alle quali avrebbero potuto corrispondere tre differenti generi d'istituzioni e cioé:

I. *Societá di mutua assistenza.*

II. *Istituto Italiano.*

III. *Centro Italia e Brasile.*

Non é mia intenzione ripetere qui tutto quanto credei opportuno di dire in quello scritto a dimostrazione della mia tesi, dovrei allora fare una seconda edizione del libro; peró mi sia concesso di insistere nel mio concetto e ricordare i principali argomenti che portai in sua difesa.

E insisto, non giá perché presuma che al di fuori di ció che penso io non vi sia altro mezzo, altra forma capace di raccogliere le sparse forze degl'italiani ed associarle in un comune programma di comune e generale interesse; chi mi conosce sá perfettamente quanto io rispetti ed apprezzi l'altrui opinione, come ami di discutere, come sia tollerante, sappia transigere ad anche accettare le idee degli altri, quando mi appariscano migliori e di piú facile attuazione.

Ma fino ad ora, francamente, io non ho trovato chi abbia combattuto le mie idee circa la forma ed il mezzo di raccogliere, di organizzare le nostre colonie; anzi, a voler giudicare la mia opera di propaganda da quanto hanno scritto i giornali e uomini insigni sul mio opuscolo « *Il Lavoro collettivo degli italiani al Brasile* » dovrei convincermi che sono nel vero, che non ho fatto cosa inutile e che non tutte le idee e le proposte in esso contenute devono essere destinate a cadere nell'obblio e perire.

E sá ancora, chi mi conosce, che se scrivo, se discuto e lavoro per una « organizzazione » delle forze italiane in questo paese non é giá perché pretenda ad essere uno dei capi, o perché voglia posizioni lucrose e guadagni.

Non sarebbe questa, del resto, la via, e se onori e guadagni io avessi

voluto e volessi, mi basterebbe aver fatto e fare tutto l'opposto. E non dico altro su quest'argomento.

Checché si pensi, adunque, o si dica, io continuo la mia strada, perché la credo la migliore; e senza ambizioni, senza interessi da far prevalere, senza odi né rancori, senza pretenderla né a maestro, né a dottore, né a capo, ma solo convinto di compiere al mio dovere d'italiano e di pubblicista, ripeto con la piú profonda convinzioue che nello stato d'incoscienza, nel quale si trova la maggioranza assoluta dei nostri connazionali in fatto di questioni pubbliche, e in quello d'impotenza delle nostre societá, non v'ha salvezza che nelle istituzioni che io vado sostenendo.

Prevedo un obiezione, la solita obiezione. Sí, voi dite bene, tutte cose ottime, ma sono idealitá irrealizzabili.... E cosí, col chiamare idealitá irrealizzabili le opere buone e belle, e col dare del visionario magari a chi le suggerisce, si crede di avere risolte le questioni, fatto e detto tutto.

Idealitá irrealizzabili! Visionario! E perché?

E' idealitá irrealizzabile, visione, dimandare che interessi superiori, quali l'istruzione e l'educazione, la beneficenza e il mutuo soccorso, la previdenza, il credito, la produzione, il consumo, anziché essere affidati a cento societá che il fatto ha dimostrato per la maggior parte incapaci, discordi, senza autoritá e senza l'influenza necessaria, perché espressione di pochi individui, lo sieno invece da uno o due Istituti ai quali, per la semplicitá della loro organizzazione tutti possono concorrere, governi, istituzioni e privati?

Io non nego la ragione d'essere di moltissime delle nostre associazioni e laddove non ne esistono vorrei che sorgessero: ma intendiamoci, che sorgessero con scopi chiari e precisi e mezzi adeguati; che non esorbitassero pretendendo di essere le sole e vere interpreti, rappresentanti e tutrici degli interessi della collettivitá, quando a compiere tale ufficio non hanno né competenza, né influenza, né autoritá, né mezzi.

E la ragione dei nostri mali stá tutta qui: si dá ufficio di guida a chi avrebbe bisogno di essere guidato: alle nostre colonie, ai loro interessi manca la direzione, e una direzione autorevole, efficace e la si vuol riconoscere nelle societá, che, francamente, con tutta la loro buona volontá, sono impossibilitate a far qualche cosa di veramente serio. Ció che di certo non avverebbe se al disopra delle Societá sorgesse un Instituto, un Centro che le organizzasse, le guidasse, le dirigesse. Organizzare adunque, dirigere le Societá perché esse. a loro volta possano organizzare, dirigere le Colonie, ecco l'idealitá, ecco la visione.

Per questa idealitá, per questa visione, dal 1890 ad oggi si ripeterono tentativi di associazioni generali, di congressi, di federazioni, e se ancora non si riuscí la colpa non fu giá degl'idealisti, dei visionari, sibbene dei cosí detti uomini *pratici* che continuando nei loro sistema a base di piccoli organismi rachitici, di piccole vanitá da contentare, di piccoli interessi da non urtare, abbassarono i piú alti interessi collettivi e li considerarono e trattarono come meschini incidenti da meschinissime passioni e interessi provocati.

Potrei qui fare la storia di tutto ció che si é fatto dagli uomini *pratici* in tanti anni per la beneficenza e l'ospedale, per la diffusione dell'educazione e dell'istruzione, per l'assistenza e la tutela dei piú vitali interessi italiani; e potrei anche fare un quadro, quello cioé del come furono impedite tante nobili iniziative, distrutte tante opere buone, e dire della stanchezza e della sfiducia che ne segui, per cui passa ormai per un atto di pazzia il dedicarsi sul serio e con disinteresse alle cose coloniali, opera di uno squilibrato quella di studiare e proporre organizzazioni corrispondenti ai grandi e superiori interessi italiani in questo paese, stanchezza e sfiducia che han fatto allontanare e allontanano dalla vita pubblica le nostre forze migliori.

E i *pratici* ci hanno condotti a questo: che non esiste collettivitá, che nulla si é capaci di fare se non si muove il Console. Beneficenza e Ospedale é il Console, Scuole é il Console, Patronati é il Console, Camera di Commercio é il Console: noi ci agitiamo in mille associazioni ma siamo incapaci, noi ci diamo aria di corpi pensanti e volenti, ma siamo perpetui minorenni cui non é concesso far nulla senza la podestá del Patrio Governo.

E il Patrio Governo io non lo escludo; credo anzi che abbia doveri sacrosanti ai quali non puó venir meno; a lui io riconosco la prima, la piú efficace delle autoritá, ma *est modus in rebus*: io voglio il Governo che consigli, tuteli la collettivita, non voglio che si sostituisca alla collettivitá. Questa deve avere la sua vita autonoma, le sue iniziative, le sue istituzioni, magari le sue lotte civili, il Governo deve assistere e anche intervenire, ma non essere assorbente, non assumere funzioni e responsabilitá che non gli spettano, non essere combattente.

E qui mi fermo: voglio solo riportare ció che io scrissi l'anno passato rispetto alle istituzioni che, secondo il mio modo di vedere, necessitano qui per dare al lavoro italiano in questo paese programma ed organizzazione.

Credo che ció che avviene in S. Paolo, piú o meno accada in ogni altro paese, per cui le organizzazioni che io propongo, con lievi varianti le considero adattabili a tutte le collettivitá italiane all'estero.

Fra breve, ad iniziativa della Societá italiana « Galileo Galilei » sará convocato in San Paolo il *Congresso delle Societá ed altri Istituti italiani*, il quale mentre si propone di studiare, discutere ed emettere pareri su quanto interessa l'Italia e gl'italiani nel Brasile, si propone eziandio di prepararsi per il *Primo Congresso Coloniale Italiano* (veggasi nota n. 2) che si spera sará tenuto in Milano nel 1905.

Ricordare non nuoce; al Congresso delle Societá italiane di S. Paolo io rivolgo la mia paróla, le mie raccomandazioni, dedicandogli le poche pagine che seguono:

Le « Societá di mutua assistenza » — Trent' anni fa, poco più o meno, in fatto d' «iniziativa particolare», di «cooperazione», di «societá popolari», si era in Italia allo stesso punto, nelle stesse condizioni che oggi qui in Brasile.

Il popolo, la massa non ne capiva l' utilitá, non ne vedeva come pratica né efficace l' azione; le persone colte poi, ne trattavano con molto sussiego nei loro libri, nelle loro conferenze, nei loro articoli. Generalmente si diceva e si pensava che eran belle cose in teoria e cosí le si condannavano a rimaner sempre in teoria, a non esser messe in atto, a non esser sperimentate.

Perché succedeva anche questo: che se qualcuno, con piú fede degli altri, piú intraprendente, piú coraggioso, si metteva a voler far qualche cosa di pratico, né trovava favore troppo, né troppi seguaci e gli toccava da chi la taccia d' utopista e di sognatore, da chi la nomea di ciaccione e di mestatore, da chi anche la qualifica di pericoloso agitatore e sobbillatore delle classi popolari.

Quanto mai cammino, peró, si é fatto d'allora ad oggi, che, come ho giá accennato, le istituzioni cooperative d'ogni genere, le associazioni popolari piú varie sono disseminate da un capo all'altro della penisola, attive, floride, operose per tutti i bisogni, per tutti gl' interessi delle classi lavoratrici, e costituenti nel loro assieme un organismo economico e finanziario colossale, che, possiam dirlo, forma l'ammirazione e l'invidia delle nazioni piú colte ed é studiato e citato ad esempio dai pubblicisti piú competenti in materia!

E quel che s'é fatto in Italia, perché non si deve poter cominciare a fare in Brasile? perché, specialmente, non dovrá essere possibile in questo Stato di S. Paolo, che conta tante cittá e centri di popolazione, con cittadini intelligenti e di cuore generoso? Non é impossibile certo e nemmeno difficile iniziare e costituire in ogni cittá e villaggio e perfino nelle *fazendas* una « societá mutua »; e dove per la piccolezza del luogo ed il numero degli abitanti, non sia possibile una societá, un gruppo od un nucleo che sia legato e faccia parte della societá piú prossima; una societá mutua che raccolga i capifamiglia, gl' individui della localitá, allo scopo di provvedere in comune e mediante il pagamento di una determinata contribuzione mensile ai primi e piú indispensabili bisogni della vita.

S' incominci. Oggi sará la necessitá, la convenienza di fare la spesa in comune dei medico e delle medicine, dando anche al malato un piccolo sussidio, che consiglierá a riunire le forze, ad associarle per supplire a quella

necessitá, a quella convenienza; ed ecco giá una «societá di mutuo soccorso». Domani sará la necessitá di dare ai figli un po' d'istruzione e la convenienza di pagare in comune il maestro di scuola, ed ecco nella societá aggiungersi alla sezione «mutuo soccorso» una seconda, la sezione «istruzione e scuola», la quale potrá essere anche sussidiata dal governo, dal municipio, dai proprietari e dalle persone benemerite della localitá. Poi s' incomincerá a capire il vantaggio di fare gli aquisti di certi generi, specialmente di quelli cosí detti di prima necessitá, all'ingrosso; ma non avendone i mezzi si capirá ancora che mettendo un po' di danaro in comune, in comune si potrebbero fare tali aquisti, guadagnandoci e sulla qualitá e sul prezzo; ed ecco una terza sezione nella società, il «Magazzino alimentare cooperativo». Si comprenderá dopo la convenienza di non lasciare iufruttifere le poche economie, nascoste magari per maggior sicurezza, e l'utilitá di affidarne l'impiego, non a persone che non si conoscono, ma a gente del luogo, ai soci stessi della societá, di cui si sá vita e miracoli, che godano la fiducia di tutti e sono stimate le piú capaci; ed ecco la «Cassa rurale», la piccola «Banca cooperativa di depositi e prestiti». Poi verrà la sezione «beneficenza» per soccorrere i veramente poveri e gl' incapaci di guadagnarsi la vita; poi la sezione «assistenza» ai soci e non soci per trovar lavoro se disoccupati, per assisterli e prestar loro buoni uffici in caso di divergenza col padrone, per proteggerli e difenderli, anche davanti ai tribunali, quando perseguitati ed ingiustamente offesi nei loro diritti od interessi.

Ecco la «Societá di mutua assistenza», che deve rigenerare le popolazioni: ecco la «Societá di mutua assistenza», che vorrei istituita in ogni piú piccolo centro del Brasile per iniziativa di chiunque abbia intelletto, patriottismo, buona volontá, ed un po' di autoritá sugli altri.

Cosí, con piccoli, ma volenterosi principî, con costanza, con fede, con graduali, ma sicure ed ininterotte conquiste, inizió e fece il suo cammino in Italia e dovunque la previdenza, la mutualitá e la cooperazione, che oggi han conquistato gran parte di mondo; così ha da accadere qui.

Le associazioni, i nuclei funzionanti, per quanto imperfettamente, quá e lá sono giá un principio, una promessa, una speranza, che si realizzeranno, se i coscienti, gli uomini che sentono amore al paese ed alla causa del popolo, vorranno destarsi ed operare.

Insisto sul fatto che anche nelle *fazendas* e negli umili villaggi é adattabile la «societá» che io invoco; anzi, é nelle localitá piú distanti dai centri che essa diffonderá piú abbondanti e benefici i suoi risultati. Credo anche che moltissimi *fazendeiros* indurranno essi stessi i proprî coloni a costituirsi in societá appena avranno compreso che ne conseguiranno reali e serî vantaggi i soci, i coloni, i lavoratori, ed essi stessi, i *fazendeiros*, che saranno liberati, da non pochi servizî, da non poche noie e responsabilitá.

Perché, pur ammettendo le difficoltá, gli errori e qualche volta anche gli orrori della *fazenda*, non posso non riconoscere che tutto potrebbe risanarsi e la vita correre tranquilla, proprietarî e lavoratori stimandosi ed amandosi reciprocamente, se in mezzo di essi sorgesse la «Societa di mutua assistenza».

La «caritá» del Vangelo puó essere pegno di pace e di amore fra gli uomini; ma, purtroppo, la dolce parola non é sempre sufficiente. Essa ha bisogno di venir associata ad un'altra parola, la «mutualitá». Cosi unite: «beneficenza e mutualitá» esprimono la formola, i mezzi forse, coi quali la societá moderna potrá risolvere molti dei problemi, che l' affannano e la perturbano.

Il brasiliano, in generale, é buono, é generoso, di una bontá e di una generositá innate, per cui gli si perdonano facilmente i difetti del temperamento, al quale, il tempo e l'ambiente iu cui é vissuto e cresciuto, han dato la tendenza all'arbitrio, all' assolutismo e, sia pure, alla prepotenza.

Sono fermamente convinto, ripeto, che una gran parte dei *fazendeiros* faciliterá la costituzione della «Societá di mutua assistenza» nelle rispettive *fazendas* e che per opera di tali societá saranno immensamente migliorati i rapporti fra padroni e lavoratori.

Rammento che molte societá italiane nell'interno dello Stato ebbero i primi aiuti da *fazendeiros* o dai brasiliani piú influenti del luogo; e che per tale benemerenza le societá li proclamarono poi soci benefattori od onorari. Vorrei, invece, che questi signori fossero « soci fondatori ed attivi » nei sodalizi, e sorgerebbero in breve e quasi dapertutto queste « societá di mutua assistenza », che tanta parte possono rappresentare nell'educazione popolare e nella formazione del cittadino.

Le societá, o nuclei o gruppi di soci legati ad una societá prossima, sono possibili nelle *fazendas*, nelle piccole borgate: possibilissimi saranno poi nelle cittá. La questione sta tutta quanta nel sapere incominciare bene.

Occorre uno Statuto; semplice, pochi articoli, tanti generano confusione, che con chiarezza e precisione provvedano all'organismo generale della societa ed a quello particolare delle sezioni o servizi speciali. Occorre, poi, ed é di suprema importanza, un uomo che si dedichi alla societá con amore, col sentimento di fare cosa utile e buona, e quest'uomo dev'essere segretario, contabile, gerente, tutto nella societá, la mente ed il cuore dell'istituzione. Avró occasione di fermarmi fra poco sopra questa individualitá, che io vorrei esistesse in ogni associazione e la si puó trovare senza grandi difficoltá, o magari, senza gravi diffìcoltá crearla.

Nelle città maggiori e nelle capitali, dove pur sarebbero possibili piú « società di mutua assistenza « nonostante propendo per la costituzione di una società unica, divisa peró per nuclei rionali o distrettuali, conforme é divisa la cittá, e ció per comodo dei soci e per facilitare all'amministrazione ed alle sezioni i servizi sociali.

Con queste « Societá di mutua assistenza », conformate ed organizzate così come ho esposto, credo che utilmente, in modo pratico, pacifico e legale, rispettando tutte le libertá, conciliando tutti gl'interessi, si conseguirá lo scopo principale che a loro è prefisso di facilitare, cioé, all'individuo, nazionale o straniero che sia, il conseguimento del benessere morale ed economico e l'adempimento dei suoi doveri verso la famiglia, la patria e la societá.

L' « Istituto Italiano » — Trattando del « programma » del nostro lavoro collettivo, e particolarmente degl'interessi italiani, che restano tali [per quanto si svolgano nel Brasile, ho parlato, assai estesamente, riguardo alla necessitá ed al dovere che abbiamo di — « diffondere la lingua, la çultura e l'istruzione italiane », di — contribuire ad una maggiore e migliore applicazione della « beneficenza » e di — « studiare e sviluppare gl'interessi ed i rapporti nostri, economici e finanziari, coll'Italia ed il Brasile ».

Ed a queste necessitá, a questi doveri della collettivitá italiana mi studiai di far conoscere quali istituti avrebbero potuto corrispondere e parlai della « Dante Alighieri », d'una « Societá italiana di beneficenza » d'una « Camera italiana di commercio, arti ed industrie », e d'un « Istituto italiano di credito ».

Come ho giá detto, se gl'italiani di S. Paolo si trovassero attualmente in grado di fondare e far convergere tutte queste istituzioni al supremo scopo della tutela e della prosperitá dei loro interessi generali al Brasile, io non metterei avanti proposte di altre istituzioni.

Ma é possibile in mezzo a tante idee ed a tanti progetti, di Ospedali, di Societá, di Scuole, di Camere di commercio e di Camere di lavoro, che potranno provvedere, non nego, a qualche interesse parziale, dichiararsi soddisfatti ed approvare ed applaudire quasi che non si potesse fare di più e di meglio?

Il poco che esiste ha bisogno di essere completato, riorganizzato, coordinato: e bisogna iniziare, creare ció che non esiste.

Si parla d'istruzione, d'ospedale, di mutuo soccorso, d'uffici di patronato; e chi la pensa in un modo e chi in un'altro, e fin qui poco male. Il male serio é che chi si mette per una strada e chi per un'altra, senza badare se esse possano condurre alla meta che hanno comune, o non piuttosto allontanarsene.

Se fossi da tanto, vorrei consigliare la convocazione d'un « Congresso

d'italiani, perché da esso partisse la parola ed il consiglio autorevole che persuadesse tutti, di qualunque condizione sociale, di qualunque credo o partito, a dar « tregua » ai loro dissidi e a dare opera per la fondazione di un grande « Istituto italiano » il quale, se non legalmente, moralmente ed autorevolmente potesse chiamarsi rappresentante della « Colonia italiana ». e studiare e curare gl'interessi italiani, puramente e semplicemente italiani, morali, politici ed economici.

Questo « Istituto italiano », secondo me, dovrebbe essere costituito da tre sezioni: Istruzione — Beneficenza e Mutuo soccorso — Interessi economici e finanziari; e ciascuna sezione dovrebbe studiare, consigliare, iniziare ed assistere i servizi ad essa spettanti, e gl'istituti e gli stabilimenti corrispondenti. Io non pretendo che questo « Istituto » abbia da accentrare in se l'*esecuzione* dei servizi tutti. No: l' « Istituto » dovrebbe studiare, assistere e dirigere moralmente; e, nel caso di stabilimenti propri, dovrebbero ciascuno avere il proprio patrimonio e la relativa contabilitá separati.

E su questo tema val la pena di spiegarsi bene per non lasciare idee vaghe o generiche e per evitare equivoci.

Immaginate voi un « Istituto italiano », costituito legalmente in « corpo morale », alla cui vita concorrano il governo italiano con sussidi ed elargizioni e la colonia italiana intera con un contributo, che ogni famiglia paghi volentieri, quasi come « tassa d'italianitá », in ragione dei mezzi e delle condizioni sue economiche.

Chi pagherá annualmente cento, chi cinquanta, chi venti, chi dieci, chi anche meno; e chi non vorrá o non potrá pagare, naturalmente non vi potrá essere obbligato. Ma i veri impotenti ne saranno scusati; coloro, poi, il cui rifiuto al pagamento della « tassa d'italianitá » non sará giustificato da impotenza economica, verranno giudicati per quel che valgono dall'opinione pubblica della colonia, cosí che il timore di quel giudizio e delle sue conseguenze morali e materiali varrá come la piú efficace e sana costrizione morale al pagamento della tassa.

L'Istituto sarebbe diretto ed amministrato da un Consiglio generale, che dovrebbe accogliere in sè le intelligenze e le personalitá piú distinte della colonia; si dividerebbe, poi, per attendere ai vari servizi, in sezioni, affidate ciascuna a persona di competenza tecnica riconosciuta.

Una solida e benefica organizzazione, almeno per ora, a noi italiani non puó derivare che da tale Istituto, l'unico che possa rappresentare l' « autoritá » l'unico capace d'ideare e di promuovere ció che é utile per gl'interessi italiani qua: di consigliare e di dirigere gl'italiani dello Stato in ció che piú loro convenga: d'assisterli di sussidio e di opera, rispettando la libertá e l'autonomia cosí dell'individuo come delle collettivitá locali e d'ogni loro istituzione.

Insomma, ció che irragionevolmente si pretende e si chiede dal governo italiano, esigendo dai Consoli uffici ed iniziative, che esorbitano dalle loro funzioni ed assistenza, tutela ed intervento che non possono concedere senza assumere responsabilitá, che non hanno né debbono avere, dobbiamo essere capaci di conseguirlo da noi stessi, mediante l'associazione delle nostre forze nell' « Istituto italiano » e, sia pure, d'accordo ed appoggiati al Governo patrio ed all'autoritá del Console, che dovranno essere ben lieti e contenti di assisterci di consiglio ed anche di sussidio pecuniario

Praticamente, poi, la fondazione ed il funzionamento d'un tale Istituto sarebbero facilissimi.

Si dimanda: ma dove trovare il personale direttivo? Ma il personale non l'abbiamo giá ora sparso per tutte queste nostre associazioni? Scegliamo i migliori fra tanti che dirigono oggi societá italiane; cerchiamone e troviamone altri; ce ne sono certo. Cosí avremo un « Consiglio coloniale », che non avrá nulla da invidiare a molti Consigli comunali delle nostre maggiori cittá italiane.

E la colonia non é essa stessa una specie di Comunitá da amministrare? Ed il Consiglio generale dell' « Istituto italiano », che io invoco, non sará come un Consiglio comunale, tolto solo il carattere ufficiale e legale e con minori attribuzioni e responsabilitá?

E tengo al paragone. Nei nostri Municipi non si ha che una lotta per anno, che dura pochi giorni, per la nomina dei consiglieri. Lotta feconda, perché serve per agguerire i partiti, per scegliere i migliori fra i concittadini che sollecitano il suffragio del popolo. Accadrebbe altrettanto qui. Essere consigliere dell' « Istituto italiano » dovrebbe essere un onore ambito: si avrebbe una lotta si, ma sarebbe di pochi giorni, lotta elevata, serena, salutare, non la lotta in permanenza, terra terra, a base di contumelie, dannosa e pericolosa, che avviene oggi in molte delle nostre societá con grave scandalo e pregiudizio degl'interessi nostri e del nostro nome.

L' « Istituto Italiano » dovrebbe inoltre prestare, come ho giá detto, i suoi servizi alle colonie di tutto lo Stato, dalle quali, in compenso, otterrebbe contributo finanziario ed appoggio. Nella Capitale esso avrebbe la sua sede, ma nell'interno dello Stato dovrebbe avere rappresentanti e corrispondenti, che potrebbero essere anche le societá italiane, le quali meritassero o fossero degne di tale onore, ed in mancanza di queste, le persone piú autorevoli del luogo.

Che le istituzioni italiane esistenti migliorino e si estendano pure: ma sorga anche quest' « Istituto italiano », senza del quale non avremo che confusione, forze che si elidono, societá che sorgono oggi per scomparire dimani, lasciando dietro di loro un lungo strascico d'attriti, di malcontenti e di rancori.

E senza quest'Istituto, l'italiano ben difficilmente imprimerá in queste contrade il tratto originale e caratteristico della propria nazionalitá, e col tempo, lo stesso suo pensiero, lo stesso suo lavoro, qua, dovranno perderlo.

Cessi l'immigrazione sussidiata dal governo, e tutte queste colonie italiane rimarranno prima immobilizzate, per poi sparire a poco a poco. Chi tornerá in patria, chi morirá; i figli sono brasiliani e l'italianitá qui resterá assorbita, per quel processo d'assimilazione, al quale giá mi son riferito.

Dopo trenta, cinquanta, cento anni, che sono un attimo nella vita dei popoli, che sará di queste nostre societá, di questo nostro agitarci, se non pensiamo, oggi per l'avvenire, al nostro nome?

Si dirá che l' « italiano » fu al Brasile e individualmente diede il suo lavoro per edificare questi palazzi, queste strade e questi acquedotti: fu l'italiano che abbellí cittá, che dissodó e rese fecondi questi immensi latifondi, che sudó nelle fabbriche e nei fondachi, che arricchí il paese ritraendone in compenso molti benefizi e alcuni anche fortune. Ma del suo lavoro collettivo dove un ricordo?

Dove una « Biblioteca », monumento del sapere e della civiltá italiana? dove una « Scuola », da cui si diffondano la lingua, le scienze, le arti, la letteratura italiane? dove un « Istituto » che conservi perenni e in isviluppo costante le relazioni e gli scambi fra l'Italia ed il Brasile? dove un « Istituto di previdenza », dove un « Istituto di Beneficenza », che del sentimento di caritá e di assistenza mutua degl'italiani, facciano qui, testimonianza perpetua?

Lascieremo un' « Ospedale » forse... Quel che certo lascieremo, sará la grande opera dei figli di don Bosco, dei Salesiani; le loro missioni, le loro scuole, i loro collegi, i loro opifici; e lascieremo anche l'opera dei Missionari di S. Carlo, di cui qui, in S. Paolo, abbiamo l'Istituto « Cristoforo Colombo ». Saranno due opere colossali da dar credito ed onore al nome italiano.

Ma queste opere sono italiane, perché furono italiani coloro che le concepirono e le crearono, ed italiani anche, in gran parte, coloro che le dirigono; ma sono esse forse creazione nostra nazionale, emanazione del nostro sentimento nazionale, portato della vita nostra collettiva in questo paese?

Piú che dal sentimento d'italianitá, essi, i fondatori ed i cooperatori, furono ispirati dalla religione, dalla caritá, sentimenti universali, non particolari d'una determinata nazionalità.

Comunque i religiosi italiani lascieranno orme incancellabili del loro passaggio, qui: ma noi laici?

Ci dobbiamo contentare d'avere della nostra nazionalitá portato qui l'opera di due Congregazioni religiose e non altro, noi che ci contiamo ormai a migliaia in ogni cittá di questo Stato, noi che soltanto in questa cittá, quo-

tandoci in media di mille *réis* per famiglia ogni mese, potremmo dare ad un' « Istituto italiano », quale io lo desidero, una rendita annua di oltre duecento *contos* di *réis*

E che cosa non potrebbe fare un Istituto con tale rendita, quando non il puntiglio, non la mediocritá boriosa, ma l'interesse e l'ambizione del bene lo guidassero ?

E non é escluso che il governo d'Italia non potesse assegnargli un largo sussidio, come non é esclusa la possibilitá che l'Istituto fosse oggetto di offerte, di doni, di legati per parte di qualche benefattore e di qualche cittádino, italiano, nazionale o straniero, che per tal modo volesse rendersi benemerito dell'Italia e del Brasile.

Molte delle nostre cittá italiane conservano Istituti che prendono nome di Portoghesi, di Francesi, di Spagnoli, di Dalmati, Istituti fondati in altri tempi dalle colonie originarie di quelle nazionalitá, o da qualche benefattore in vantaggio dei suoi concittadini od anche delle cittá in cui essi avevano preso dimora.

I tempi passarono, le colonie sparirono, o si ridussero esigue e meschinissime di numero ed i governi locali che si succedettero, intervennero o per dare alle fondazioni destinazioni piú conforme ai mutati tempi, o per sottrarle all'ingordigia di avidi pretendenti.

Ma gl'Istituti rimangono, ricordo perpetuo del passaggio di quelle colonie e di quegli stranieri benemeriti, che il popolo giudica non per quello che individualmente praticarono, ma per gl'istituti che lasciarono.

Signori! E gl'italiani di queste moderne generazioni, gl'italiani, molti dei quali han fatto qui una fortuna e moltissimi hanno conquistato l'agiatezza, non dovranno, non potranno lasciare in questo Stato di S. Paolo che uno spedale, e che spedale, se pure arriveranno a lasciarlo?

Il « Centro Italia e Brasile » — Il lavoro collettivo degl'italiani al Brasile potrebbe giá parere bastantemente organizzato colle « Societá di mutua assistenza » e coll'« Istituto italiano ». Quelli, infatti, provvederebbero, nei piccoli, come nei grandi centri, agl'interessi generali di qualsiasi natura derivanti dai rapporti dell'individuo con la societá; e questo agl'interessi speciali italiani nei rapporti colla madre patria e col Brasile.

Ma ció che ho detto per gl'interessi puramente e semplicemente italiani, che, cioé, non debbono esser lasciati in balìa d'incompetenti e peggio, devo ripetere quanto agl'interessi, che possono chiamarsi italo-brasiliani; giacché se é pur vero che questi rimarrebbero confidati all'opera delle « Societá di mutua assistenza » non é men vero che esse non vi potrebbero supplire che imperfettamente, avendo azione e quindi effetti meramente locali e particolari e non generali nel piú alto senso della parola; d'altronde poi, le societá medesime abbisognano, come d'una forza esterna, d'una iniziativa superiore, che ne provochi la costituzione, che accenni loro lo scopo da conseguire, e quindi moralmente le sorregga e le guidi.

Vi sono inoltre interessi d'ordine politico, sociale ed economico, che fan capo agli organi di governo, alle relazioni internazionali, al complesso dei rapporti fra Italiani e Brasiliani e che non potrebbero essere studiati, curati, rappresentati che da individui o da uffici per intelligenza e cultura specialmente competenti ed autorevoli.

Da ció la convenienza, l'utilità, la necessità di creare un'istituzione, che vorrei intitolata «Centro Italia e Brasile» o «Lega italo brasiliana», cui rimanesse commesso lo studio e la tutela degl'interessi degl'Italiani nei rapporti col Brasile e degl'interessi dei Brasiliani nei rapporti coll'Italia allo scopo che le relazioni tra i due popoli si mantenessero sincere e cordiali a progressivo vantaggio reciproco.

Di tal modo, mentre l'«Istituto italiano» considererebbe l'individuo dal punto di vista dell'italianità degl'interessi da armonizzare col Brasile, il «Centro Italia e Brasile», invece li considererebbe dal punto di vista nazionale da armonizzare coll'Italia, venendo così le due istituzioni a completarsi reciprocamente in un concorde lavoro.

Il «Centro Italia e Brasile» dovrebbe assumere, a mio modo di vedere, quella parte del lavoro collettivo italiano, che più specialmente riguarda la necessità di concorrere a che si abbiano qui buone leggi e bene applicate; servizi pubblici gradualmente migliorati; emigranti, lavoratori e cittadini assistiti in ogni bisogno, in cui siano loro insufficienti i mezzi propri, intellettuali, fisici ed economici; ed infine la «mutualità», la «cooperazione», la «previdenza» organizzate allo scopo di render l'individuo atto a conseguire il proprio benessere e contribuire nello stesso tempo al benessere della nazione e della società.

A questo complesso di necessità volli dimostrare, lo ricorderete, che si poteva provvedere:

I — con un ufficio di consulenza ed assistenza legale, amministrativa e giudiziaria:

II — con un ufficio d'informazioni, di collocamento d'immigrati e di lavoratori e d'assistenza e protezione:

III — con Società di previdenza, di mutuo soccorso, cooperative di consumo, di produzione e lavoro, e di credito popolare.

E ripeto anche per il «Centro Italia e Brasile» ciò che ho avvertito per l'«Istituto italiano», vale a dire che se, nello stato attuale della nostra educazione, dei nostri sentimenti, delle nostre aspirazioni, fosse mai possibile che agl'istituti tutti, cui ho fatto ora richiamo, l'iniziativa particolare nostra riuscisse a dar vita subito, senz'altra preparazione, senz'altra propaganda, allora forse l'istituto italo-brasiliano potrebbe apparire superfluo.

Ma nello stato attuale d'animo e di attitudini della nostra colletività, nelle condizioni d'incertezza, di stanchezza, d'insufficienza delle nostre iniziative, nel pericolo continuo che queste possano esser determinate ed incamminate sopra una strada falsa e pregiudicevole, più che come una convenienza od una opportunità io vedo come una vera e propria necessità, come un vero e proprio dovere che tutto il patriottismo sano d'Italiani e di Brasiliani riunisca le sue forze per far sorgere qui nella Capitale l'Istituto, che per tutto il paese, o direttamente od a mezzo d'altri istituti e specialmente delle «Società di mutua assistenza» irradî una cosciente, serena, saggia, infaticata azione di lavoro e di propaganda, atta a creare e diffondere i sentimenti e la capacità di concordia, che assicurino la stabilità delle buone relazioni fra Italia e Brasile ed uniscano per sempre il destino nostro, qua, con quello dei nazionali in un comune ideale del futuro.

Il «Centro» dunque non si dovrebbe prefiggere come suo scopo principale determinati servizî effettivi, la loro esecuzione materiale intendo dire; ma soprattutto un'opera morale, informativa e direttiva dell'opinione pubblica e delle altre istituzioni coloniali e nazionali.

Ciò naturalmente non impedirebbe che esso dovesse dividire tutto il suo lavoro ed organizzarlo, al solito, per sezioni, a ciascuna delle quali verrebbero affidati compiti speciali o di propaganda o di servizî, se pure all'esecuzione di servizî, in mancanza d'altri istituti esso dovesse provvedere.

Così ad una sezione potrebbe essere attribuito tutto quel che riguarda l'assistenza degl'immigranti e dei lavoratori, in quanto alla loro occupazione; e la sezione dovrebbe a tale scopo curare perchè qui, nella Capitale, si formasse per iniziativa privata un ufficio centrale di collocamento, d'informazioni e d'assistenza; dovrebbe provvedere che l'azione di esso si coordinasse con quella delle congeneri società dell'interno; dovrebbe infine stare al corrente del modo di funzionare di tutto questo ordinamento per suggerire, occorrendo, i mezzi di correggerne le deficienze, di aumentare gli effetti utili, di supplire sollecitamente, o dando vita a nuovi istituti o direttamente in modo provvisorio esso stesso, quando per un accidente qualsiasi venisse a mancare l'azione locale.

Completerebbe il compito di questa prima sezione una seconda di consulenza ed assistenza legale, giudiziaria ed amministrativa, che, pure avvalendosi delle «Società di mutua assistenza» disseminate per l'interno, irradierebbe in ogni punto dello Stato la sua azione essenzialmente preventiva di

attriti e di litigi giudiziarî, e pacificatrice; ma, occorrendo, anche legale, e severamente ed efficacemente legale.

Ad una terza sezione dovrebbe poi essere riservato quanto si riferisce alla «mutualità», alla «cooperazione», alla «previdenza», cioé l'ufficio di provocare, diffondere, guidare gl'istituti relativi con una constante ed abile propaganda a mezzo della stampa diaria, di pubblicazioni, di conferenze e, più che tutto, dell'esempio, procurando che sorgessero presto instituzioni, le quali, per il modo con cui fossero organizzate e funzionassero e per i resultati benefici che ne derivassero, potessero essere modello ed efficace stimolo ad altre istituzione consimili.

Inspirato ad interessi brasiliani ed italiani ed alla loro concordia, il «Centro Italia-Brasile» dovrebbe naturalmente attingere i mezzi finanziarî, necessarî alla sua esistenza ed all'opera sua, tanto da Brasiliani che da Italiani e non solo da' privati, ma anche dai governi dei due paesi. Alla comunità degli interessi, degl'ideali propugnati dall'Istituto sarebbe giusto che dovesse corrispondere il concorso materiale delle due nazionalità.

Ed ora credendo che basti quel che ne ho detto, per spiegare bene l'organismo, la funzione, lo scopo supremo del «Centro», mi sia lecito domandare fino a quando lasceremo noi Italiani e Brasiliani, interessi di tanto vitale importanza senza direzione, alla ventura ed alla balìa del primo incompetente o del primo affarista, che vogliano approffittarne servendosene facilmente, quello a soddisfazione della propria vanità, questi, come lustra patriottica a mascherare gl'intrighi diretti ai più ingordi e spregiudicati guadagni?

Ma sono quegl'interessi il pernio di tutte le relazioni -- civili, economiche, politiche — tra noi Italiani e Brasiliani? Dipendono dal diverso indirizzo, che si dia a quegl'interessi, o la sicurezza di un comune avvenire operoso e di sincera e leale simpatia, o la facilità d'equivoci, d'attriti, di discordie, d'un avvenire infruttuoso e doloroso? Ed allora, perchè dev'essere stato detto inutilmente, benchè con tanta autorità dall'illustre Dottor Candido Rodrigues, quando segretario dell'Agricoltura, in un momento angustioso per le relazioni italo-brasiliane: *lavoriamo e progrediamo insieme?* Perchè inspirato da questo motto, obbediente a questa parola d'ordine, non sorge l'Istituto, che io raccomando?

Nota n. 8

Emigrazione gratuita e Emigrazione sussidiata.

Lo Stato di S. Paolo, fin dal 1899, presidente il Dottor Francisco Rodrigues Alves, attuale presidente della Repubblica, e segretario dell'Agricoltura il Dottor A. Candido Rodrigues, modificó il sistema d'introduzione di lavoratori stranieri, facendo un grande passo verso la *emigrazione spontanea* che é la meta a cui tendono gli sforzi del Governo e delle persone piú illuminate.

Fino allora il servizio d'introduzione degli emigranti era stato affidato ad impresari i quali, per contratto, si obbligavano ad arruolare, entro un determinato tempo, in determinati paesi d'emigrazione, un determinato numero di famiglie e di trasportarle a Santos dietro un determinato compenso.

Colla legge n. 673, del 9 settembre 1899, invece fu stabilito che tutte le compagnie di navigazione, gli armatori, i noleggiatori di vapori, nelle condizioni igieniche e di velocitá prescritte, avevano facoltá di introdurre lavoratori stranieri, e che per tale servizio avrebbero ricevuto, per ogni famiglia introdotta, una sovvenzione o premio che sarebbe stato determinato, per decreto del Governo, annualmente entro i limiti dei fondi stanziati in bilancio.

La stessa sovvenzione o premio veniva eziandio concessa:

1. A qualsiasi nazionale o straniero, che fosse giunto nello Stato di S. Paolo a spese proprie, e che si fosse collocato a lavorare nell'agricultura,

2. A qualsiasi particolare, compagnia o impresa che in servizio delle sue proprietá agricole avesse introdotti lavoratori.

Agli emigranti agricoltori, giunti nello Stato di S. Paolo a lavorare, in seguito a *chiamata* di parenti pure lavoratori agricoli, veniva concesso un premio corrispondente all'intero biglietto d'imbarco o di trasporto.

Per alcuni esercizi il premio fissato per ogni lavoratore introdotto fu equivalente all'intero biglietto da Genova a Santos, per cui le Compagnie introduttrici potevano trasportare emigranti con passaggio pagato dallo Stato; ma col Decreto n. 1025 del 2 Maggio 1902, fu stabilito che la sovvenzione o premio che sarebbe, d'allora in avanti, stato pagato alle Compagnie di navigazione per ogni immigrante introdotto, —qualunque ne fosse l'etá ed il sesso — veniva fissato in 50 franchi, il che significava che dall'emigrazione *gratuita*, il Governo di S. Paolo intendeva passare all'emigrazione semplicemente *sussidiata*, indirettamente, mediante premi alle compagnie di trasporto, o ai proprietari che li introducessero oppure direttamenie con un premio agli stessi immigranti giunti a proprie spese.

Nota n. 9

Ufficio d'informazioni, assistenza e avviamento al lavoro per la emigrazione italiana.

Da molti anni studio i servizi d'emigrazione fra l'Italia ed il Brasile, e siccome non mi limito solo a studiare, ma procurai sempre di far seguire le iniziative e i fatti alle parole, cosí, fin dal 1892 presentai alla Camera dei Deputati di questo Stato un progetto per la fondazione di un *Ufficio o Borsa del Lavoro* che avrebbe dovuto funzionare presso l'Albergo governativo degli immigranti *(Hospedaria dos Immigrantes)* ed avere in Italia uffici corrisponti d'informazioni, di assistenza e di avviamento al lavoro.

Il progetto non fu accettato: gl'emigranti correvano al Brasile, ed altro non si dimandava, dal governo italiano che partisse, dal brasiliano che venisse gente.

Per la stessa ragione non fu accettato un progetto per la introduzione di duemila famiglie di coloni presentato nel 1894, dal « Centro d'Immigrazione e Lavoro » da me fondato e diretto.

Con tale offerta, il « Centro d'Immigrazione e Lavoro » era ben lungi dal voler concludere un *affare*, ma intendeva, com'ebbe a dichiarare sul giornale « Il Lavoro » (27 Maggio 1894 — Anno II — N. 18) dimostrare che, — anche dato il sistema dell'introduzione degli emigranti per contratto a un tanto per testa, i servizi d'immigrazione potevano essere migliorati e moralizzati, quando avesse presieduto ai medesimi non la smania dei subiti guadagni, ma un po' di cuore e di onestá. »

Il progetto fu stampato, nel detto giornale « Il Lavoro » ed in un opuscolo (*Centro de Immigração e Trabalho do Estado de S. Paulo* — PROPOSTA PARA INTRODUCÇÃO DE IMMIGRANTES — S. Paulo — Typ. da Comp. Predial — 1894) « non perché io sperassi che il Governo avrebbe accolta la dimanda del Centro, ma perché il pubblico ne avesse avuto conoscenza e considerasse e discutesse l'opera sua e quella che avrebbe potuto rendere se fosse stato compreso ed efficacemente coadiuvato. »

Il progetto spiegava come il « Centro » intendeva fossero eseguiti i servizi d'introduzione d'emigranti: e come si proponesse di fondare uno o piú uffici in Italia nei luoghi di partenza e altri qui nei luoghi d'arrivo e di destino, accompagnando l'emigrante dal suo paese fino sul lavoro, consigliandolo amorevolmente, assistendolo in ogni tempo ed in ogni bisogno.

Utopie! si dirá anche una volta dagli uomini *pratici*. Ed io, anche una volta nego, perché ció che il « Centro d'Immigrazione e Lavoro » si offriva di fare nel 1894, lo si desidera, lo si vuole fare oggi, e lo si raccomanda e lo si ordina dai governi.

E lo si sarebbe potuto fare allora, lo dichiaro colla piú profonda convinzione, se il denaro speso dal Governo fosse stato tutto speso per avere buoni servizi d'introduzione, non per arricchire pochi fortunati.

Mi duole di non potere, per la sua lunghezza, qui riprodurre il progetto in parola, che svolge ampiamente, in ogni suo dettaglio, il funzionamento di quell' « Ufficio di Emigrazione e Lavoro » che io vado sostenendo come necessario in Italia, in corrispondenza con altro « Ufficio d'Immigrazione e La-

voro » qui in S. Paolo, per cui rimando il lettore, cui piaccia conoscerlo, all'opuscolo sopra citato e alla collezione del giornale « Il Lavoro »

Nota n. 10

Favori e facilitazioni all'emigrante.

Le leggi riguardanti l'immigrazione, vigenti nello Stato di S. Paolo, garantiscono agl'immigranti i seguenti vantaggi.

Qualunque lavoratore od operaio che arrivi nello Stato per stabilirvisi, tanto che abbia fatto il viaggio in seconda od in terza classe a proprie spese, od a spesa di qualche impresa particolare o dello Stato, ha diritto;

— allo sbarco in Santos dal vapore con cui é arrivato ed al trasporto in istrada ferrata fino all'*Hospedaria de Immigrantes* (Albergo degli immigranti) nella capitale, a spese dello Stato;

— all'alloggio ed al vitto nell'*Hospedaria* medesima per otto giorni;

— ad essere occupato per cura degl'agenti ufficiali se é agricoltore;

— ad essere trasportato in istrada ferrata dall'*Hospedaria* fino alla stazione piú prossima alla localitá dell'interno, dove egli ha trovato occupazione;

Nel caso che per malattia non possa l'immigrante recarsi alla sua destinazione, nell'accennato termine di otto giorni, egli ha diritto di continuare a godere dell'alloggio e del vitto e ad avere la cura medica e le medicine a spese dello Stato.

Nota n. 11

La colonizzazione nello Stato di S. Paolo.

Il presidente dello Stato, dirigendo al Congresso legislativo un progetto di legge sull'immigrazione e colonizzazione, lo accompagnava con un messaggio, nel quale cosí esprimeva le opinioni del Governo rispetto alla colonizzazione:

« I provvedimenti proposti quanto alla colonizzazione corrispondono alle idee, che oggi sono nella coscienza di tutti.

« Bisogna fissare l'emigrante al suolo, ma ciò bisogna fare in modo che esso rimanga alla portata della grande cultura quando essa abbia bisogno del braccio di lui, ed in modo ancora che i nuclei da fondarsi, sieno vivai di lavoranti, che abbiano garantito pei loro prodotti il piú facile smercio dei mercati.

« Ora la colonizzazione con tali vedute deve essere intrapresa con un piano sistematico, che metta a disposizione del Governo i mezzi permanenti per potere agire con continuitá ed in proporzione del bisogno; e lo stanziamento permanente proposto dal progetto fornirá certo al governo tali mezzi.

« Il prodotto delle multe per le contravvenzioni alla legge sulle terre ed a quella sull'emigrazione non potrá render che poco, ma, senza dubbio, altri cespiti potranno aumentare progressivamente i fondi per la colonizzazione.

« Fino a che il tempo non consigli una modificazione al riguardo, niente di piú giusto che devolvere per la colonizzazione, come stabilisce il progetto, ció che il Tesoro ha da riscuotere, non solo per la vendita delle terre pubbliche ma anche per le rate che i coloni soddisfaranno in pagamento dei loro lotti.

« Giacché lo Stato possiede terre solo in punti molto lontani, che non permettono d'intraprendervi la colonizzazione come questa deve essere intrapresa, é ragionevole che il ricavato dalla vendita di queste terre inadatte venga impiegato a comprarne altre in posizione conveniente, venendosi cosí a correggere la circostanza sfavorevole alla soluzione del problema che ci occupa.

Nota n. 12.

La crisi agraria nel Brasile.

In presenza della *crisi agraria* alla quale trovasi da qualche anno in preda il paese — causa precipua di essa l'invilimento del prezzo del *caffè* che

è il principale, se non l'unico, prodotto dell'agricoltura, e base della pubblica e particolare ricchezza — non sono certo mancate le idee e le proposte per risolverla. Furono infatti pubblicati articoli ed opuscoli senza numero, sopra i più svariati tema, tutti destinati, secondo gli autori, a risolvere o per lo meno attenuare gli effetti della crisi; furono tenuti Congressi di agricoltori a Rio de Janeiro, a S. Paolo, a Ribeirão Preto, a Campinas; furono studiati e presentati progetti di legge nei Parlamenti; i Governi studiarono il modo con cui lo Stato potesse intervenire efficacemente, e se, almeno fino a questo momento, non si ottennero risultati pratici, la colpa non è da attribuirsi certamente a mancanza di studi, d'idee e di progetti.

Ciò che è mancato sono il nesso di questi studi e progetti, e gli uomini capaci di affrontare il gravissimo problema e di por mano a radicali riforme che obbedissero ad una orientazione sicura e ad un programma concreto di organizzazione delle industrie e del commercio agricolo, e se anche alcuni di questi uomini apparvero, furono tali e tante le difficoltà che incontrarono nel loro cammino che le loro iniziative rimasero allo stato di progetto.

Con tutto questo, e pur deplorando il tempo che si è perduto e si perde, non posso sottoscrivere all'opinione di coloro i quali, solo perchè dopo tanto studiare, discutere e progettare non si giunse ancora ad alcuna conclusione pratica, disperano ormai del Brasile.

Sarebbe come disperare dell'avvenire d'Italia solo perchè, anche là, non si è arrivati ancora a condurre in porto e la *«Riforma agraria»* tanto calorosamente e autorevolmente propugnata nella stampa e nel Parlamento da campioni come un Maggiorino Ferraris, e la riorganizzazione del *Credito agricolo*, e la conversione di quello *ipotecario*, e cento e cento progetti immaginati per risolvere ora la *crisi vinicola*, ora quella *degli agrumi*, ora la questione *del mezzogiorno*, ora quella della *bonifica dei terreni incolti*, progetti tutti intesi a risollevare le sorti dell'agricoltura, là come qui, base principale della ricchezza e prosperità nazionale.

Nè si creda che il confronto che sto facendo fra l'Italia ed il Brasile rispetto alla rispettiva situazione dell'agricoltura sia cervellotica e non trovi giustificazione. Per convincersene basterà che io riporti qui, le poche parole colle quali l'on. Maggiorino Ferraris, il più volte ricordato direttore della «Nuova Antologia» una vera autorità in materia, incominciava un suo splendido articolo sulla necessità di un «Consorzio agrumario nazionale»:

«L'agricoltura italiana, scriveva l'illustre Ferraris, attraversa un periodo difficile di lotte e di sofferenze. Mentre mutavano a fondo le condizioni dell'economia mondiale, l'agricoltura nostra rimase alle antiche forme, povere, individualizzate ed arretrate. L'assenza nello Stato di un qualsiasi indirizzo di politica agraria, l'insufficienza dello spirito di iniziativa e di associazione negli agricoltori italiani, li rendono ogni giorno più deboli e più sofferenti, di fronte alle vicende della concorrenza internazionale ed al ribasso dei prezzi nei mercati mondiali. Da ciò, la decadenza dei proprietari, la miseria dei contadini.

A causa di questa inesorabile situazione di cose, l'agricoltura italiana si trova in presenza di un dilemma penoso, ma inesorabile anche esso: o *rinnovarsi* per nuove energie economiche, agronomiche e morali, o *decadere*.

In questi termini si presenta oggidì la crisi agrumaria. Di fronte ad essa, ogni cura a base di blandi rimedi e propositi, per quanto cara alla floscia fibra dei reggitori italiani, si risolve in un insuccesso per lo Stato, in una delusione per le popolazioni sofferenti, in maggiore miseria per i produttori». (*Nuova Antologia del 16 Giugno 1903, pag. 655).*

Dopo questo parmi superfluo aggiungere altro a giustificazione: ciò che l'on. Ferraris scrive dell'agricoltura italiana, può applicarsi all'agricoltura brasiliana: o *rinnovarsi* o *decadere*.

Certamente che la crisi agricola brasiliana, in confronto a quella italiana, può avere, come ha, carattere di maggiore intensità, specialmente per il fatto che qui l'agricoltura per la Nazione, e il caffè per l'agricoltura sono, le quasi uniche fonti della produzione, come rispetto ai provvedimenti, coi quali risolverla, potranno i due paesi trovarsi in maggiori o minori difficoltà in ragione del loro differente grado di coltura, di esperienza e di mezzi. Ma tutto questo

non significa che la crisi dell'uno non abbia gli stessi caratteri di quella dell'altro, ed io vorrei che gli uomini che qui studiano i problemi che vi si riferiscono, all'Italia più che ad altro paese ricorressero per ispirarsi, in quanto che le identiche cause e gli stessi mali potrebbero più facilmente far incontrare il rimedio.

Chiamare l'attenzione degli studiosi su quanto si pensa, si studia e si stampa in Italia, a proposito dei suoi problemi agricoli, economici e finanziari, è pertanto lo scopo di questa nota, perchè sono convinto che la confusione che io lamentai, parlando delle organizzazioni dei Sindacati agricoli, delle Casse rurali e di *custejo*, della trasformazione ed allargamento delle culture, dei contratti agrari e dei patti colonici, delle proposte e progetti in generale con cui vincere la crisi, non esisterebbe, o esisterebbe in molto minor proporzione, se lo sforzo degli ingegni e delle iniziative non si limitasse a quello di voler trapiantare in questo paese organizzazioni di paesi stranieri in condizioni molto differenti, ma imitasse ciò che si sta facendo, per esempio in Italia, la quale contro gli stessi mali che affliggono il Brasile combattendo, e come il Brasile, per lo meno, disponendo d'ingegni e d'iniziative, agl'insegnamenti ed agli esempi s'ispira non della Francia soltanto, ma dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria e perfino dell'Australia e della California, in generale dei paesi più progrediti e dei popoli meglio preparati e più forti, per cercarne i rimedi.

Se lo permettesse il carattere di questa pubblicazione, vorrei riprodurre, applicandoli alla *crisi agraria* del Brasile, gli scritti che l'on. Maggiorino Ferraris pubblicò nella «Nuova Antologia» sulla *Riforma Agraria* (16 Novembre 1899), sulla *Crisi Vinicola* (16 Ottobre 1901), sul *Credito Agrario di Stato in Australia* (1 Febbraio 1903) e sulla *Crisi degli Agrumi* (16 Giugno 1903) (mi limito a questo eminente scrittore e uomo politico, per quanto non manchino in Italia altre opere degne di essere consultate) convinto che influirebbero enormemente per avere su tanti problemi della vita agraria brasiliana una sicura orientazione. In difetto rimando il lettore cui facesse vaghezza di confermarsi in questa mia opinione, ai detti numeri della «Nuova Antologia» che si possono incontrare nella libreria dei fratelli Bertolotti — São Paulo, Rua Florencio de Abreu n. 4.

(VEGGASI LA NOTA N. 16).

Nota n. 13.

I rapporti commerciali fra l'Italia ed il Brasile.

La letteratura, mi sia concessa la parola, riflettente i rapporti commerciali fra l'Italia ed il Brasile, è tuttavia ancora assai povera.

In Italia solo il Comm. Maldifassi, direttore del Museo industriale di Milano, si è occupato con amore dell'argomento dando alle stampe un libro, frutto di una gita fatta da lui, or sono diversi anni, in questo paese. Ma codesto libro, ricco di dati statistici, di giuste osservazioni e di utili confronti, risente pur troppo della fretta con che il viaggio fu compiuto, delle impressioni di chi non abbia vissuto qui per lungo tempo e non abbia quindi potuto studiare l'ambiente e le pratiche commerciali, sicchè mancò al Maldifassi il modo di approfondire l'argomento.

Altri scrittori pubblicarono libri ed opuscoli sul Brasile, ma nei loro scritti ebbero in mira più un esame critico, più o meno severo, piu o meno giusto e veritiero delle condizioni di questo paese nei rapporti dell'immigrazione italiana, che studiare Brasile ed Italia nei reciproci rapporti di scambio.

Altri in giornali e riviste hanno accompagnato e stanno accompagnando il movimento commerciale italo-brasiliano e prestano un utile contributo allo studio delle relazioni commerciali fra i due paesi, ma siamo ancora molto lungi dall'avere pubblicazioni periodiche che veramente rispondano all'entità di tali relazioni e di ciò che potrebbero divenire e rappresentare in futuro.

Finora quindi non si ha che uno studio completo e ragionato, nella monografia recentemente pubblicata dal signor B. Belli (*Le relazioni commerciali fra l'Italia ed il Brasile* — São Paulo — Tip. Brazil di Carlos Gerke e C.,

1902) il quale per altro a sua volta confessa che «per la scarsezza del materiale racimolato a stento e fatica, esso — il suo studio — non può considerarsi che come un primo saggio di un'opera più completa e continuativa, che va fatta e seguita nell'interesse degli scambi fra l'Italia ed il Brasile e più particolarmente fra l'Italia e questo Stato di San Paolo».

Si dà questo infatti di curioso che, mentre il Governo Federale del Brasile dà le statistiche determinate per paese e quindi quelle riflettenti gli scambi con l'Italia, le pubblicazioni del Ministero delle Finanze d'Italia conglobano sotto una sola denominazione «America del Sud» il movimento di importazione e di esportazione per e da tutte le terre di questo continente australe.

D'altro canto di pari passo con la pressochè assenza di pubblicazioni atte a lumeggiare il movimento commerciale fra il Brasile e l'Italia, si deve deplorare la quasi assoluta mancanza da parte dell'iniziativa privata di studi ed indagini sulle condizioni di questi mercati sia come piazze di consumo, sia circa i prodotti atti all'esportazione.

Ne avviene che qui giungono di Francia e di Germania articoli fabbricati in Italia e spacciati poi sotto etichette straniere, come avviene che da case italiane si acquistano sui mercati francesi, tedeschi, inglesi, prodotti brasiliani che si potrebbero avere direttamente.

I tedeschi continuamente battono questi mercati, diffondono ovunque i loro prodotti che hanno il vantaggio del prezzo modico e di essere confezionati secondo gli usi locali. I nord americani seguono identico sistema e di pari passo vanno inglesi, francesi, portoghesi.

Senza addentrarmi, perché non lo consentono i limiti segnati ad una nota, in dettagli sui prodotti d'Italia che potrebbero qui trovar largo smercio, mi basti osservare che l'articolo «carta» sopratutto per giornali, che si fabbrica, su larga scala, dalle cartiere di Serravalle, Cammignano, del Liri etc. non é riuscito a penetrare qui, dove pure potrebbe trovare largo esito, dato i prezzi che tuttavia si praticano.

Gli olii francesi e spagnuoli, tanto infimi ai nostri, trovano sempre maggiore esito, e eguale cosa puó dirsi per le conserve alimentari.

Appena si salvano dal naufragio i formaggi ed i vini, ma per questi ultimi si perdura da noi nella grave pecca di non sapere mantenere tipi costanti.

Così in Italia si difetta nella confezione, nell'imballaggio, in tutti quei mezzi insomma di presentabilità che sono tanto coefficente favorevole per l'accettazione del prodotto.

Quanto alle esportazioni dal Brasile per l'Italia noto che esse sono per tre quarti costituite dal caffé, mentre la gomma, le spezie ed altri articoli brasiliani sono rappresentati da cifre insignificanti in rapporto al largo consumo che essi pur hanno in Italia.

V'è dunque, come ho detto più sopra, una deficienza grave nello studio dei rapporti commerciali *diretti* fra i due paesi, cui si dovrebbe pertanto intendere da ambi le parti e così si giungerebbe se gli esportatori e le associazioni commerciali curassero a mezzo di speciali agenti, di abili ed intelligenti viaggiatori di colmare la lacuna.

E così si dovrebbe pure intendere dai governanti a togliere la provvisorietà dell'accordo commerciale, venendo una buona volta alla conclusione di un definitivo e stabile trattato sul quale trovassero facilitazioni di entrata maggiori prodotti dei due paesi.

Nota n. 14.

Trasporti e comunicazioni fra l'Italia e il Brasile.

La «Ligure Brasiliana» Compagnia di navigazione, della quale è Presidente l'on. avv. Gustavo Gavotti, deputato al Parlamento, è la prima, anzi l'unica, fra le compagnie italiane di navigazione, che abbia curato e mantenuto, anche in tempi nei quali i viaggi non erano sempre rimuneratori, linee dirette di trasporto fra l'Italia ed il Brasile. Alla linea fra Genova e il Sud Brasile toccando i porti di Rio de Janeiro e Santos, aperta fin dall'inizio della

Compagnia (1892) aggiunse nel 1894 la linea Nord-Brasile per Belem (Parà) e Manaos (Amazonas), e dall'anno scorso prolungò la prima fino a Paranaguà (Paranà). Recentemente poi fu qui l'onorevole Gavotti, ed a quanto ne dissero i giornali, gettò le basi per una nuova linea che metterà in comunicazione diretta Genova con gli Stati del Paranà, S. Catherina e Rio Grande do Sul. Per tal modo il servizio dei trasporti marittimi fra l'Italia ed i porti del Brasile sarebbe completo.

E' giusto riconoscere alla «Ligure Brasiliana» i grandi e reali servizi prestati in ogni tempo agl'interessi italo-brasiliani, per cui gli sforzi da essa impiegati e che impiega dovrebbero essere tenuti in degna considerazione e le linee regolari e dirette dei suoi vapori venir sussidiate dal Brasile e dall'Italia in equa proporzione, perché l'interesse di avere comunicazioni facili e regolari, e trasporti con noli minimi, é reciproco per i due paesi.

Un Consorzio infatti che si formasse mediante un accordo fra gli Stati brasiliani, nei quali piú intensi sono i rapporti e gl'interessi coll'Italia, e al quale concorressero pure il governo federale da un lato e il governo italiano dall'altro, potrebbe senza gravi sacrifizi da parte dei suoi componenti, mediante una sovvenzione, conseguire dalla « Ligure Brasiliana » non soltanto viaggi regolari e diretti di vapori, in condizione perfetta di velocitá e di adattamento per passeggieri e merci, fra i principali porti d'Italia e del Brasile, ma un ribasso sensibilissimo degli attuali noli, facilitando per tal modo, l'emigrazione italiana per questo paese, e l'esportazione del caffé e di altri prodotti brasiliani per l'Italia ed i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, e quella delle merci italiane per il Brasile.

Auguriamoci che si formi presto questo Consorzio per il maggiore incremento dei traffici onde facilitare le comunicazioni fra i due paesi e render possibile, favorendola con passaggi minimi, l'emigrazione spontanea di lavoratori per queste terre.

Nota n. 15

G. Buscaglione — Empori di caffé brasiliano in Genova — Milano — Roma — Napoli.

Il 18 Marzo 1901, per le vie della bella Napoli venivano affissi grandi manifesti davanti ai quali una folla curiosa di cittadini leggeva e commentava.

Era il dottor Giovanni Buscaglione che annunziava al pubblico napoletano che, incoraggiato dagli esperimenti di Milano e di Roma, in quel giorno inaugurava il suo Emporio di Caffé Brasiliano in via Sedile di Porto n. 11-12. E lo faceva con questo manifesto che mi piace riprodurre:

RIVENDICAZIONE

« E' tempo che sia dato ad ognuno il suo: — fino ad oggi i caffé del Brasile vennero da una massa di bassi speculatori sfruttati a detrimento del paese di produzione e del prodotto stesso. Le marche, i tipi fini, tinti in verde, in giallo, in verde scuro, vennero gittati in commercio coi nomi piú strani.

Sulle piazze italiane sotto il nome di Santos non si trova che lo scarto del caffé brasiliano. Nell'ultima esposizione di Chicago e nella terza esposizione campionaria Mondiale testé chiusasi in Roma i caffé brasiliani ottennero il primato — é giusto quindi che gli si ceda in commercio il posto che loro compete, si dia ad essi il valore che hanno e siano chiamati col loro nome di origine.

A quest'intento abbiamo aperto in questa cittá, via Sedile di Porto, n.º 11-12 un Emporio di Caffé Brasiliano, dove potrá il pubblico constatare quali e quanti tipi di caffé offra il Brasile. A detto Emporio va unito uno stabilimento per la torrefazione e macinazione con vendita di caffé crudo e tostato, in grosso ed al minuto. Il nostro macchinario é quanto di piú perfetto si possa ideare sulla torrefazione del caffé, poiché oltre ad ottenere una perfetta e ben graduata tostatura se ne ottiene con apparecchio speciale il ra-

pido raffreddamento tanto che il caffé nulla perde delle sue qualitá aromatiche.

La ditta nell'importare detto macchinario ha avuto per scopo di poter fornire alla sua clientela il *Caffé tostato di fresco* essendo questa la condizione essenziale esclusiva per ottenerne un buon infuso. Di detto fatto potrà il pubblico accertarsene visitando lo stabilimento dove potrá presenziare alla torrefazione di quel quantitativo che rappresenterá il consumo della giornata.

Accolti molto favorevolmente dal pubblico milanese e romano ci presentiamo su questa piazza certi di acquistare in breve la vostra stima e fiducia onorandoci della vostra clientela.

G. Buscaglione. »

Come fosse fondata e si sviluppasse la casa G. Buscaglione, fino a rappresentare oggi una delle prime imprese, la maggiore impresa che in Italia si sia proposto di « esercitare il commercio del caffé, importandolo direttamente dalla *fazenda* nel Brasile e vendendolo direttamente al consumatore senza bisogno di intermediari » — merita che io dica: in primo luogo perché l'impresa Buscaglione si basa sul principio, che io mi sono studiato di sostenere in questa pubblicazione, « la salvezza, cioé, dell'agricoltura paolista risiedere nel *fazendeiro* se si fará negoziante del proprio prodotto »; poi, perché gli sforzi, le iniziative e l'impresa del dottor Buscaglione e dei suoi soci, sono di quelle che debbono essere accompagnate, descritte, illustrate e segnalate al pubblico perché altri ne imiti l'esempio.

Prima di farsi negoziante di caffé in Italia, il dottor Buscaglione fu medico, e medico distinto nel Brasile. Contrattato dalla ricca famiglia Prado per l'assistenza e cura medica dei coloni e loro famiglie della *fazenda Guataparà* (*), il giovane dottore, per quanto all'esercizio della professione ed ai suoi doveri di medico dedicasse gran parte del suo tempo, studi e cure amorose, non poteva sentir soddisfatta la sua natura esuberante e lo spirito intraprendente; e in un luogo dove tutto gli parlava di «caffé», alla sua produzione, alla coltivazione delle piantagioni prolungantesi infinite all'orizzonte, al trattamento dei grani raccolti ed alla loro pulitura, separazione e classificazione per formarne i *tipi* da esportare, a tutto insomma quell'insieme di operazioni che precedono l'imbarco del caffé per i mercati all'estero, egli dedicó studi ed osservazioni.

Non si fermó qui il dottor Buscaglione. Giá incominciava a farsi strada nell'animo dei piú chiaroveggenti che giorni tristi si preparavano per i *fazendeiros* e che il ribasso del caffé, giá sensibile, si sarebbe reso ancora piú vile conducendo l'agricoltura ad una crisi mai vista; e fu allora che il dottor Buscaglione si fece a studiare il commercio del caffé, e fatto tesoro delle pubblicazioni e delle statistiche che il gran problema della sua «valorizzazione» discutevano e procuravano chiarire per giungere a risolverlo, immaginava l'impresa che doveva piú tardi intraprendere in Italia.

E fu fortunato il dottor Buscaglione di avere a compagni dei suoi studi, delle sue osservazioni ed in perfetta comunanza di vedute, il dottor Plinio da Silva Prado e il dottor Alberto de Araujo Oliveira, figlio il primo e genero il secondo del proprietario della *fazenda*, due giovani distinti, che abbandonate le *Pandette*, si sono dati al commercio del caffé costituendo una ditta rispettabile ed accreditata — *Prado e Oliveira* — che negozia su vasta scala in San Paolo e Santos. I due giovani brasiliani amano e conoscono l'Italia,

---

(*) *Guataparà* è la più grande *fazenda di caffè* dello Stato di San Paolo, ed è proprietà della famiglia del dottor Martinico Prado.

Ha una superficie di 14.912 ettari, contiene 2 milioni di piante di caffè, e la media del raccolto varia dai due milioni e mezzo ai tre milioni di chilogrammi di caffè ogni anno. La lavorazione delle piantagioni è fatta da 320 famiglie coloniche, quasi tutte italiane: italiano è il medico, il dr. Giovanni Gusso, e italiano è pure l'amministratore generale, il signor Giuseppe Sartoris.

La fazenda è legata da un tronco di ferrovia di 9 chilometrí alla linea della Compagnia Paulista, S. Paolo, Campinas, Rio Claro, Jaboticabal.

che hanno visitato lungamente, sono fautori dell'emigrazione italiana e vorrebbero che fra l'Italia ed il Brasile, fra italiani e brasiliani regnasse non soltanto armonia, ma vera comunanza di viste e d'interessi, per cui anche questo sentimento doveva avere la sua parte nella conclusione a cui dovevano giungere i loro rapporti e le conferenze loro col giovane medico della *fazenda*.

Risultato, l'impianto in Italia di « Empori di Caffé brasiliano » allo scopo di accreditarlo e farne la vendita diretta al consumatore.

Ed ecco il Buscaglione, abbandonati a sua volta il *bisturi* e la medicina, in Italia procuratore e socio dei due *fazendeiros commercianti Prado e Oliveira*, negoziante di caffé brasiliano di S. Paolo, e a Milano, in Via Ratti n. 2, l'11 Ottobre 1899 inaugurare, alla presenza della stampa e di grande numero d'invitati, fra i quali il signor Joaquim da Silva Lessa Paranhos, console del Brasile in quella cittá, il suo primo spaccio di caffé brasiliano, crudo e torrefatto, in grano e in polvere, all'ingrosso ed al minuto.

Certo non mancarono le difficoltá; non s'impone dalla sera al mattino un prodotto attorno al quale s'aggirano, come avvoltoi intorno al cadavere, una falange serrata di monopolizzatori e d'interessati, e l'impresa Buscaglione nonostante la grande *reclame* e gli sforzi del suo fondatore, non presentava grandi risultati: puó dirsi anzi che le perdite erano sensibili.

Non smarrirono peró il coraggio il Buscaglione e i suoi due soci: e avanti.

Ed ecco fra breve un'altro spaccio in Milano in via Torino n.° 58.

Avviate queste due case, il Buscaglione volge lo sguardo all'Italia centrale, ed eccolo in Roma, aprire il 20 Aprile 1900 altro grande spaccio con macchinari perfezionati per la torrefazione del caffé in Via di Propaganda n.° 17-18, ed inaugurarlo solennemente, plaudente la stampa e la cittá intera.

E fu tale l'accoglienza della popolazione che a pochi mesi di distanza fu necessario aprire altro Emporio succursale in Via Volturno, n.° 43.

Intanto, l'apertura in Roma della Terza Mostra Campionaria Mondiale presentava una propizia occasione al Buscaglione di combattere una bella battaglia in favore dei caffè del Brasile, ed eccolo di nuovo in campo, e senza badare a sacrifici, esporre una mostra completa dei suoi caffè ed ottenerne MEDAGLIA D'ARGENTO DAL MINISTERO D'INDUSTRIA E COMMERCIO, ED IL GRAN PREMIO CON MEDAGLIA D'ORO DAL COMITATO DELL'ESPOSIZIONE CAMPIONARIA MONDIALE

Soddisfatto ed animato da questo successo, il Dottor Buscaglione continua il suo lavoro; all'Italia meridionale si rivolge, ed eccolo nel Marzo 1901 a Napoli, dove lo vediamo aprire in via Sedile di Porto n. 11 e 12 un grande Emporio, con macchinario come quelli di Milano e Roma, ed annunziarlo al pubblico col manifesto che più sopra ho voluto riprodurre. Più tardi ei riconosce necessario aprire una nuova succursale con *bar di assaggio*, e questo viene installato in via Roma, 432.

Nè si ferma ancora l'opera del Dr. Buscaglione. Già per attendere al ricevimento dei caffè del Brasile, egli aveva stabilito fin dal 1° Luglio 1902 la sede della sua Casa in Genova, con magazzeni in Dogana, affine di poter direttamente e meglio soddisfare alle esigenze della numerosa clientela per il lavoro all'ingrosso; e di là dirige quello all'ingrosso ed al minuto delle case di Milano, Roma e Napoli, alle quali, da alcuni mesi, si debbono aggiungere due «Brasil Bar» l'uno aperto in Milano Via Tommaso Grossi, e l'altro in Napoli Piazza dei Martiri, Vico Alabardieri, a Chiaia.

Tanta attività, tanti sforzi e tanto coraggio, meritano bene un premio, ed io, che visitai tutti questi stabilimenti, che fui testimone del lavoro e degli sforzi del Dottor Buscaglione, glielo auguro di cuore, unitamente ai suoi due soci i dottori Plinio Prado e Alberto de Oliveira che con tanto slancio e fiducia lo accompagnarono e lo accompagnano con consigli e con capitali.

Si presenta una magnifica occasione colla quale la *Casa G. Buscaglione* potrà esporre le sue benemerenze, riceverne lode e fare affari prestando in pari tempo un grande servizio al Brasile, e questa è la ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1905.

Quale miglior momento di presentare all'Italia quali realmente sieno i *caffè brasiliani*, e quale altra casa commerciale può farlo con uguale serietà, credito ed autorità della Casa G. Buscaglione? quale Casa, di questa più degna e competente, può farsi Centro del commercio del caffè brasiliano in Italia?

Nota n. 16

Valorizzazione del Caffé — opinioni, studi e progetti.

Come in Italia per la *crisi vinicola*, così nel Brasile «la soluzione pratica della *crisi caffeifera*» non si può trovare che nella soluzione generale del problema agrario da un lato, e dall'altro nell'*organizzazione industriale, perfezionata, della produzione e del commercio del caffè.*

«Questa trasformazione (— riporto le parole della «Nuova Antologia» sulla *crisi vinicola in Italia*—) che risponde all'intero movimento della economia mondiale moderna, non può compiersi che in due modi: o col *capitalismo* o colla *cooperazione.* Il capitalismo é lo sfruttamento dell'agricoltore a beneficio del capitalista, la cooperazione é il riscatto materiale e morale dell'agricoltore. Ma la cooperazione rurale non si svolgerà rapida ed efficace in Italia, (*ed io aggiungo* E TANTO MENO AL BRASILE) senza l'organizzazione amministrativa e senza il credito di Stato. Chi l'attende solo dalle libere iniziative e dalle spontanee associazioni, farebbe meglio ad aspettare la manna dal cielo. Egli vedrá prima i nostri agricoltori, rovinati dalla crisi, mettere all'asta i loro beni: e quando essi ed i figli loro, divelti dalla casa e dalla terra degli avi, scenderanno la china del malcontento e della miseria, allora — oh allora soltanto — la libera e spontanea cooperazione avrá percorso tanto cammino da assicurare le sorti degl'usurai che saranno succeduti agli agricoltori! Ecco la prospettiva della politica liberista ed utopistica.

E l'autorevole Rivista Italiana, cosí conclude:

«Il doloroso problema della crisi vinicola in Italia (*io sostituisco le parole* CAFFEIFERA NEL BRASILE) non si risolve che collegandolo alla trasformazione ed al progresso dell'agricoltura e sulle basi essenziali d'una riforma agraria, che conduca ai seguenti risultati:

1.° Perequazione delle culture, affinché una coltivazione piú intensiva e piú rimunerativa del prato e del campo, in tutte le terre ad essa adatte, restringa notevolmente la superficie dedicata alla vite, sopratutto in pianura: (*leggasi* CAFFÈ *per il Brasile)*:

2.° Coltivazione piú intensiva della vite (del CAFFÈ *per il Brasile*) sopra la superficie ridotta, onde migliorare la quantitá per ettaro e diminuire il costo di produzione:

3.° Organizzazione amministrativa agraria che promuova, ecciti e diriga le iniziative individuali per l'organizzazione cooperativa, a tutto beneficio degli agricoltori, delle Cantine sociali, delle Distillerie, *(per il Brasile intendasi* DELLE SOCIETÁ DI PRODUTTORI PER L'ESPORTAZIONE E COMMERCIO DEL CAFFÈ, DI DEPOSITI E STABILIMENTI PER BONIFICARE IL CAFFÈ E CLASSIFICARLO E FORMARE TIPI COSTANTI PER LA VENDITA) degli spacci all'interno, dell'esportazione all'estero:

4.° Credito di Stato, per la somma necessaria — ammonti essa a cinquanta od a cento milioni — a mite interesse, a lento ammortamento, per iniziare sulla base cooperativa la trasformazione dell'industria e del commercio enologico. (*leggasi* CAFFEIFERO BRASILIANO).

A queste proposte principali possono aggiungersi altri provvedimenti utili quali la riforma tributaria, la difesa doganale, le tariffe ferroviarie, i trattati di commercio, il consumo nell'armata di terra e di mare.

Ma né la crisi vinicola, né altro problema economico o sociale troverá mai la sua soluzione pratica in Italia (*dicasi pure anche al* BRASILE) se alla politica dottrinaria delle formule astratte, dei mezzi inefficaci, dei piccoli risultati, delle frasi risonanti, non sostituiamo la politica pratica dei provvedimenti concreti, dei mezzi serii, dei risultati vasti e decisivi. Questa politica pratica, di lavoro, di organizzazione, di credito deve informare le deliberazioni del Governo, del Parlamento, delle rappresentanze agrarie. Amiamo ed am-

miriamo i dottrinari impenitenti, gli economisti utopistici, siano dessi al governo o fuori: ma atteniamoci a consigli piú pratici, a vie piú positive. Esse sole ci condurranno alla ricchezza, dall'inferioritá economica al progresso materiale e morale. Un Governo di poeti non ha dietro di sé che un popolo di miserabili».

Fin qui l'on. Maggiorino Ferraris, nella Nuova Antologia del 16 Ottobre 1901 a proposito della *crisi vinicola* in Italia.

Sottoscrivo pienamente alle idee di tanto illustre maestro, perché per quanto amico della «cooperazione» e quindi avversario del «capitalismo», per quanto sostenitore delle «libere iniziative e delle spontanee associazioni» e nemico pertanto delle «eccessive ingerenze dello Stato» parmi, nonostante, grave errore il basare i provvedimenti per risolvere la *crisi caffeifera e la crisi agraria* nel Brasile, come per la *crisi vinicola* in Italia, esclusivamente sull'iniziativa particolare, come errore, del pari grave, sarebbe il basarli esclusivamente sull'azione dei Governi.

L'illustre Luzzatti, al cui nome ed autoritá mi é ben grato, anche una volta, fare ricorso, in uno dei tanti suoi mirabili discorsi, considerava l'Italia come un grande esercito schierato in linea di battaglia, le cui armi sono il lavoro e la previdenza. Lo Stato é la riserva, alla quale qualche volta avviene di dover passare in prima linea per guadagnare la giornata; ma conseguita la vittoria essa si ritira lasciando di nuovo alla Nazione l'onore della prima linea.» Così é del Brasile.

Basato su queste veritá — almeno tali io le considero — e su ció che si scrive e pratica in altri paesi, segnatamente in Italia, la cui crisi vinicola ed agraria ha tanti punti di somiglianza con questa del Brasile, parve a me e a molti altri, che con maggior competenza della mia, si occupano della questione, che non si dovesse accogliere senza preoccupazione il fatto del legislatore brasiliano, che iniziava i provvedimenti, con cui risolvere la crisi o attenuarne gli effetti, colla legge Tosta del 6 Gennaio n. 979 sui «Sindacati agricoli» la quale non é che una fedele riproduzione della legge francese del 21 marzo 1884 sopra i *Syndicates professionnels*, mentre altre nazioni piú progredite della Francia su questa materia avrebbero prestato esempio di leggi e di organizzazioni ben piú adattabili al Brasile e degne d'essere prese a modello.

E anche ispirandosi alla Francia, bisognava considerare che le condizioni sociali ed economiche del Brasile, della sua agricoltura e, più che tutto, dello spirito d'iniziativa particolare e di associazione, particolarmente delle popolazioni rurali, sono ben differenti da quelle della Francia, per cui la legge Tosta, per quanto ben ispirata e patriottica nei suoi obiettivi, doveva, secondo me, sancire disposizioni che quello spirito d'iniziativa e di associazione stimolassero e obbligassero a presentarsi e a svolgersi.

E le preoccupazioni davanti alla legge Tosta, a cui più sopra ho accennato, non erano senza ragione in quanto che doveva essa provocare, come difatti provocò, un movimento fittizio associativo fra i *fazendeiros;* s'incominciò a parlar di sindacati, di cooperative, di casse rurali, di banchi di credito, quasi che bastassero i nomi a risolvere le questioni, a formular statuti, e intorno a questi raccogliere società, le quali poi senza capitali dovevano necessariamente creare Illusioni e quindi disinganni, e dopo una vita meschina sciogliersi o vivere stentatamente in attesa...... degli aiuti del Governo.

E così è avvenuto.

Nel Brasile, come in gran parte d'Italia, «le popolazioni non sono ancora mature all'organizzazione *spontanea* di Cooperative rurali, oneste e ben amministrate e di Federazioni mutue. Anche quando si riuscisse a vincere le inerzie e le diffidenze, passato l'entusiasmo dei primi tempi i buoni si ritirano, i tristi divorano le istituzioni. Con senso pratico lo riconobbe la Germania, che sancì in modo *obbligatorio* per le Società cooperative la Federazione e l'Ispezione»

E alla Germania io avrei desiderato che i legislatori e governanti brasiliani si fossero ispirati; meglio ancora avessero imitato l'Australia dove si incontrano i tipi più forti di organizzazione cooperativa agraria che il mondo conosca.

Devesi però fare giustizia: se le classi agricole mostrarono davanti al grave problema della «valorizzazione del caffè» la loro impreparazione, non per questo gli studi e i tanti progetti che vennero presentati come atti a risolvere la crisi furono tutti inutili; alcuni anzi ebbero questo di buono che illuminarono la pubblica opinione e contribuirono a dare ai governi e ai legislatori una sicura orientazione circa i provvedimenti da decretarsi.

Perchè io non sono fra quelli che considerano i governi incapaci, no: i governi sanno quello che si dovrebbe fare; piuttosto non riescono sempre a fare quello che vorrebbero non trovando elementi che rispondano ai loro sforzi fra le classi che si propongono di aiutare. Non sono *incapaci* i governi, sono piuttosto *impotenti* davanti alle difficoltà enormi che ad ogni passo incontrano, difficoltà di educazione, difficoltà politiche, difficoltà economiche e finanziarie che purtroppo ragioni di partito e le passioni e gl'interessi individuali rendono tante volte insuperabili.

E che sia verità ciò che io vengo dicendo, lo prova il fatto che provvidenze vennero decretate, per legge, dallo Stato di S. Paolo e ancora si è ben lontani dal vederle realizzate perchè non corrisposero le iniziative particolari degl'interessati; leggi e provvidenze si stanno studiando da tempo dal governo federale e non ancora si è riusciti a far adottare una legislazione agraria che corrisponda alle necessità del paese, per le difficoltà più sopra accennate.

Ma non v'è da disperarsi: il paese stà progredendo, e la crisi, e le difficoltà della vita sono un grande stimolo per i popoli per studiare e meglio educarsi, per combattere le battaglie e vincerle.

Lo Stato di S. Paulo, colla legge del 17 Dicembre 1902 n. 865 creava un Banco di Credito Agricolo con un capitale di 10 mila contos di reis e con successiva legge del 7 Aprile 1903 n. 866 autorizzava il governo a sottoscrivere fino a metà del capitale.

Con quest'ultima legge e con altre precedenti, lo Stato di San Paolo, al fine di attenuare gli effetti della crisi agricola del caffè, adottava poi altre provvidenze, delle quali mi piace rilevare le principali:

— proibizione di nuove piantagioni di caffè per ottenere l'equilibrio fra la produzione ed il consumo:

— una nuova tassa del 20 % *in natura* o 300 réis per Kg. sopra i caffè inferiori destinati all'esportazione per eliminarne la concorrenza nei mercati, quindi fissazione di un *tipo* infimo di caffé, classificazione ufficiale delle qualità, timbro e marca ufficiale per autenticarle.

— aiuto alla fondazione di sindacati e cooperative agricole, che abbiano per iscopo di approssimare il produttore al consumatore;

— proumovere ed animare gli stabilimenti di torrefazione per la propaganda e il commercio nell'interno del paese e sovvenzionare con 400 contos di reis le compagnie nazionali di navigazione che ne facessero il trasporto a prezzi ridotti per gli Stati dell'Unione;

— severa vigilanza e repressione delle adulterazioni e falsificazioni;

— ausilio agli agricoltori mediante un sussidio di 25 mila contos di reis, da distribuirsi sotto forma di prestito e per intermedio e colla responsabilità dei banchi o sindacati agricoli riconosciuti ed approvati dal governo.

— preferenza per i sussidi ai banchi di credito agricolo e ai sindacati agricoli.

Con recente legge n. 894 delli 18 novembre 1903 lo Stato dava poi nuova organizzazione al Banco di Credito Reale, destinato, dicesi, a convertirsi in Banco di Credito Agricolo.

Sono provvedimenti questi che eseguiti sarebbero stati capaci, secondo il mio modo di vedere, di attennuare gli effetti della crisi, come era il fine della legge, ma non sorsero iniziative; il Banco di credito agricolo non si costituì, sorsero bensi società e sindacati e banchi, e casse rurali e di *custejo*, cui fine era di facilitare al produttore i mezzi di produzione, ma senza una base seria, e difficolta di diverso ordine si frapposero a che la legge in ogni sua parte fosse una realtà.

Il Governo Federale e il Congresso Nazionale, a loro volta, non mancarono d'interessarsi, com'era loro dovere, alla crisi agraria, e mentre si scrivono queste note, si discutono alla Camera dei Deputati di Rio de Janeiro, diversi progetti sui quali le Commissioni parlamentari già dettero parere favorevole.

1. Progetti autorizzanti misure di carattere transitorio tendenti a valorizzare il caffè, ad equilibrare l'offerta colla dimanda, e a favorire con premi, aiuti e sovvenzioni imprese che si propongono tali obbietivi;

2. Progetti autorizzando la fondazione d'Istituti di Credito Agricolo per mezzo di associazioni cooperative, con il concorso dell'iniziativa particolare e l'aiuto pecuniario dello Stato; e garanzia d'interessi al capitale effettivamente realizzato durante 30 anni;

3. Progetti dando norme legali per la formazione di cooperative agricole di credito, di consumo, di produzione, di assicurazione, ecc.

Appartiene alla prima categoria il progetto, presentato dal deputato Dr. Candido Rodrigues, che concede ampia facoltà e, si può anche dire, poteri eccezionali al Governo Federale perchè, d'accordo coi Governi Statoali, promuova la valorizzazione del caffè potendo per tale fine ausiliare la iniziativa particolare organizzata *in sindacati agricoli o imprese commerciali*, al quale effetto lo abilita a fare operazioni di credito, concedere sovvenzioni e garanzia d'interessi.

I Sindacati agricoli o imprese commerciali dovranno poi:

a) garantire ai produttori un prezzo minimo durante uno spazio di tempo determinato:

b) stabilire nei porti brasiliani di esportazione di caffé, magazzini di deposito per il ricevimento del prodotto che potrà essere venduto pubblicamente all'asta (leilões) e pagato in oro al cambio del giorno:

c) fare attiva propaganda del caffé, dentro e fuori del paese allo scopo di sviluppare il consumo e di aprire nuovi mercati:

d) servire d'intermediario del credito agricolo per prestare o anticipare capitali agli agricoltori per le spese di conduzione delle loro proprietá sotto determinate garanzie.

Il progetto di legge dell'on. Candido Rodrigues é un lavoro che obbedisce ad una sicura orientazione e segnerá, senza alcun dubbio, se convertito in legge, un grande passo verso la soluzione del problema che sta distruggendo le migliori energie della Nazione.

Perció che fu detto nella prima parte di questa nota, credo però che meglio ispirata sarebbe stata una legislazione agraria che avesse sancita, come in Australia, *l'organizzazione di un sistema cooperativo di Stato*, o per lo meno come in Germania un'*organizzazione cooperativa autonoma, con il largo credito di Stato a mite interesse, e coll'*OBBLIGATORIETÀ *delle Federazioni e delle Ispezioni.*

Ma non posso disconoscere che nello stato attuale di cose, colla crisi che minaccia da un lato, coll'impreparazione e la deficenza dello spirito di associazione nelle classi agricole dall'altro, con tanti interessi in urto da conciliare, non era facile concretare un piano avviabile di misure concrete ed efficaci, per cui sará gran cosa, un grande e salutare rimedio da ascriversi a somma gloria di chi lo immaginó e condusse in porto, se il progetto del Dr. Candido Rodrigues, e gli altri che ne integrano e completano i fini, accettati ed approvati dal Parlamento, potranno essere, prima che si chiuda la sessione legislativa, convertiti in legge, il che auguro con tutto il cuore al Paese.

Alle provvidenze, d'iniziativa ed opera dei poteri pubblici si associarano, per quanto molto deficientemente com'ebbi giá a dire, gli sforzi e le iniziative particolari, e fra i progetti portati davanti al pubblico in questi ultimi mesi, mi é grato rilevare quello del signor Alessandro Siciliano. Non lo faccio per spirito di solidarietá nazionalista, per quanto sia caro a noi italiani vedere l'ingegno, l'attivitá, il lavoro italiano affermarsi in questi paesi davanti ai più ardui problemi ed ottenerne considerazione e plauso da nazionali e stranieri, ma per il reale valore del progetto, e per la sapiente e pratica concezione che

sollevando una illuminata ed autorevole discussione, causó in tutte le sfere sociali la più bella impressione.

Il signor Alessandro Siciliano, adunque, presentava e svolgeva davanti alla Societá Paulista di Agricoltura di cui è socio, (sessione del 15 Agosto 1903) un suo progetto per la «valorizzazione del caffè». Il progetto é sotto la forma di contratto, che dovrebbe essere stipulato fra un Sindacato, che lo stesso signor Siciliano si offriva di costituire, e il Governo Federale; ed é del tenore seguente:

1. «Il termine del contratto sará di 8 anni.

2. Il Governo farà votare leggi proibitive di nuove piantagioni nel Brasile durante i primi sei anni del contratto.

3. Il Sindacato si obbliga a comprare annualmente tutto il caffè che è prodotto nel Brasile sino alla quantità di 15 milioni di sacchi. Qualora la produzione annuale eccedesse questo limite, il sindacato si riserva il diritto di poter comprare sino a 16 milioni di sacchi, in caso di convenienza.

Il Governo sarà obbligato ad acquistare l'eccesso dei raccolti che sorpasseranno i 15 o i 16 milioni di sacchi, e nel caso che al Sindacato non convenga che detto eccesso sia immagazzinato o venduto, dovrà il Governo distruggerlo, preferendo i caffè di qualità più bassa che verranno trovati sul mercato.

4. Il Sindacato pagherà i seguenti *prezzi minimi* al cambio di 12 d. pel caffè che verrà offerto in vendita sino al limite di 15 o di 16 milioni di sacchi per anno conformemente alla clausola antecedente:

5$500 per 10 kg. di caffè, tipo 7 (americano) e prezzi corrispondenti per gli altri tipi nel primo anno;

6$000 nel secondo anno e 6$500 dal 3.° anno in avanti fino a tanto che il contratto sarà ultimato, sempre nelle stesse condizioni della base sul tipo 7.

I prezzi summenzionati accompagneranno le oscillazioni del cambio fino al limite di 8 d. nel ribasso e a quello di 16 d. rialzo.

Nel caso pertanto di un cambio di 8 d. o meno, i prezzi minimi garantiti saranno di 7$500 nel primo anno, di 8$250 nel secondo e di 9$000 dal terzo in poi; nel caso di un cambio da 16 d. a 27 d. i prezzi minimi garantiti saranno di 4$ nel 1.° anno, di 4$150 nel secondo e di 4$500 dal terzo anno in poi.

5.° Il governo si obbliga a pagare al sindacato per ogni sacco di caffè che sarà esportato dai porti del Brasile durante il termine del contratto, come rimunerazione per garantire i prezzi minimi di cui tratta la clausula antecedente:

1$500 per sacco nel primo anno;

1$750 per sacco nel secondo anno.

2$000 per sacco dal terzo anno in poi; sino al limite di 15 o 16 milioni di sacchi per anno conformemente alla clausula terza.

6.° Se gli Stati riterranno il progetto conveniente, potranno, d'accordo col governo federale, porre un'imposta addizionale sul caffè che verrà esportato durante il tempo in cui sarà in vigore questo contratto—imposta questa che potrà venir elevata sino a 1$000 per sacco.

Con l'aiuto di questa nuova imposta non soltanto i governi di questi Stati saranno armati di mezzi per far fronte a qualsiasi *deficit* che si avrà per completare il pagamento dei premi stabiliti nella clausula antecedente. Potranno ancora stabilire fondi di riserva pel caso (poco probabile) di essere obbligati ad acquistare l'eccesso del caffè dei raccolti che eccederanno i 15 o i 16 milioni di sacchi di caffé previsti dalla clausula 3.

7.° Il sindacato si obbliga di dare una cauzione sino ad un milione di lire sterline in titoli brasiliani o di qualsivoglia altri che verranno accettati dal governo per la fedele esecuzione del presente contratto.

La cauzione potrà essere fatta nel Banco d'Inghilterra o di Francia.»

La Società Paulista di Agricoltura, sotto la presidenza del Dr. Silva Telles nominava una commissione fra i soci piú competenti in materia, i quali in una luminosa relazione emettevano giudizio favorevole.

E pareri favorevoli ebbe il signor Siciliano dalla stampa in generale, nazionale e straniera, da uomini eminenti e dalle istituzioni agricole di maggior credito.

Fui tra i primi ad esporre modestamente la mia opinione augurando al paese la pronta conversione in legge del progetto Candido Rodrigues più sopra descritto, per potere ottenere l'immediata accettazione e la realizzazione del progetto Siciliano, augurio che qui rinnovo. Solo aggiungerò per debito di coerenza, e per le ragioni già esposte, che io avrei desiderato che il progetto Siciliano si fosse basato su quella *organizzazione cooperativa agraria* che mi augurai fosse stata posta a base della legislazione brasiliana per risolvere la crisi agricola del caffè; ma quando sarà possibile nel Brasile tale organizzazione? Forse mai, visto che il cammino che si percorre ebbe altro punto di partenza.

Che la legge Candido Rodrigues e il Sindacato Siciliano sieno adunque presto un fatto. Se non è dato di raggiungere l'*ottimo*, almeno si consegua ciò che è *bene* e può rendere reali benefizii alle classi agricole ed al Paese.

Nota n. 17

Bonificamento e preparazione del caffè in tipi costanti per il commercio.

Succede per i caffè brasiliani, ciò che avviene per le uve e i vini italiani. L'insufficienza di preparazione e di confezionamento dei vini a tipo costante, ne motiva il deprezzamento non solo, ma dà modo ad industriali e commercianti più esperti di manipolarli e presentarli nei mercati, sotto altro nome e altra marca, ottenendo altissimi prezzi. Così è dei caffè brasiliani, i quali ricevuto un primo trattamento nella *fazenda*, ne ricevono un secondo presso il *commissario* (*), trattamento del resto che non è il definitivo, perchè giunti nelle mani dell'*esportatore* comincia sui medesimi caffè quel processo di pulitura, separazione, brillatura, lavatura e tante volte di tintura, di formazione e classificazione di tipi, per cui il caffè brasiliano passa a denominarsi Moka, Portorico, Sandomingo, Guatemala, Java, ecc. ecc. conforme il capriccio e l'interesse del commerciante o dei commercianti. Perchè la manipolazione, è bene lo si dica, non si ferma al primo grossista, ma si estende giù giù fino all'ultimo droghiere, solo restando il nome brasiliano di Santos, di Rio e di Bahia ai residui, alla parte più infima dei caffè importati.

In alcune *fazende* trovansi macchine e stabilimenti dai quali il caffè esce abbastanza ben confezionato e classificato tanto che lo si esporta direttamente e arriva al consumatore senza altra manipolazione, ma sono queste eccezioni; la regola è quella da me più innanzi accennata, per cui fra le provvidenze che si studiano e si suggeriscono *per valorizzare il café brasiliano*, una delle principali si è appunto quella di *procurare i mezzi di meglio bonificare, preparare, confezionare il caffè per ottenerne tipi uniformi e costanti.*

Da anni e anni io sento appuntare il difetto e dare questo consiglio ai *fazendeiros* in ogni pubblicazione che tratta della crisi del caffè, e su questo bisogno di migliorare i caffè brasiliani e formarne tipi costanti, si sono fatti studi e prese anche buone iniziative. Già, come ho detto, in alcune *fazendas* di ricchi proprietari furono montati macchinari perfetti, specialmente quelli che alla qualità di *fazendeiros*, uniscono anche quella di *commissari* del proprio e del prodotto d'altri proprietari; alcuni *commissari ed esportatori* montarono i loro stabilimenti nei porti d'imbarco del caffè come a Santos e Rio de Janeiro, e la Compagnia Meccanica, di cui é gerente il signor Alessandro Si-

(*) COMMISSARIO *(commissionario)* che riceve il caffè dal produttore (fazendeiro) e per conto di questi ne eseguisce la vendita. Tale secondo l'etimologia della parola dovrebb'essere la funzione del commissario, ma in realtà egli non è solo l'intermediario fra il *fazendeiro venditore* e l'*esportatore compratore* del caffè; è il *banchiere* del produttore al quale ha prestato e presta il danaro che gli occorre, sopra ipoteca sul fondo o sopra il raccolto, del quale si rende perciò padrone. E come ha interesse di vendere il caffè in migliori condizioni di quelle che non lo abbia ricevuto, così lo manipola per suo conto, lo prepara, lo classifica e forma i *tipi* suoi, vale a dire, conforme a quelli sui quali ha già contrattato vendite all'estero.

ciliano, e altri industriali, hanno stabilimenti per il ribonificamento del caffè, alle cui macchine ottennero anche brevetto e privilegio d'invenzione.

Ma si tratta sempre d'eccezione; la maggior quantità di caffè brasiliano giunge ai mercati di consumo in condizione che si rende necessario un nuovo processo di confezionamento e classificazione.

Fu studiato e si studia il modo di eseguire qui tale processo, e il signor Pietro Antonio Santangelo, inventore di tutto un complesso di macchine per il trattamento del caffè, per le quali conseguì il privilegio d'invenzione (Patenti N. 3292 a 3299), in una bella e chiara relazione al Segretario di Agricoltura, che venne anche pubblicata, si fece a proporre la costituzione di una Compagnia, la quale, con un capitale di mille contos di reis in azioni da 100$000 ciascuna, montando stabilimenti in S. Paolo e in altre località dello Stato, si fosse prefisso appunto il perfezionamento e la classificazione dei caffè in tipi, quali vengono spacciati nelle piazze di consumo.

L'idea del signor Santangelo rimase come tante altre belle e buone proposte allo stato di aspirazione, almeno fino ad oggi, il che non vuol dire però che sia essa abbandonata, e che presentandosi l'opportunità non possa avere l'accoglienza che merita.

Recentemente, i signori Giuseppe Mortari, un appassionato agricoltore, pieno d'intelligenza, energico e studioso, e l'ingegner Edoardo Loschi altro distintissimo professionale che onora il nome italiano in questo paese, dedicavano al Dr. Luiz Piza, degnissimo Segretario di Stato all'Agricoltura, un loro progetto col quale, dopo un largo e diligente studio della attuale crisi del caffè, si fanno a proporre la installazione di un grande Stabilimento di Stato destinato alla bonificazione e classificazione del caffè in *tipi* costanti.

Ricordano i proponenti la legge n. 866 del 7 Aprile scorso, la quale, provvidenziando sopra i mezzi coi quali attenuare la crisi dell'agricoltura, decretava un'imposta *in natura* del 20 % sui caffè inferiori destinati all'esportazione, per cui si rendeva necessario fissare ufficialmente il *tipo* infimo di caffè da accettarsi in pagamento della tassa, e così la istituzione di *marche ufficiali* di caffè ammessa dalla stessa legge, cose tutte per la cui esecuzione occorre un ufficio ed una organizzazione speciale.

E coordinando tale legge, alla «necessità di ovviare a tanti inconvenienti, rivendicare il nome del caffè brasiliano nei mercati di consumo, vittima fin'ora di tanti ingiusti monopoli, ed ottenere per conseguenza il prezzo che gli spetta» suggerivano l'adottazione di misure che io qui riassumo:

1. installazione in S. Paolo di uno Stabilimento di Stato *(Engenho Estadual)* per ribonificare il caffè destinato all'esportazione:
2. lo stabilimento, fornito delle macchine necessarie, produrrà otto tipi costanti che saranno dichiarati ufficiali; ogni sacco di caffè dovrà essere contradistinto con un *timbro* o *marca officiale* che ne autenticherà il tipo e la vera provenienza;
3. lo stesso sorgerà in un terreno a margine della strada di ferro *São Paulo Railway*, a spese del governo, utilizzandosi dei fondi stabiliti e votati dalla legge del 7 Aprile 1903 per favorire l'agricoltura e il commercio del caffè. Potrà anche sorgere e funzionare per conto di un'impresa particolare, sempre però sotto il controllo del governo;
4. il governo decreterà la tassa da pagarsi dai proprietari per ogni sacco di caffè rebonificato;
5. la tassa sopra l'esportazione del caffé sarà la seguente:
   a) il caffè rebonificato nello Stabilimento di Stato pagherà l'attuale tassa del 11 % *ad valorem*.
   b) Il caffè esportato non rebonificato pagherà una tassa supplementare del 20 % *in natura* e in caffè inferiori;
6. il caffè basso ricavato dal rebonificamento (tale sarà considerato quello che non sarà classificato negli otto tipi ufficiali) apparterrà al suo proprietario e quello pagato in natura, come tassa di esportazione, allo Stato: in entrambi i casi non potrà essere esportato, ma sarà destinato al consumo nel Brasile.

I signori Mortari e Loschi si estendono nel loro progetto, che fu dato

alle stampe (*Valorisacão do Café* — Projecto de José Mortari e Eduardo Loschi — S. Paulo — Tip. Andrade e Mello — 1903 —) e ne dimostrano ampiamente, sotto ogni punto di vista, l'utilità e l'opportunità, enumerandone i vantaggi.

E' uno studio coscienzioso, fatto da due persone competenti, ed è pur questa una bella iniziativa che, ci auguriamo venga studiata e tenuta in considerazione. E lo sarà senza alcun dubbio, se lo Stato vorrà efficacemente intervenire come ne ha fatto promessa, per valorizzare il caffé ed attenuare gli effetti della crisi.

Nota n. 18

La «cooperazione rurale» — Sue forme e sviluppo — Un «manuale» per le Società Cooperative.

Fin da quando, al capitolo XV, pag. 56 e seguenti, venivo esponendo la necessità, la convenienza e la possibilità di unire coloni e operai in «cooperative di produzione e lavoro» che avessero assunto, ora la costituzione di «nuclei coloniali», ora «l'acquisto di qualche fazenda di caffè» da coltivare in comune estendendo le coltivazioni ai cereali, al prato ecc., ora la «lavorazione di terre e possedimenti privati» pure in comune, a cottimo od a mezzadria, comprendevo fin d'allora quale utilità, quale efficacia avrebbe la mia modesta propaganda, se all'esposizione delle idee mi fosse stato possibile far seguire la dimostrazione del come tali società avrebbero potuto costituirsi, organizzarsi e funzionare. E pensai d'aggiungere in nota, una specie di formulario che, — tenendo conto del grado di coltura e di educazione dei nostri lavoratori, secondo il loro bisogno ed attitudini, e in conformità dell'ambiente in cui le loro società dovrebbero svolgersi — avesse presentato norme e precetti, fin anco un *Modello di Statuto* per ogni istituzione, per dare a chi fosse convinto della bontà della stessa, una cognizione relativamente completa del suo pratico ordinamento.

E la stessa cosa avrei voluto fare per ogni istituzione che io venivo ricordando e dimandando nel corso del mio studio, — società di propaganda, informazioni ed assistenza, — patronati — uffici di emigrazione e lavoro, — agenzie commerciali — ecc. e così per le *Società cooperative fra produttori di caffè* alle quali mi sono più particolarmente riferito negl'ultimi capitoli.

Ma pur riconoscendo la grande utilità pratica di un tale lavoro, compresi che esso non poteva far parte di questa pubblicazione, chè troppo si sarebbe allontanato dal suo scopo ed assunto proporzioni di gran lunga superiori a quelle che mi ero prefisso.

Sospesi pertanto il mio lavoro, che posso dire anche incominciato, per cui non mi resta che a far voti, e con questo voto chiudo questa mia nota, che scrittori di me piu capaci, all'importante assunto, e specialmente alla «cooperazione» in questo Paese, dedichino i loro studi, ed esca finalmente una pubblicazione popolare — della quale tanto si sente il bisogno — un «MANUALE PER LE SOCIETÀ COOPERATIVE» che diffondendo i sani principi della «cooperazione» in tutte le sue forme, urbane e rurali, di consumo, di abitazione, di sussistenza, di credito, d'assicurazione, di produzione e di lavoro, per ciascuna di queste forme presenti un modello di Statuto, col quale si otterrà questo grande risultato pratico, di far sorgere COOPETATORI in mezzo alle diverse classi sociali e «PROMOTORI DI SOCIETÀ» convinti e pronti ad iniziare e ad agire secondo il bisogno e conforme l'ambiente».

Nota n. 19

Libero Badaró.

Per chi ignora, qui al Brasile, che *Libero Badarò* era italiano; e ignora in Italia che fin dal 1826, un italiano, in queste lontane regioni, parlava di Scienza, di Patria, e di Libertà, e a queste grandi idealità sacrificava la vita, riproduco ciò che scrissi di Lui in altra pubblicazione.

«*Libero Badaró* nacque in Laigueglia (Liguria) nel 1798. Figlio d'un medico, prese egli pure la carriera della medicina e giovanissimo frequentò

le Università di Pavia e di Torino, ed in quest'ultima ottenne la laurea di dottore in medicina e scienze naturali, delle quali fu cultore dotto e appassionato.

Ardente patriotta, per isfuggire—come egli stesso ebbe a scrivere più tardi—alla tirannia dalla quale era oppresso il paese nativo, esiliò e se ne venne in America. Nel 1826 Rio de Janeiro lo vide, su per le splendide montagne che le fanno corona, studiare la *flora* brasiliana, e come già aveva fatto pei monti della sua Liguria, del Piemonte e della Lombardia, investigare, affaticarsi, per dare alla scienza nuove scoperte ed ai musei preziose collezioni. Di Libero Badarò restano studi e monografie, che vengono anche oggi dai dotti e dai cultori di botanica citate e tenute in pregio.

Nel 1828 se ne venne a San Paolo, dove si dedicò alla sua professione di medico, guadagnandosi alta considerazione per le belle doti della mente, per il suo carattere e per il suo spirito di caritá. Fu qui il medico dei poveri.

In quell'epoca era stata istituita la «Facoltà di Diritto» e Libero Badarò si offerse ed ottenne la cattedra di libera docenza delle matematiche nel corso preparatorio, acquistandosi la stima della gioventù studiosa che l'adorava.

In quei tempi difficili, la lotta fra il partito liberale o nazionale e quello costituito dagli avanzi dell'antico regime coloniale, che faceva capo all'Imperatore D. Pedro I, perciò chiamato partito di corte, si faceva ogni giorno più terribile; si preparava il 7 aprile 1831, la data storica, che segna l'abdicazione di D. Pedro I, e il completo trionfo della sovranità della Nazione.

Libero Badarò, liberale, uomo di sentimenti e di principî, non poteva rimanersi indifferente: entrò risolutamente nella vita politica e pubblicò un giornale—*O Observador Constitucional*—col quale batteva in breccia il governo imperiale ed il partito antinazionale e retrogrado che lo sosteneva.

Ma straniero, antischiavista, liberale, Libero Badarò divenne presto bersaglio d'ire e d'odî feroci, ed il 20 novembre 1830, alle dieci di notte, mentre rientrava in casa, fu colpito proditoriamente da una palla di pistola, che lo stese a terra ferito a morte.

La notizia che Badarò agonizzava si sparse in un baleno per la città; fu un accorrere di cittadini, di studenti, di quanti in lui stimavano l'uomo caritatevole, lo scenziato, il medico, il maestro, il benefattore, il pubblicista liberale, leale, patriotta e filantropo.

Credente, volle i sacramenti, ed agli amici e colleghi che lo circondavano e volevano confortalo, rispondeva che non s'illudeva sul carattere della sua ferita, che la morte era vicina e che perdonava ai nemici ed a chi lo aveva ucciso.

Dopo ventiquattro ore di sofferenze inaudite Libero Badarò spirava con sulle labbra, i nomi di patria, scienza e libertà, che furono in ogni atto della sua nobile esistenza la sua divisa. Le ultime sue parole furono queste: «Muore un liberale, ma non muore la libertà».

Gli onori funebri resi a Libero Badarò furono imponenti. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, piangendo seguirono il feretro; mai in San Paolo si era visto accompagnamento simile, e dicono i contemporanei, che tanto era la folla di popolo che vi prese parte, che quando il feretro era già nella Chiesa del Carmine, dove il cadavere fu tumulato, il corteggio continuava sempre a formarsi e sfilare presso la casa dove Badarò era morto, in via S. José, oggi via Libero Badaró, all'incontro della via Direita con quella Dr. Falcão.

Sotterrato il cadavere, la folla ebbe uno di quegl'impeti che non si possono ne prevedere nè frenare: si mise alla ricerca d'un certo Henrique Stock, tedesco, che la voce pubblica indiziava come l'assassino, commissionato da Carlos José da Costa tenente dei Cacciatori, che da Rio de Janeiro era venuto in quei giorni a S. Paolo, e ne reclamò e ne volle l'arresto.

Nè si limitò a questo: prese d'assalto la casa del giudice Candido Ladislao Japiassú, esso pure indiziato complice del truce misfatto; ma questi si era rifugiato in casa del Governatore, che di nascosto lo mandò a Santos ad imbarcarsi su d'una piroga, colla quale potè arrivare a Rio de Janeiro.

Fu fatto un processo: il giudice Japiassû fu riconosciuto innocente, ma il tedesco Stock fu condannato. Non così avvenne per i mandanti, che ne

avevano armato la mano, perchè si è sempre detto che fossero protetti da alti personaggi.

Per sessant'anni Libero Badarò giacque nel suo sepolcro nella Chiesa del Carmine, quasi dimenticato: ben pochi lo ricordavano e solo di tanto in tanto qualche studioso, qualche liberale ne rammentava il nome a titolo d'onore. Tra questi va segnalato il Dr. Joaquim Antonio Pinto Junior, che nel 1876, in occasione del XX settembre e come omaggio alla Colonia italiana, ne pubblicò alcuni cenni biografici, mettendone in luce la nobiltà del carattere e dei sentimenti e la grandezza del sacrifizio.

Nel 1886, il 20 novembre, 56.° anniversario della sua morte, il «Garibaldi», giornale che qui si stampava dal Sr. Ferdinando Turchi, pubblicò un numero unico dedicato alla memoria di Libero Badarò, di cui diede un bellissimo ritratto, incitando la colonia italiana ad erigergli almeno una pietra, che ricordasse ai posteri il grande concittadino.

E l'invito non andó perduto. Fu costituito un Comitato che aprì una sottoscrizione per innalzargli un monumento nel Cimitero della Consolazione. I fratelli Martinelli, distinti scultori, proprietari del noto stabilimento Martinelli cui successe la «Companhia Italo-Paulista», offersero l'opera loro gratuita; altri pure si prestarono con entusiasmo e fra questi: Giuseppe Rossi, che fu presidente del Comitato; Rosalbino Santoro, che ne fu vice-presidente e Luigi Tonissi, che ne fu segretario.

Il 20 novembre 1889, fu compiuta in S. Paolo una cerimonia che rimase memorabile. Furono trasportati con grande pompa i resti mortali di Libero Badarò dalla Chiesa del Carmine al Cimitero della Consolazione. Tutti gl'italiani di S. Paolo e molti venuti dal di fuori intervennero a prestare omaggio all'illustre estinto. Intervennero pure il Governatore della Provincia Dr. Prudente de Moraes, da soli cinque giorni capo del governo repubblicano, con tutte le autorità civili e militari; un battaglione di soldati rese gli onori.

Al Cimitero, dove ora sorge il monumento, furono sotterrate le ossa del martire insigne, e dissero di Lui eloquentemente Italiani e Brasiliani.

Sul monumento fu incisa questa epigrafe: — ALLA MANO DEL SICARIO — ALL'INGIUSTIZIA DEL TEMPO — GL'ITALIANI RIVERENTI ALLA GLORIA — VENDICANO — IN G. B. LIBERO BADARÒ — IL PENSIERO DEL SOFO — IL CUORE DEL MEDICO E DEL CITTADINO — L'UMANITÀ — XXI NOVEMBRE MDCCCXXX

La Municipalità volle poi perpetuare il nome di Libero Badarò, intitolando a lui l'antica *Rua São José*, dove abitò e dove fu assassinato.

Libero Badarò meriterebbe, specialmente da noi italiani, un culto, ed è doloroso che non sia ricordato più spesso e più degnamente il più illustre dei connazionali che siano vissuti al Brasile. Dopo la grande apoteosi del 1889 nessun'altra pubblica commemorazione fu fatta di lui, se si toglie la modesta dimostrazione, dietro mia iniziativa, fatta nel 1897 dai giornalisti italiani, cui si associarono anche i colleghi brasiliani. Il 20 novembre, 67.° anniversario della morte, i giornalisti in corpo accompagnati da molte società italiane si recarono al Cimitero della Consolazione a deporre sul monumento del loro grande precursore una magnifica corona.

Fu una commemorazione modesta, ma bella, geniale, che lasciò un dolce ricordo in quanti vi parteciparono; ed è da deplorarsi che negli anni seguenti non si sia ripetuto il doveroso pellegrinaggio. Tra le tante società italiane sorte in San Paolo con titoli e nomi svariati, nessuna che si sia intitolata a Libero Badarò, ed anche questo è doloroso.»

Auguriamoci che venga presto riparato alla dimenticanza, e che per voto concorde d'italiani e brasiliani, sorga qui una Istituzione che il nome di Lui ricordi perennemente, e glorioso lo tramandi ai posteri, incitamento ed esempio a noi ed ai figli.

I capitoli di quest'opuscolo furono prima pubblicati in portoghese sotto il titolo **«Oito mezes na Italia — Notas e impressões»** *nel giornale di S. Paulo* **«Correio Paulistano»** *nei numeri dal 12 Agosto al 22 Settembre 1903*